CERE

E

SUOI MONUMENTI

DA

FRANCESCO ROSATI

Segretario del Municipio di Cerveteri

FOLIGNO 1890
PREMIATO STABILIMENTO F. SALVATI

CERE

E

SUOI MONUMENTI

DA

FRANCESCO ROSATI

Segretario del Municipio di Cerveteri

FOLIGNO 1890

PREMIATO STABILIMENTO F. SALVATI

CERE

E SUOI MONUMENTI

ALLA SANTA MEMORIA
DEL PADRE MIO
CHE IO VEDO QUASI RIVIVERE
NELL' AFFETTO E NEL NOME STESSO
DEL MIO FIGLIO PACIFICO,
DEDICO
QUESTO LAVORO
INSPIRATO DALL' AMORE
DEL LUOGO NATIVO CERVETERI

Cerveteri 1890

FRANCESCO ROSATI

starsi alla nuda narrazione di essi, e senza quell'analisi che, essendo libera e naturale evoluzione del pensiero, i fatti scruta e più chiaramente rivela.

Fu dunque questo il pensiero che m'invogliò e decise a porre mano all'opera, benchè non ignorassi la difficoltà dell'impresa, non solo per l'oscurità degli eventi, ma ancora per la mia pochezza stessa, che debbo riconoscere.

Come che sia però mi lusingo d'aver fatto cosa piuttosto utile al pubblico, e specialmente ai miei concittadini di Cerveteri, ai quali sopra tutti deve interessare la conoscenza delle cose patrie, che sono consiglio, favore ed impulso delle azioni umane. E vorrei su questo proposito che niuno di noi ignorasse ciò che veramente non ignorano sulle nostre cose gli stranieri stessi, perchè altrimenti non accada che alcuno si maravigli di noi.

Infine, siccome avviene che da una cosa un'altra naturalmente ne succede per la relazione esistente tra esse, e quale effetto di amore e razionali riflessioni, stimai bene di aggiungere altre varie ed importanti notizie sulla città, quasi a complemento di questa

parte storica: ed inoltre di designare e descrivere in un volume a parte i sepolcri più insigni e rinomati, che vennero scoperti nell'antica Necropoli, perchè ciò servir potesse di guida all'inesperto visitatore.

Per lo vero in questo lavoro storico s'incontrano frequenti le annotazioni, ed in modo che paia maggiore l'ornamento che la materia; però me ne scusa l'argomento stesso, che ha troppo bisogno di citazioni e commenti, su cui riposa tutto il fondamento della storia.

PARTE PRIMA

CAPITOLO I.

Agilla, che poi cambiò questo nome in quello più famoso di Cere, era situata nel territorio dove ora è il moderno paese di Cerveteri, e a poca distanza dal mar tirreno. Fu una delle città più antiche e memorabili dell' Etruria centrale, ed una delle celebri *Lucumonie* o città principali della confederazione etrusca.

La sua fondazione, a contare dall' epoca del passaggio dei Siculi nella Sicilia, rimonta a circa quattordici secoli dall' era volgare; però, sui primi fondatori della città, è varia ed incerta la notizia, perchè da alcuni si crede fondata dai Siculi medesimi, e da altri dai Pelasgi uniti agli Aborigeni: ciò ch' è opinione più comune degli antichi scrittori e greci e latini. Ma poichè questi popoli antichissimi dell' Italia non sono indifferenti alli fatti storici di Agilla, che anzi con questi s' intrecciano e collegano, io credo che non sia fuor di proposito se ne porgo un qualche cenno storico separato, per maggior schiarimento delle cose che sto per narrare; e perchè, dalla conoscenza generale di

alcuni fatti, possa trarsi miglior indizio ed argomento per altrí parziali [1].

Si crede da Dionisio Alicarnasso che i Siculi fossero della razza stessa degli Oenotri, e come una frazione distaccatasi da questo popolo primitivo, che prese nome dal suo conduttore Oenotro, figlio di Licaone Re d' Arcadia, e da altri, che fossero una tribù degli Ausoni che ebbero per Re lo stesso Siculo [2].

Si narra di Oenotro, che fosse partito dal Peloponesso con il suo fratello Peucezio alla testa dei suoi connazionali, e che approdasse in Italia circa l' anno 1500 avanti l' era volgare, e cioè pochi anni dopo il diluvio noto col nome di Decaulione; perchè questi, scampato dalle acque, ebbe eretto in Atene un gran tempio a Giove Olimpio per la ottenuta salvezza. Perciò il popolo oenotrio, proveniente dall' Arcadia, viene considerato il primo stipite della popolazione e dell' incivilimento italico, che diede origine agli Itali, da Italo loro Re, da cui trasse nobilmente nome tutta la Nazione, siccome descrive il sommo Poeta latino con questi versi:

" *Terra antiqua, potens armis atque ubere glebae*
Oenotrii coluere viri: nunc fama minores
Italiam dixisse, ducis de nomine, gentem „

(Virg. Eneid. lib. 3 v. 164 e seg.)

1) Quanto viene narrato qui appresso di questi popoli fu desunto principalmente da Dionisio Alicarnasso, e dal lib. 1. Scrittore accuratissimo delle antichità romane, il quale, siccome esso stesso rivela al principio della sua opera, ebbe raccolto tante e preziose notizie da Fabio Pittore, Porcio Catone, Caio Sempronio e da altri autori dei più antichi e sapienti tra i Romani.

2) Si crede che Siculo avesse regnato in Basilicata e nel Lazio, e Dionisio stesso nel libro 1. dice che gli ausoni ebbero Siculo per re, che diede il suo nome alla nazione. Però gli Ausoni sono reputati indigeni del Paese, o la vera razza primitiva italica, da cui ebbero origine gli *Umbri*, li *Sabini*, li *Sanniti* ed altri popoli più antichi dell' Italia. Il concetto della

Dagli Itali stessi si crede che discendessero i Siculi, prendendo nome da Siculo loro Re figlio d' Italo, il quale, secondo Dionisio, ebbe disunita la Nazione facendone un popolo particolare. Ed a quest' ultimo popolo si vuole attribuire da alcuni l' origine e la fondazione di Agilla.

Infatti si apprende che i Siculi avessero stabilito il loro dominio in quella parte che Ausonia era chiamata: nome che ancor oggi da qualche scrittore moderno, e dai poeti specialmente, per maggiore eleganza ed elevatezza di stile, vien dato a una contrada d' Italia ed anche a tutta la Nazione [1].

Sembra che sul principio abitassero nei luoghi più elevati o sui monti piccole città, non difese che dall' asprezza naturale del sito, e che di mano in mano, calando dai monti nativi, avessero esteso il loro dominio anche nelle regioni più basse, e in quella parte d' Italia, che poi fu nota col nome glorioso del Lazio [2].

Da qui si furono sparsi intorno alle terre che risuonarono altamente del nome romano, e discendendo più vicino al mare, ebbero quivi occupato o fondato nuove città, fra le quali si vuole annoverare Agilla [3].

---

provenienza mista degli Indigeni ed Oenotri, sulli primi popoli dell' Italia, a me sembra più naturale e probabile, lasciando di credere che l' Italia non siasi popolata sul principio che di soli estranei o Greci.

1) Infatti Ausonia era detto il tratto di paese in Terra di Lavoro tra Calvi e Benevento, anche la Calabria e tutta quella parte d' Italia che confina coll' Appennino: anzi tutta l' Italia stessa.

2) Quivi infatti fondarono una città, che sembra sia stata la sede principale, o il centro della loro potenza, poichè nomossi *Sicelion*, quindi *Tibur*, oggi Tivoli, della quale, siccome riferisce Dionisio al lib. I, una parte a suo tempo ancora si chiamava col nome primitivo di *Sicelion*.

3) Su questo proposito viene riferito da Dionisio, al lib. II, quanto appresso:

" Li primi uomini, che ebbero abitato il terreno che pos-

Intanto che i Siculi, come si disse, dominavano principalmente in quella parte d' Italia dal Lazio al mar tirreno, dovettero sostenere fiere ed ostinate lotte con altri popoli barbari limitrofi, come gli Osci, gli Umbri, e specialmente con gli Aborigeni, così detti perchè reputati indigeni del Paese, e che da Dionisio Alicarnasso si crede che fossero una diramazione degli stessi Oenotri 1).

Questo ultimo popolo, ossia gli Aborigeni, scendendo in gran numero dalle montagne reatine, dove eransi primieramente stabiliti a spese degli Umbri, secondo ritiene lo stesso autore, incoraggiati dai felici successi, cercavano d' invadere le regioni più basse già occupate dai Siculi, siccome era costume di quei popoli antichissimi, principalmente nel moltiplicarsi il numero degli abitanti nelle città 2).

Intanto partiva dalla Grecia, e precisamente dalla regione tessala, dove si era stabilito emigrando pri-

---

siede Roma, erano dei barbari nativi del Paese, chiamati Siculi, che si sparsero per molte altre contrade dell' Italia. Li nomi che portano questi luoghi, e molti altri monumenti che restano ancora ai nostri dì, ne fanno prova „.

1) Gli Osci od Opici si fanno discendere dagli stessi Ausoni. Vennero detti dai Romani Opsci e quindi Volsci, siccome osserva il Cluverio al lib. 3, c. 19: " *Opicii, quorum vocabulum correptum in duos syllabas, a Romanis Opsci et Volsci dicti sunt* „.

2) Li fatti sopra descritti mi portano a considerare come quei popoli primitivi avessero cura di occupare li siti più elevati, piantando le loro città, se tali potevano dirsi, su luoghi quasi inaccessibili per natura; che di mano in mano, con la popolazione, crescendo i bisogni della vita e le cognizioni stesse, scendessero nelle parti più basse, attirati anche dalla mitezza del clima e dalla ubertà delle campagne, costruendo però sempre le loro città in luoghi eminenti, e più fortificati dalla natura che dall' arte, perchè l' uno avea troppo a temere dell' altro, per essere riposto ogni diritto e ragione nella sola forza materiale.

mieramente da Argo di Acaia, un altro popolo, noto col nome celebre di Pelasgo, da un Re di tal nome, che regnò sul medesimo.

Questo popolo, al dire di Dionisio, e secondo quanto n'ebbero già scritto Marsilio ed Ellanico di Lesbo, andava errando facilmente da una regione all'altra senza stabilirsi in una dimora fissa. Ciò viene anche riferito dallo stesso Strabone, su parere dei più antichi Scrittori greci, che ne affermarono il fatto; paragonandolo perciò a quei volatili che da noi sono conosciuti col nome di cicogne [1].

Del medesimo si narra, che nel venire in Italia fosse approdato presso la foce più meridionale del Pò, e che quivi una parte facendo sosta, avesse impreso a costruire una città che dai Romani venne poi chiamata Spinetica. Da qui l'emigrazione pelasgica si estese più dentro terra; ma venendo assalita e discacciata dagli Umbri e dai Siculi, che sorgevano con le armi a contrastarle il passo, si rivolse dalla parte degli Aboregeni che allora occupavano molte terre intorno a Rieti, ed aveano la sede principale nella città di antica fama denominata Cutilia [2].

Questi sul primo, diffidenti e gelosi del loro stato, si prepararono per assalirli; ma vedendoli venire innanzi con rami d'olivo in mano, inermi ed in atto supplichevole, deposero ogni intenzione ostile. Quindi come ebbero inteso della loro origine, donde venivano, e come fossero obbligati, secondo una predizione ricevuta dall'oracolo di Dodona, di andare in cerca della *terra saturnia* dei Siculi e di Cutilia degli Aborigeni, dove con questi avrebbero dovuto unirsi, vennero accolti amichevolmente; tanto più che trovarono in essi

(1) Dionisio lib. 1. c. 19. Strabone lib. 5. c. 2.

(2) Cotila o Cutilia, secondo le indicazioni di Dionisio, al lib. 1. era a sessanta stadi da Rieti, posta ai piedi di una montagna, e presso un lago.

degli alleati per combattere gli Umbri ed i Siculi loro antichi nemici, o, come ne pensa Dionisio, per ragione di parentela [1].

Furono perciò loro assegnate dagli Aborigeni alcune terre intorno al lago di Cutilia: ma non andò guari che i Pelasgi, trovando forse troppo angusto il sito loro assegnato, si unirono con gli Aborigeni stessi per muovere contro i Siculi che, come già si disse, occupavano allora anche le falde dei monti più prossimi alle pianure, oggi denominate campagne romane.

Dovettero succedersi naturalmente fiere ed ostinate lotte fra questo popolo confederato ed i Siculi; ma alla fine questi ultimi, sopraffatti e vinti intieramente, furono discacciati dalle loro sedi, e costretti a passare nell'isola che da loro prese nome, ossia nella Sicilia.

Fra le città che vennero tolte ai Siculi dai Pelasgi uniti agli Aborigeni, si vuole annoverare Agilla, argomentandolo principalmente da quanto viene riferito da Dionisio nel lib. I, c. 20, il quale dice che i Pelasgi, mescolati indifferentemente cogli Aborigeni, abitavano parte nelle città che ebbero appartenute ai Siculi, e parte in quelle che avevano fabbricate essi stessi; che Cere, la quale si nomava allora *Agylla, Pisa, Saturnia ed Alsio* furono di questo numero ed alcune altre che i Tirreni in seguito tolsero loro.

Il suddetto passaggio dei Siculi da queste contrade nella Trinacria o Sicilia, secondo calcoli già fatti e ben ragionati sulla genealogia delle antiche genti italiche, si rileva che avvenisse tre età avanti la guerra di Troia, corrispondente a 1360 anni avanti l'era volgare e 169 dopo il diluvio indicato di Decaulione [2].

1) Dionisio lib. I. Forse una tale predizione, inventata con astuzia dai Pelasgi, influì potentemente sull'animo di quei barbari, che solo un sentimento fatidico e religioso poteva muovere e piegare.

2) Dionisio al lib. 1, riferisce che, secondo il parere di Ellanico di Lesbo, i Siculi abbandonassero l'Italia tre genera-

Ed è perciò che io ebbi stabilito sul principio l'epoca della fondazione di Agylla risalire a 14 secoli avanti l'era volgare: epoca che ha qualche fondamento di scienza e di ragione circa la esistenza primitiva della città: poichè, se la fondazione avvenne nel tempo dei Siculi, non potevano, a mio avviso, esser trascorsi molti anni dall'epoca della loro venuta in queste parti fino a quella della lora espulsione, e se avvenne nel tempo dell'occupazione di queste contrade da parte dei Pelasgi e degli Aborigeni, ciò dovette accadere subito che i Siculi ne furono discacciati, e che passarono nella Sicilia, ossia 1360 anni avanti l'era volgare [1].

Capitolo II.

Dopo d'aver narrato brevemente di quei popoli antichissimi dell'Italia, per quanto potei rilevare dagli scrittori antichi, e specialmente da Dionisio Alicarnasso, guida principale su tale argomento, ora sarà più facile

zioni avanti la guerra di Troia, e dopo che Alcione faceva in Argo le funzioni da Sacerdote: e, come afferma Filisto Siracusano, 80 anni avanti quella guerra. Ma, poichè il principio di questa guerra viene determinato a 1280 anni avanti l'era volgare, e le tre generazioni di Ellanico vengono calcolate a 80 anni, così il passaggio dei Siculi verrebbe a corrispondere all'epoca designata di anni 1360 avanti l'era volgare, secondo calcoli ben ragionati di Petit Radel nel suo examen analitique § 278.

1) Infatti, se le terre intorno a Roma, come si dimostrò, vennero occupate per ultimo dai Siculi, risalendo all'epoca designata della venuta di Oenotro in Italia, li medesimi non avrebbero dovuto stabilirsi in questa contrada che da poco tempo: tanto più che doveva essere ancor bagnata dall'ultima alluvione che, secondo calcoli eruditi di Newton e di altri autori di minor fama, si stabilisce a 1530 anni avanti l'era volgare.

di svolgere li fatti storici di Agilla, ed il lettore potrà meglio comprenderne il nesso e le relazioni.

Prima di tutto mi è d'uopo di dire sulla origine sicula che si vorrebbe attribuire alla città, siccome si accennò da principio, di esser questa un' opinione meno accreditata, per autorità di antichi scrittori, che l'altra della sua fondazione da parte dei Pelasgi uniti agli Aborigeni, abbenchè da scrittori, specialmente moderni, sia più facilmente accolta la prima idea della sua origine sicula, deducendolo principalmente dal passo sopra citato di Dionisio [1]. Però dalle parole di quest' Autore non si rileva chiaramente a quale delle due categorie abbia appartenuto Agilla; se a quella delle città che erano già in potere dei Siculi, od a quelle altre che vennero poi fabbricate dai Pelasgi uniti agli Aborigeni, non avendone fatta il medesimo alcuna particolare distinzione, sia che lo avèsse egli stesso ignorato, o che non lo reputasse necessario per la narrazione storica.

Al contrario l'altra opinione della sua origine Pelasgo - Aborigena viene in qualche modo confermata da vari scrittori e greci e latini, poichè da Erodoto, al lib. 1. c. 168, viene distinta col nome di città greca, dicendola fondata da quei Pelasgi antichissimi popoli della Grecia, oriundi dell'Arcadia, che abitarono nelle ultime parti della Macedonia. Da Strabone al lib. 5. c. 2, se ne attribuisce la fondazione a quei Pelasgi che vennero dalla Tessaglia: circostanza confermata da Plinio naturalista, al lib. 3. c. 58, col dire: « *Agylla a Pelasgis conditoribus dictum* ». e da Stefano stesso ripetuto

---

1) Il Canina, fra gli altri, nella sua opera: *descrizione di Cere e del monumento sepolcrale scoperto nell' anno 1836*, part. 1ª pag. 10, basandosi sulle parole di Dionisio, dice che Agilla dovette sussistere anche avanti la conquista fatta dagli Aborigeni uniti ai Pelasgi: ma io non vedo con quanta ragione possa un tal fatto asserirsi.

nella spiegazione della voce Αγυλλα. Infine Servio nel commentare il verso 597 del lib. 8 dell'Eneide di Virgilio, e desumendolo dal trattato d'Igino *de Urbibus Italicis*, dice di essere stata Agilla cosi chiamata dal nome stesso del suo fondatore 1).

Queste notizie se non valgono a dissipare il dubbio sùlla prima fondazione di Agilla, come di cosa troppo oscura e remota fin da quei tempi stessi in cui ne scrissero li suddetti autori, egli è certo però che ne rivelano l'opinione più comunemente creduta sulla sua origine Pelasgo-Aborigena, in mancanza di altro più certo documento: o che almeno a questo popolo unitamente, poichè non è dato di scrutare con certezza nelle tenebre di un tempo così remoto, debbasi attribuire il principio della sua civiltà e grandezza: abbenchè dagli autori sopra citati, a differenza di Dionisio, non si facci menzione che dei soli Pelasgi quali abitatori di Agilla; forse per quella supremazia di questo popolo sull'altro, da cui suol prender nome principalmente una nazione o città: se pur non fosse stato per quella propensione negli antichi scrittori greci di far derivare le cose principalmente dalla loro Nazione.

Però senza voler di troppo esagerare l'influenza ellenica o greca sulle prime cose d'Italia, siccome da molti scrittori antichi e moderni si è fatto, io credo che nelle istituzioni, o primi ordinamenti della città, abbino avuto maggior parte ed influenza i Pelasgi che gli Aborigeni, essendo il primo un popolo, relativamente a quei tempi, più esperto e civile dell'altro, per

---

1) Però non si può escludere intieramente l'idea della fondazione della città da parte dei Siculi: ciò che resta sempre nel dubbio per le parole stesse di Dionisio, abbenchè altri scrittori greci e latini la chiamino città greca: li primi, per dir la verità, troppi proclivi a far derivare ogni cosa dalla Grecia, ed i secondi troppo seguaci dei primi, da cui ebbero attinto principalmente quelle notizie.

esser proveniente da una Nazione più colta, e per quelle maggiori cognizioni che potè acquistare nel passaggio da una regione all'altra, che è la vera scienza e prattica del sapere; mentre gli Aborigeni, se deve starsi a Sallustio, era gente molto rozza e vagante senza freno e legge [1].

Comunque sia la città, per quanto si rileva dal passo sopra citato di Dionisio, autore degno di fede e sopra ogn'altro imparziale su questo punto, deve il suo principio e la fama del suo nome ad un elemento misto d'indigeni, ossia gli Aborigeni, e di estranei, ossia i Pelasgi; ciò che m'importa di stabilire per la storia di Agilla. E li Pelasgi stessi che vennero in queste contrade e si stabilirono in Agilla, per essere provenienti, come si disse, da Argo di Acaja, appartennero a quella stirpe di eroi argolici, che con Achille ed Ulisse si portarono alla guerra di Troja.

I primi Pelasgi che si furono stanziati con gli Aborigeni in Agilla, siccome rilevasi da Strabone, sembra che appartenessero alla tribù di un certo Maleoto della prosapia dei Re greci [2]; e che per qualche tempo avesse dominato in quella città e ne' suoi dintorni, avendo per suo diporto e soggiorno gradito il luogo detto da ciò *Villa regia* (Regis villa), la quale si crede fosse situata fra Cosa e Gravisco, nelle vicinanze dell'attuale Montalto di Castro.

Si narra che il suddetto, dopo aver regnato per qualche tempo in quella contrada sopra i suoi connazionali, fosse ripartito per la Grecia; ma una tale circostanza supposta da Strabone stesso e da altri riferita, si ritiene siccome favolosa e immaginaria; o credo piuttosto che sia derivata dall'idea di esser dediti, come si disse, i Pelasgi a vagare da una regione all'altra.

1) Aborigines, genus hominum agreste, sine legibus, sine imperio, liberum atque solutum (In Catilina c. 6).

2) Strab: lib. 5. c. 2. luog: cit:

Nello stabilirsi i Pelasgi con gli Aborigeni nella nuova città egli è certo che prima di tutto pensassero a premunirla di mura ben salde, abbenchè fosse già difesa naturalmente dalla sua situazione forte ed elevata: opera in quei tempi principale e laboriosa, che doveva preoccupare un popolo per vivere rispettato e più sicuramente possibile fra gente barbara, pronta alle armi come alla rapina.

Egli è da credersi che le antiche mura della città venissero inalzate sopra quelle roccie alte e dirupate, che sovrastano principalmente dalla parte d'oriente e d' occidente, fra cui era situata la città; e dovettero queste servire di materiale alla costruzione del castello baronale di Cerveteri nell' epoca dei Venturini, di Cibo e degli Orsini, dal 13° al 15° secolo dell' era volgare.

A me sembra di poter riconoscere le vestigia di quelle antiche mura della città in quelli massi, che sono di base alle torri del castello suddetto, che ancor s' adergono superbe, e quasi a sfidar il tempo che passa [1].

Non potè mancare certamente a quel popolo, nella costruzione dei loro edifici e monumenti, il materiale necessario, poichè la pietra tufacea, d'antica formazione vulcanica, era sparsa abbondantemente da per tutto dove venne impiantata la città: e di questa naturalmente si servirono in tutte le loro opere, siccome rilevasi dalle scoperte già fatte, e che tuttora si fanno nel luogo stesso. Però nei primi tempi gli edifici d'abitazione potevano piuttosto rassomigliare a delle grotte o capanne che a vere case, le quali di mano in mano vennero formate più regolarmente e in miglior modo disposte.

---

1 Infatti, nella demolizione anche recentemente fatta vicino all'ingresso del paese, di una di quelle torri mezzo diroccate, si sono scavati nella base dei massi poligoni irregolari, che dovettero appartenere alle antiche mura.

Siccome la religione è stata in ogni tempo la base e il sostegno dei popoli che trovarono in essa aiuto e ragione di miglioramento civile, morale e politico, così io credo che fosse stato uno dei primi pensieri di quel popolo l' erezione dei templi ai loro Numi, come quelli dedicati al Dio massimo, o Giove Olimpo, e alla Dea Giunone, per la quale i Pelasgi avevano un' antica e particolare venerazione 1).

Infatti nelle opere più antiche scoperte in Cerveteri sulle ruine dell' antica città, e distinte col nome di arcaiche, si è dovuto osservare riprodotta sopra ogni altra in varie forme e maniere la figura di questa Dea, creduta moglie dello stesso Giove, e che si faceva presiedere all' aria, ai regni e alle dovizie, come agli sponsali ed ai parti sotto il nome di Pronuba e Lucina.

Gli Agillini, che così chiameremo d' ora innanzi questo popolo, si diedero certamente con ogni premura alla coltivazione delle terre, e soprattutto alla pastorizia, prima cura delle antiche genti. Perciò, siccome riferisce Virgilio riguardo agli antichi Pelasgi abitatori di Agilla, ebbero questi consacrato ad onore di Silvano, Dio dei campi e degli armenti, un bosco tutto ombreggiato d' abeti, il quale era in molta venerazione presso quel popolo, « *relligione patrum late sacer* »: così si esprime il suddetto 2).

---

1) Da Apollonio Rodio, Giunone venne denominata Dea Pelasgica: e con tal nome per questo culto speciale venne distinta da Omero la città di Argo.

Dionisio, nel riferire che i Pelasgi erano provenienti da Argo, accenna ai templi da questi ivi edificati in onore di quella Dea, ed in Faleria stessa dove abitarono.

2) Est ingens gelidum lucus prope Caeritis amnem
Relligione patrum late sacer: undique colles
Inclusere cavi, et nigra nemus abjete cingunt.
Silvano fama est veteres sacrasse Pelasgos,
Arvorum pecorisque Deo, lucumque diemque,
Qui primi fines aliquando habuere Latinos.

(Virg.: Eneid. 8. v. 597 e seg.)

Il poeta greco Licofrone, nella Cassandra, v. 1238, rammenta come mandre numerose d'armenti andassero vagando per le selve di Agilla, e chiamava queste *pecorose* dalla quantità delle pecore che vi pascolavano.

Il bosco sacro era situato dalla parte d'oriente, a poco più di un chilometro dalla città, e su quel monte tufaceo e prolungato, che si rompe in poggi e valloncelli. Ancor oggi, dagli antichi abeti che vi erano piantati, vien chiamato *Monte Abetone*. Gli scorre vicino il fiumicello, oggi detto Vaccino, il famoso *gelidus caeritis amnis* di Virgilio e *caeretanus amnis* di Plinio naturalista, che, gorgogliando fra le roccie sassose da cui è trattenuto, quà cade da una balza per riformar nuove cascate bellissime, che s'infrangono rumorosamente in mille e mille sprazzi fra gli scogli, là s'aggira in gorghi profondi e laghetti per prender nome di *braccio di mare*; e dopo un corso non breve e tortuoso, va a scaricarsi sul mare nelle vicinanze di *Torre Flavia*.

Il poeta medesimo fa bellamente la descrizione di quel bosco, nel raccontare che Enea con le sue schiere della gioventù troiana si fermò all'ombra delle sue piante per far ristorare gli uomini e i cavalli dalle sofferte fatiche, e che dalla vetta del monte potevano scoprirsi gli accampamenti dei Tirreni condotti da Tarcone [1].

---

1) Tarcone celebre capitano degli Etruschi o Tirreni, il quale si mise alla testa degli Agillini e degli altri popoli dell'Etruria per andare in soccorso di Enea contro Turno ed i Rutuli.

Haud procul hinc Tarcho et Tyrrheni tuta tenebant
Castra locis celsoque omnis de colle videri
Iam poterat legio, et latis tendebat in arvis.
Huc pater Aeneas et bello lecta juventus
Succedunt, fessique et equos et corpora curant.

(Virg: Eneid. lib. 8, v. 603 e seg.

In questo luogo immagina Virgilio che apparisse all'eroe troiano la Dea Venere, che, trasportatolo in parte recondita e solitaria della valle, gli avesse mostrata tutta la sua discendenza da Ascanio, negli eroi e nelle gesta della futura gente romana 1).

È questo un segno dell'antica fama e rinomanza che avea, anche presso gli altri popoli, quel bosco sacro e delizioso degli Agillini, per essere così celebrato dai versi del sommo poeta latino.

Il bosco stesso, sacro a Silvano, dovette esser molto frequentato dal popolo agillino, dove certo si recava a portare dei doni e delle offerte campestri, e per celebrarvi sacrifici ed anche feste ad onore di quel Nume, come giuochi, danze e solenni libazioni.

È una prova di quel culto e della frequenza popolare, che una strada apposita, della quale ancor oggi si conoscono le antiche vestigia, portava dalla città direttamente a quel bosco: strada che ora vien detta di *Valle Zuccara*. Perciò non istento a credere che un tempio s'ergesse su quel monte, e fra le ombrose piante del bosco, ad onore del Dio Silvano.

Capitolo III.

Gli Agillini compresero quasi subito l'importanza del mare vicino per la loro industria e per il commercio, ed ebbero perciò, fin dai primi tempi, impiantato in *Pyrgi*, castello sul mare, una stazione navale, stabilendovi la sede principale del loro emporio commerciale.

Quel castello, dipendente da Agilla, sorgeva dove è ora Santa Severa, e a poca distanza dalla via Aure-

1) Eneid. lib. 8. v. 610 e seg.

lia. Si crede che venisse fondato da quegli stessi Pelasgi della tribù di Agilla, che discesero più vicino al mare. Il suo nome deriva dalla parola Πύργοι d'origine greca, e ne rivela l'opera perchè significa *Torri*, delle quali doveva esser recinto quel castello d'antica fama, a somiglianza di una grande fortezza [1].

La sua distanza dalla metropoli agillina, siccome è facile rilevare da Strabone, al lib. 5, c. 2, era di 50 stadi, misura antica corrispondente a poco più di 9 chilometri. Ed una tal distanza può ritenersi veramente esatta, seguendo la direzione dell'antica strada, di cui si conosce ancora qualche traccia. Questa portava a Pirgi, sortendo dalla porta settentrionale della città: doveva essere la strada principale, la più nobile e frequentata, sia per i monumenti che l'adornavono, che per il punto importante che andava a raggiungere del porto pirgano [2].

Gli Agillini, padroni del più vasto e ferace territorio, e per mezzo di quel porto in Pirgi, vincolo principale di comunicazione, di civiltà e ricchezza, ebbero facilmente esteso il loro commercio anche in più lontane parti, avendo acquistata molta esperienza nella navigazione [3]. Per la qual cosa in poco tempo erano

---

1) Dai grandi massi o blocchi irregolarmente poligonali, che ancora si scorgono abbattuti intorno all'attuale castello di S. Severa, sembra potersi ravvisare gli avanzi di quelle mura e torri che recingevano l'antico castello, innalzate dai Pelasgi e Tirreni.

2) Sebbene quella stazione navale degli Agillini in Pirgo venga distinta da Diodoro Siculo, al lib. 15 c. 14, e da Strabone, al lib. 5 c. 2, col nome di porto, e come tale dovesse essere munito di opere murarie, con tutto ciò non si presenta attualmente in quella località alcun indizio, anche il più lontano, di tali opere che possa attestarlo. Però a giudicare dalla disposizione naturale del luogo, parrebbe che dovesse essere ad oriente, dove soltanto si osserva una rada adatta per le navi.

3) Dionisio al lib. 1, dice che i Pelasgi divennero per la pratica del navigare migliori di tutti.

divenuti ricchi, potenti e temuti, in modo da essere invidiati dai popoli non solo vicini, ma ancora più lontani. Infatti, siccome è noto per tradizione d'antichi scrittori, e particolarmente di Diodoro, ebbero eretto in Pirgi, presso il loro porto, un tempio dovizioso e in molta rinomanza presso gli antichi popoli [1].

Da Strabone si crede che fosse dedicato alla Dea *Ilithya*, che è la stessa Giunone Lucina dei Romani, siccome spiega Dionisio, e da Aristotile che fosse eretto alla dea marina *Leucotea* (Λευποςεα), siccome è più naturale e probabile, ritenuta questa dai Greci per la stessa Aurora, e dai Romani chiamata *Dea Matuta*, di cui celebravano le feste, dette *matralia*, ai 10 di Giugno [2].

In ogni modo questo tempio, eretto vicino al loro porto, dovette esser dedicato ad una Dea che quel popolo voleva rendersi favorevole e propizia nelle sue intraprese marittime e commerciali. Vi erano portati, io credo, da grande venerazione e fidanza i trafficanti, e specialmente i marinai e naviganti in genere, deponendo voti ed offerte preziose nell' approdare incolumi dopo tanti perigli, o nel mettersi in viaggio per lontane parti. Doveano invocarne con fiducia il nome e la protezione in mezzo al furore delle onde e della tempesta. Infatti si sa, per notizia comune d'antichi Scrittori, che

---

1) Diodoro Siculo lib. 15, c. 14.

2) Diodoro Siculo lib. 15, c. 14. — Strabone lib. 5, c. 2. — Dionisio lib. 2. — Aristotile lib. 2 dell' Economica. — Io credo piuttosto con Aristotile, autore più antico e più vicino ai fatti, ed anche come cosa più naturale, per esser quel tempio vicino ad un porto, che fosse dedicato a Leucotea, Dea marina.

Infatti, secondo la mitologia, Ino figliuola di Cadmo e di Ermione, fuggendo lo sdegno di Atamante suo marito, Re di Tebe, si precipitò con Melecerta suo figliuolo nel mare dove ambedue furono cangiati in Dei marini. Ino fu chiamata *Leucotea* e *Matuta*, Melicerta fu chiamata *Polemone* e Portunno.

venisse ricolmo di spoglie ed oggetti preziosi, in modo da esservi raccolto un tesoro di gran valore, conosciuto per la sua ricchezza anche in più lontane parti, poichè mosse l'ingordigia del noto tiranno di Siracusa, Dionisio, di cui si parlerà distintamente a suo luogo.

Da tutto ciò si rivela lo stato di floridezza e di dovizie, cui era pervenuto quel popolo, soprattutto per il suo commercio nel mare. In quest'epoca appunto di prosperità si ritiene che gli Agillini avessero consacrato in Delfo un tesoro dal loro nome, siccome si rileva da Strabone, avendo già i Pelasgi un'antica venerazione per quell'oracolo famoso, che si recavano a consultare i popoli da più lontane parti.

Sembra che fosse maggiormente da essi arricchito dopo la vittoria riportata nel mare su i Focesi, della quale si dirà più appresso 1).

Ma, per continuare di Pirgi sino alla fine, come di cosa che agli Agillini si appartiene, questo castello aveva per i medesimi non solo importanza come luogo marittimo e commerciale, ma ancora per la sua popolazione stessa, perchè invero fu uno di quei popoli, che con Agilla concorse a prestare aiuto ai Troiani nella guerra contro Turno e Mezenzio, siccome ne fa memoria Virgilio 2). Il medesimo, seguendo le sorti della città principale Agilla, venne in potere insieme con questa del popolo tirreno, e sembra che in questo tempo fosse divenuto anche più forte e potente, ed avesse acquistata una maggiore importanza: poichè da Servio se ne fa menzione col dire, ch'era un castello nobilissimo nel tempo in cui gli Etruschi esercitavano la pirateria, e che quivi fosse il centro o come la

---

1) Strabone lib. 5, c. 2 cit.

2) Tercentum adjiciunt (mens omnibus una sequendi)
Qui Caerete domo, qui sunt Minionis in arvis,
Et *Pyrgi veteres*, intempestaeque Graviscae
VIRG: Eneid. lib. 10, v. 151.

metropoli di tali operazioni, comuni presso quel popolo 1).

Pirgi si manteneva adunque, anche nell'epoca tirrena ed etrusca, cospicuo, popolato e forte, sotto la dominazione di Agilla; ma, venuta meno la potenza di questa città, ancor esso, siccome fu la sorte comune dei più deboli, cadde in potere dei Romani, per divenire una colonia o stazione navale di questi. Si riscontra che fin dall'anno di Roma 542, avanti Cristo 210, si trovasse già in tale stato di soggezione, e ne fa fede il seguente fatto, degno di menzione, che viene narrato da Tito Livio al lib: 25, *c.* 5.

In quel tempo guerreggiando i Romani con le legioni in Sardegna e nella Spagna, fu causa in Roma di una grande sommossa certo Marco Postumio di Pirgi. Questi era un pubblicano (così si chiamavano anticamente i gabellieri appaltatori dell'entrate pubbliche) di cui non vi era l'eguale per le frodi, perchè quello che era portato agli eserciti essendo garantito dal pubblico, nel caso di burrasca, avea simulato parecchi naufragi, annunziando per veri quelli che erano avvenuti per sola sua astuzia.

Faceva costui caricare in Pirgi su legni vecchi e sconquassati poche robe e di vil prezzo, e quando erano in alto mare, li faceva sommergere nei gorghi profondi. Quindi i marinari venivano raccolti entro scafe già preparate, ed affermando bugiardamente il fatto avanti i Romani, asserivano che erano merci di grande valore.

Divenuto Pirgi, come si disse, colonia dei Romani, andò perdendo della sua antica importanza, e dovette naturalmente prestarsi, per la parte sua, a favorire l'ambizione di quelli. Infatti, siccome si apprende dallo stesso autore, al lib. 36, c. 2, nell'anno di Roma 561, pre-

1) Hoc castellum nobilissimum fuit eo tempore quo Tusci piraticam exercuerant: nam illic metropolis fuit.

(Servio in Virgilio, Eneide, lib. 10, v. 184.)

parandosi i Romani alla guerra contro Antioco, venne ordinato da C. Livio Pretore, fra le altre colonie marittime, anche a Pirgi, di contribuire all' allestimento della flotta. Per tale aggravio ne sorse contesa fra il Pretore medesimo e le Colonie che pretendevano di aver diritto all' esenzione; e Pirgi fu una di queste, che ne sporse reclamo appellando ai Tribuni della plebe; ma da questi venne rimandato al Senato che decretò di non farsi luogo alla chiesta esenzione.

Sotto i Romani adunque, non ad altro intenti che al loro ingrandimento, e ad esigere dalle colonie o città alleate, che tributi e forze militari, quello splendido ed antico castello volse sempre più in decadenza: e nel tempo dell' Impero, siccome è fama, venne meno ogni sua importanza marittima e commerciale.

Perciò, crollate le antiche mura e torri, squallide e spopolate le sue terre, era divenuto un semplice luogo, contornato da ville degli opulenti Patrizi romani, siccome avvenne lungo la stessa spiaggia di Alsio, Torre e Fregene.

Marziale ricorda di Pirgi, nell' inviarvi i suoi versi, che essendo diretti a Prisco, fa supporre che questo Patrizio romano vi avesse una qualche villa; e ne rammenta la strada, chiamandola polverosa [1].

Si apprende più chiaramente dello stato di Pirgi in quel tempo da Rutilio Numasiano, che dimostra come ai suoi dì, e cioè nel secolo quinto, il medesimo ed il vicino Alsio fossero ridotti, da castelli, a grandi ville dei Romani [2]. Infatti su quelli monti e poggi ridenti, che si distendono variatamente e con bella vista presso

1) Quae modo litoreos ibatis carmina Pyrgos
Ite sacra, iam non pulverulenta via est.
MARZIALE lib. 12. epig. 2.

2) Alsia praelegitur tellus: Pyrgique recedunt,
Nunc villae grandes, oppida parva prius.
(RUTILIO lib. 1. v. 221 e seg.)

l'attuale S. Severa ed il mare, a me sembra di scorgere qualche segno della più antica coltura e di quelle ville romane.

Ed un tal fatto specialmente si riscontra nei monti denominati la *Torara* e *Pian-Sultano,* perchè, in mezzo al selvaggio della macchia ispida e folta, o ti si scopre d'innanzi un largo piazzale contornato e guarnito bellamente di filari di mortella, o ti apparisce la quercia secolare e l'olivo selvatico di straordinaria grandezza: anzi uno di quei monti ha il nome di *monte degli olivi,* dai molti olivi che vi germogliano naturalmente, e che un tempo dovevano rivestire quei poggi ameni, ora divenuti fitte boscaglie, dove si nasconde il cinghiale e la timida capriola.

Finalmente negli ultimi tempi dell'impero romano Pirgi dovette andar soggetto alle devastazioni, nel passaggio dei popoli ultramontani, e restare quasi deserto e spopolato; e, se un avanzo di popolazione vi rimase, questa dovette essere sparsa e distrutta dalle feroci scorrerie dei Saraceni, che nel secolo nono misero a ferro e fuoco tutte queste contrade, per non ricordare più di esso che l'antico e storico nome del castello come di una leggenda popolare.

Capitolo IV.

Ora, dopo di aver narrato delle cose di Pirgi, che naturalmente con quelle di Agilla si collegano, riprenderò a dire di questa città con quell'ordine e chiarezza che meglio mi sarà dato.

Quel popolo adunque, come si disse, divenuto ricco e potente, ed apertesi nuove relazioni anche in più lontane parti, si acquistò ben presto rinomanza di popolo industre e civile. Nè si valse della sua potenza, ciò che torna a sua lode, per sollevarsi sul debole ed oppri-

merlo, ma soltanto per svolgere più liberamente le sue forze economiche e commerciali. Infatti da Strabone vien chiamato popolo giusto e valoroso, che si astenne, benchè potentissimo, dai latrocini sul mare, cosa molto comune in quel tempo; e che perciò si fosse meritata la stima e l'amicizia degli stessi Elleni [1].

E valga il vero che il medesimo, siccome più appresso verrà dimostrato, facilmente si unì con altri popoli civili di quell'epoca per distruggere i corsari ed i predoni che scorrevano il mare, non risparmiando ad essi le pene più crude e severe.

È questo certamente un segno non dubbio della sua civiltà e giustizia in mezzo a tanti popoli barbari, che non mettevano alcun ritegno nel predare, e allorquando il sopraffare il più debole era come cosa naturale, se non giusta. Nè potè mancare a quel popolo il valore che gli viene giustamente attribuito e la costanza nei pericoli, per quell'abitudine di dover ricorrere spesso alle armi, ch'è la vera scienza nell'arte della guerra; perchè vivendo in mezzo a gente barbara e di mala fede, era costretto di venir spesso a battaglia per difendere le sue terre, scorse e devastate dal nemico.

Non si ha più memoria distintamente di questo popolo dopo li fatti sopra narrati, e fino al suo passaggio sotto il dominio dei Tirreni, se non per quanto trovasi riferito generalmente da Dionisio sui Pelasgi, stanziatisi nelle contrade d'Italia. Sembra, secondo questo Autore, che la potenza dei Pelasgi ben presto incominciasse a declinare, poichè il medesimo, dopo averne riferito gli ultimi casi e le tristi vicende che si succedettero per le molestie dei barbari limitrofi e lontani, e per una carestia generale sopravvenuta in mezzo ad esso, che difficilmente va disgiunta da altri

1) Strabone lib. 5, c. 2. cit.

mali più gravi, finisce col dire, che circa 60 anni avanti la guerra di Troia, la Nazione pelasgica volgesse in decadenza, non restando di essa, verso la fine di quella guerra, che poche città ed un piccolo numero di abitanti 1). Però deve credersi, a fronte di tali notizie, che i Pelasgi, i quali insieme con gli Aborigeni, come si disse sul principio, si furon stabiliti in Agilla, ancora si mantenessero in un grado di invidiata potenza, e che fosse una città della suddetta Nazione, che tuttora sussistevano alla fine della guerra troiana, perchè gli eventi futuri, giudici imparziali delle cose, stanno chiaramente ad attestarlo 2).

Capitolo V.

Siccome, nel corso degli umani eventi, una nazione o città declina, ed un'altra ne succede o risorge con mutazione più o meno rapida, ch' è l' effetto delle naturali evoluzioni del tempo e del pensiero, che tutto variano per crear nuove forme e nuovi fatti, così, dopo pochi anni dalla fine della guerra iliaca o troiana, un altro popolo che Tirreno nomossi, si avanzava vittorioso

1) Dionis: lib. 1. — Si fa coincidere l' epoca della decadenza dei Pelasgi e delle loro peripezie con la venuta di Evandro in Italia.

2) Poichè il principio della guerra troiana si stabilisce comunemente a 1280 anni avanti l' era volgare, e secondo Virgilio. al lib. 2. v. 290, la durata di essa a 10 anni, ora, risalendo all' epoca del passaggio dei Siculi nella Sicilia, avvenuta 1360 anni avanti l' era volgare, ne consegue, se si sottragga il 1280 dal 1360 che alla fine di quella guerra, di cui parla Dionisio, fossero gia passati 90 anni dall' epoca dell' occupazione della città da parte dei Pelasgo - Aborigeni: ciò che m' importa di stabilire. Dunque il dominio dei Pelasgo - Aborigeni in Agilla si può calcolare a poco meno di un secolo.

sui lidi agillini per abbattere l'antica potenza pelasgica e di Agilla. Sull'origine di questo popolo, forse il più celebre fra le antiche genti per aver dominato potentemente nella maggior parte dell'Italia, e per aver dato nome al mare stesso, varie e disparate sono le opinioni; perchè alcuni lo credono indigeno del Paese, ed altri, che sono i più, proveniente dalla Lidia.

Si narra del medesimo, quasi nello stesso modo, da Erodoto, secondo vien riferito da Dionisio, da Vellejo Patercolo, da Tacito e da Servio, che regnando nella Lidia i fratelli Lido e Tirreno, figli di Ati, questi per la sterilità delle messi, la quale andava molto in lungo, ed insieme per l'agglomeramento della gente, avessero preso il partito di dividere tra loro il popolo, e di far decidere dalla sorte a quale dei due toccasse di emigrare dal suolo natio con una parte di esso: che la sorte cadesse su Tirreno il quale se ne partì con la sua gente, e dopo un lungo viaggio approdasse in Italia. Da Erodoto medesimo, che più particolarmente ne riferisce il fatto, si ritiene che Tirreno fosse sbarcato in Italia dalla parte d'occidente, che allora era abitata dagli Umbri, e che quivi dimorasse, fabbricando delle città che ancora a suo tempo si vedevano [1].

Però sull'epoca della venuta dei Lidi in Italia v'ha molta oscurità ed incertezza: pur tuttavia sembra che da Vellejo Patercolo, autore già citato e di non poca rinomanza, abbia potuto determinarsi con calcoli approssimativi e più vicini al vero. Il medesimo ritiene che avvenisse nel tempo in cui Pirro, figlio di Achille, venne ucciso in Delfo: ciò che corrisponde a pochi anni dopo la guerra di Troia. Perciò a quest'epoca io ebbi riferito sul principio di questo capitolo la venuta dei Tirreni nella contrada agillina.

---

1) Dionisio lib. 1. Vellejo Patercolo lib. 1, c. 1. — Tacito lib. 4. c. 55 — Servio nell'Eneid di Virg. lib. 8. c. 179.

Si crede da Dionisio che i Tirreni fossero così chiamati dai Greci, o dal nome stesso del Re Tirreno, o perchè abitassero nelle torri, chiamate *tyreis,* delle quali furono i primi inventori, e che presso questi ed i greci stessi s' innalzarono sulle mura a difesa delle città; che poi venissero denominati *Thusci,* corruzione della parola greca *Thyoscocus,* dal modo di fare i sacrifici, siccome osserva in proposito anche Plinio 1). Nè manca fra i moderni chi faccia derivare il nome di Tirreno da *Turan* ossia Venere, deducendolo dagli antichi topografi di Roma, che ricordano il *vico turanio* e il *vico toscano,* che sono due nomi della stessa cosa.

Lo stesso Dionisio ritiene infine, che il parere di coloro che fanno i Tirreni originari del Paese sia più ragionevole e reale, adducendo, per prova, che ai suoi dì non appariva alcuna traccia od indizio di opere e monumenti, che alla nazione lidia avessero appartenuto.

Non m' intratterrò poi a dire che vari scrittori moderni considerano la venuta dei Lidi in Italia siccome favolosa; però a me sembra di non potersi negare la venuta dei Lidi in Italia quando da molti scrittori e greci e latini ne viene il fatto concordemente affermato: e che fu quel popolo stesso, che mescolato con gl' indigeni e sotto il nome di *Tirreno,* ebbe dominato in Agilla e nell' Etruria 2).

Infatti Virgilio distingue spesso gli Etruschi sotto il nome di gente lidia, « *gens lydia ducum* »: e nel fare la descrizione di Agilla, allorquando Enea vi si dovea recare per dimandar soccorsi, dice che un tempo gente valorosa nelle armi, venuta dalla Lidia, avea

1) Dionis, lib. 1 cit. — Plinio storia nat. lib. 3, c. 8.

2) Erodoto, Strabone e Plutarco fra i Greci. Cajo Pedone Albinovano, Cicerone, Giustino, Marziale, Orazio, Properzio, Seneca, Servio, Silio Italico, Stazio, Tacito, Tertulliano, Virgilio, fra i Latini.

occupato i colli agillini. E Silio Italico fa menzione della venuta dei Lidi in queste parti col dire che approdassero nella spiaggia agillina 1).

Non fu soltanto opinione di alcuni Scrittori e Storici antichi sulla venuta dei Lidi in Italia e nelle terre agilline, ma era ancora nell' idea e credenza popolare, perchè, secondo rilevasi da Tacito, erano reputati comunemente consanguinei degli Etruschi.

Infatti Orazio Flacco e lo stesso Properzio fanno discendere Mecenate dagli antichi Re lidi, che ebbero dominio sugli Etruschi 2).

Io credo però che non fossero soltanto quei Lidi arrivati in Italia, che ebbero formata la Nazione tirrena; ma ragion piuttosto vuole che li medesimi si fossero uniti con altri popoli indigeni, come gli Ausoni e gli Umbri, e che avessero dato nome alla Nazione stessa. Così il popolo tirreno, che prese nome probabilmente dal suo Capo stesso, avrebbe avuto una provenienza mista dell' indigeno e del lidio. Ed è questo per me il concetto generale e più veritiero sulle antiche emigrazioni dei popoli e sulle loro successive evoluzioni.

A me pare che una tale opinione sia più naturale e verosimile, e nel tempo stesso scevra da ogni spirito di parte. Perciò mentre si deve convenire con gli autori suddetti sulla venuta di alcuni Lidi in Italia, a me sembra che non si possa poi darle tutta quella importanza che, specialmente dai Scrittori greci, si attribuisce

1) Haud procul hinc saxo incolitur fundata vetusto
Urbis Agyllinae sedes, ubi Lidia quondam
Gens bello praeclara jugis insedit etruscis.
(Virg. Eneid. lib. 8. v. 478 e seg.)

Così ne fa la spiegazione Servio: " Urbis Agyllinae sedes: quae nunc Caere dicitur. Lidia quondam gens; quondam insedit, non quondam in bello praeclara, nam etiam tunc florebat „.

Littore correptum stagnis demisit Agillae.
(Silvio Italico, lib. 5. v. 17

2) Tacit. annal. lib. 4. c. 55. — Orazio Flacco lib. 3. ode 29. v. 1. e serm. lib. 1. sat. 6. — Properzio lib. 3. eleg. 7. v. 1.

all' emigrazione per l' Italia; quasi che questa regione, dove la natura ebbe sparso in abbondanza le sue grazie ed i sorrisi, fosse stata in quei tempi un deserto.

Furono adunque, come si disse, i Tirreni, che avendo acquistata molta esperienza nella nautica e nelle armi si mossero nelle loro conquiste verso Agilla, ricoprendo i vicini colli di fanti e di cavalli. Al primo rumore delle armi, come é facile immaginare, non misero tempo in mezzo gli Agillini, ed accorsero per difendere le loro terre; ma sembra che, dopo una forte lotta e resistenza, vinti ed incalzati dal nemico, fossero costretti di riparare dentro le mura della città per opporre una più valida resistenza.

Egli è certo che gli Agillini dovessero restare per qualche giorno chiusi entro le mura e circondati dal nemico, perchè, oltre la difficoltà naturale dell' impresa da parte dei Tirreni, serve a dimostrarlo in qualche modo il seguente fatto narrato principalmeute da Strabone e da Stefano, nella spiegazione della voce *Αγυλλα* abbenchè da Servio, sull' autorità d' Igino, si creda che fosse avvenuto nell' epoca dei Romani; e cioè, quando questi, ancora inesperti delle contrade agilline, e nell' andare per la Toscana, si accostarono alle mura di Agilla.

Si narra dai suddetti che un Tirreno, avvicinatosi alle mura della città, si rivolgesse ad uno di quelli che ne stavano di guardia, dimandandogli qual fosse il nome di essa; che il guerriero agillino, per esser tessalo o greco, non intendendo il linguaggio dell' altro, gli rispondesse con un saluto, gridando, *Καῖρε*, che corrisponde al nostro *addio:* che quello ricevesse il saluto pel nome stesso della città, e come i Tirreni la ebbero presa, in tal modo la chiamassero, sostituendo così all' antico e primitivo nome di *Αγυλλα* quello di *Καῖρε*, ossia Chaere [1].

1) Strab. lib. 5. c. 2. cit.

Al contrario vien narrato da Servio sopra citato, sulla fede d' Igino, che i Romani andando per la Toscana, interrogassero gli Agillini sul nome della città, che ignoravano affatto, e che questi, per esser Greci, non intendendo il loro linguaggio, stimarono cosa migliore se per primi gli avessero salutati, siccome fecero, gridando **Καῖρε** I Romani credettero che questo saluto fosse il nome della città, e, tolta l'aspirazione, in luogo di **Καῖρε** o Chaere, Caere la nominarono [1].

Se un tal fatto si consideri come avvenuto nel tempo dei Romani, non potrebbe essere accaduto che nell'epoca dei primi Re: ma sembra più probabile che fosse avvenuto nell' epoca dei Tirreni, perchè questi, come si crede, venendo da più lontane parti, potevano ben ignorarne il nome, quando i Romani per esser così vicini e quasi confinanti con il territorio agillino, potevano averne più facilmente conoscenza, siccome giustamente osserva in proposito il Canina [2]. Però, trattandosi di fatti così remoti, siccome diceva saviamente T. Livio, è difficile di poterne accertare la verità: « *quis enim rem tam veterem pro certo affirmet?* »

Sembra per lo vero così strano un tale avvenimento da far dubitare della verità di esso. Ed infatti da vari scrittori moderni si ritiene siccome immaginario, ed inventato piuttosto da qualche scrittore greco, cui piacesse di troppo favoleggiare.

Però quando ben si rifletta al radicale mutamento

1) Agylla civitas est Tusciae conditore appellata, cur ex inscitia romana aliud est inditum nomen. Nam cum Romani euntes per Tusciam interrogarent Agyllinos, quae dicerent civitas, illi utpote Graeci, quid audirent ignorantes, et optimum ducentes si prius eos salutarent, dixerunt **Καῖρε** quam salutationem Romani nomen civitatis esse putaverunt, et detracta aspiratione, *Cerae* nominaverunt, ut dicit Higinus in urbibus italicis. (Serv. in Virg. Eneid. lib. 8. v. 597).

2) Descrizione di Cere antica part. 1ª pag. 22.

della voce Agilla in quella tutta nuova di Cere, che non ritiene più nulla del primo nome, perchè possa dirsi il secondo una corruzione del primo, operatasi col tempo, e quando scrittori e greci e latini dei più riputati, o in un modo o nell'altro, sono concordi nell'attestare che prima la città si chiamasse Agilla e quindi Cere, bisogna convenire che un tal mutamento fosse avvenuto per qualche circostanza straordinaria.

Che ciò sia vero, Dionisio per primo dice, che Cere era una città appartenente ai Toscani, la quale, prima di passare al loro dominio, si chiamasse Agilla [1].

Rutilio Numasiano, nel suo itinerario, fà ben chiaramente conoscere con questi versi come Agilla col tempo avesse deposto l'antico nome:

" Iam Caeretanos demonstrat navita fines
Aevo deposuit nomen Agylla vetus. „
(lib. 1, v. 224 e seg.)

Gli Scrittori greci più antichi, come Erodoto e Licofrone nella Cassandra, fanno sempre menzione della città col nome più antico e primitivo di Agilla: ma gli scrittori più moderni e tutti quelli latini ne fanno generalmente memoria col nome posteriore di Cere. Fra questi soltanto i poeti, come Virgilio e Silio Italico, la chiamarono indistintamente coll'uno e l'altro nome, secondo che meglio convenisse al metro e all'altezza dello stile [2].

---

1) Dionis: lib. 1, c. 26.

2) Il Canina, nell'opera citata (part. 2ª, ricerche topografiche sull'antica Cere) si sforza per provare che Virgilio ed altri autori latini, quando vollero riportarsi a' fatti primitivi della città la chiamassero Agilla, e quando a quelli posteriori, Cere: ciò che a me non pare esatto.

Infatti, per citare lo stesso Virgilio, senza dire degli altri, questo, anche negli ultimi fatti avvenuti fra Enea e Mezenzio, chiama quei di Cere Agillini, come lo dimostra il seguente verso, n. 281 del lib. 12.

" *Troes Agyllinique*, et pictis poetis Arcades armis. „

Trovandosi la città, come si disse, stretta ed assediata dal nemico, non è da credersi, per le cose già narrate, che cedesse così facilmente e sulle prime agli sforzi di esso: ma che fieri ed ostinati combattimenti fossero avvenuti sotto le mura, dei quali la fama non potè giungere fino a noi: che alfine stremati, io credo, i difensori, più dalla penuria che vinti dalle armi, fossero costretti di cedere il passo al nemico, che entrò vittorioso nella città.

Capitolo VI.

Era fra i capi o condottieri dei Tirreni, secondo si rileva dal contesto di vari fatti e circostanze, Mezenzio, nome abbastanza noto nella storia degli antichi tempi, sia pel valore nelle armi che nella barbarie, siccome particolarmente vien riferito dal sommo poeta Virgilio. Si narra di questo che, dopo essere stata presa la città, ne avesse prepotentemente usurpato l'impero, e che vi si fosse assiso qual Re potente e temuto da tutta la Nazione tirrena [1].

Dagli antichi scrittori che in qualche modo ne fecero parola, Mezenzio è conosciuto sotto il nome di Re di Cere; ma sembra che non vi regnasse a lungo, essendo venuto in odio ai Ceriti stessi e a tutta la Nazione tirrena per le sue tirannie e crudeltà [2].

1) Che Mezenzio fosse di Nazione tirrena rilevasi dallo stesso Virgilio, che lo distingue col nome di *Tyrrenus*, al lib. 10, v. 898. Poichè è noto che, poco dopo la guerra di Troia Mezenzio fosse Re di Cere, deve credersi che questi fosse, o il condottiero supremo dei Tirreni, o per lo meno uno dei capi di questo popolo, per essersi elevato a Re in quella città.

2) Virg. Eneid. lib. 10, v. 691 e seg. v. 853, 901 e seg. del libro stesso.

Il suddetto Poeta con vivi e tremendi colori, attinti a quella sua mirabile tavolozza poetica, descrive i tormenti che quel tiranno soleva infliggere ai cittadini, e che ti riempiono l' animo d' orrore e di raccapriccio.

Faceva legar strettamente li corpi morti alli vivi, e comporli in modo che fosse congiunta la bocca con la bocca, le mani con le mani, e tutte le altre membra insieme, da formare un sol corpo informe ed orribile; e così li faceva restare, triste ed orrendo spettacolo! finchè li miseri, grondanti di putredine, e dibattendosi fra gli strazi di una lenta e penosa morte, spiravano in quel terribile amplesso 1).

Nello stesso tempo che Mezenzio imperava su Cere, dove era la sua sede e la regal dimora, sembra che avesse ancora il dominio e la signoria di altre città tirrene, e che queste gli dovessero omaggio ed obbedienza, o per soggezione o per ragione d' impero: perchè la serie degli avvenimenti non fa che confermarlo 2). Infatti lo vediamo a capo, non solo dei Ceriti, ma ancora di tutta la Nazione tirrena, nella guerra insorta

1) Quid memorem infondas caedes; quid facta tyranni
Effera? Dî capiti ipsius generique reservent.
Mortua quin etiam jungebat corpora vivis,
Componens manibusque manus atque oribus ora
Tormenti genus! et sanie taboque fleuntes
Complexu in misero longa sic morte necabat.
(Virg. Eneid. lid. 8. v. 438 e seg.)

2) Sembra che quelli antichi Re dei Tirreni od Etruschi mentre avevano l' impero di una città, procurassero di farsi eleggere Signori di altre. Così, per esempio, fece quel Porsenna, che Dionisio chiama Re degli Etruschi, probabilmente perchè era Signore di varie città etrusche, abbenchè sia comunemente conosciuto col nome di Re di Chiusi, così Tolunnio, mentre era Re di Vejo avea la signoria anche di altre città vicine, siccome giustamente osserva su questo proposito anche il Denina. Infatti Dionisio al lib. 1, chiama Mezenzio Re dei Tirreni.

fra Turno ed Enea, abbenchè fosse in odio a quel popolo; ed anzi divenirne il campione principale.

Era scorso breve tempo dalla occupazione di Agilla da parte dei Tirreni e di Mezenzio, siccome può dedursi dai fatti già narrati, quando Enea, caduta Troia. dopo un lungo e penoso viaggio approdava con i suoi compagni in Italia dalla parte del littorale laurento, dove allora regnava Latino.

Questo Re, siccome è noto per fama e testimonianze d'antichi scrittori, commiserando le sorti del profugo troiano, lo ebbe accolto con amicizia, e gli diede ancora per isposa la stessa sua figlia Lavinia: ciò che fu la causa primitiva, o come la scintilla. da cui si accese una guerra formidabile nel Lazio: e nella quale fu travolto anche lo stesso Mezenzio. Re di Cere con l'Etruria. Imperocchè un tal fatto irritò fortemente Turno. che aspirava alla mano di Lavinia. ed instigato maggiormente dalla sua cugina Amata, moglie dello stesso Latino, che mal soffriva venisse al medesimo preferito un estraneo, lasciò sdegnosamente la corte di Laurento, e si rifugiò presso i Rutuli incitandoli alle armi contro Latino e il suo rivale [1].

Però la prima battaglia che si diede presso Laurento. e nella quale perì lo stesso Latino, essendo riuscita sfavorevole a Turno. questo che incominciava a diffidare dell'esito delle cose. ricorse a Mezenzio Re di Cere. che allora avea nome di prode e di potente. chiedendo aiuto nella sua impresa. siccome particolarmente riferisce T. Livio.

Si rileva dallo stesso autore. che in quel tempo la città dei Ceriti. dove imperava Mezenzio. fosse ricca e potente: ed aggiunge che la Nazione etrusca. si trovasse allora in si florido stato. che avea esteso la fama

---

2) Questi fatti sono narrati principalmente dall'Autore della origine della gente romana c. 12 e 13.

del suo nome in tutta l' Italia, per terra e per mare, dalle Alpi alla Sicilia [1].

Il Re suddetto, che non cercava che un' occasione propizia, od un pretesto qualsiasi, per prendere le armi contro Enea, poichè fin da principio avea veduto con gelosia risorgere in Italia l' antica potenza troiana, e gittare le fondamenta di una città, ora più che mai essendo in timore del suo stato coll' accrescersi di quello, ben volentieri si congiungeva con i Rutuli a danno dei Troiani.

Dall' altra parte Enea, come ebbe contezza dell' unione di Mezenzio con i Rutuli, e fatto consapevole del gran pericolo che gli sovrastava da un tal fatto, pensò di cattivarsi gl' animi degli Aborigeni; e riunì li due popoli, ossia questi ed i Troiani, in un solo e sotto lo stesso nome di Latini in memoria dell' estinto Re nazionale [2].

Mezenzio non tardò a raccogliere un poderoso esercito in Cere e nelle altre città tirrene, e di mettersi alla testa di esso per andare in soccorso di Turno. Andava vicino a lui, seguito da mille guerrieri ceriti, il suo figlio Lauso, impavido domator di cavalli ed uccisore di fiere, cui niuno, fuorchè Turno, superava in bellezza. Virgilio esaltando le virtù di questo giovine eroe, ne deplora la sorte, e lo dice degno di miglior padre [3].

---

1) Inde Turnus Rutilique diffisi rebus ad florentes Etruscorum opes Mezentiumque eorum regem confugiunt, qui Caere opulento tum oppido imperitans, jam inde ab initio minime laetus novae origine urbis, et tum nimio plus, quam satis tutum esset accolis, rem troianam crescere ratus, haud gravatim socia arma Rutulis conjuxit. (T. Livio lib. 1, c. 2, e seg.)

Turnum postea ad Mezentium confugisse ejusque fretum auxilio bella renovasse (Servio: Eneid. 1, 1).

Si vegga in proposito anche Dionisio al lib. 1.

2) T. Livio lib. 1, c. 2, cit. — Servio nell' Eneid. lib. 11.

3) Primus init bellum tyrrenis asper ab oris
Contemptor Divum Mezentius, agminaque armat.

Li due eserciti dei Latini e dei Rutuli uniti agli Etruschi, comandati li primi da Enea e li secondi da Turno e Mezenzio Re dei Ceriti, vennero alle mani presso lo stagno del fiume Numico, situato nei dintorni di Lavinio. il quale divenne famoso per questa battaglia che particolarmente vien riferita. quasi nello stesso modo. dall' Autore dell' origine della gente romana, da Aurelio Vittore e Dionisio.

Si combattè da una parte e l' altra con grande impeto ed accanimento per molte ore, finchè, sopraggiunto un forte temporale, in mezzo al fragor dei tuoni e al vivo corruscar dei lampi, che rendevano più truce e spaventevole quel tramestio d' armi e d' armati, furono costretti di separarsi con gravi perdite d' ambe le parti.

Si vuole che in quella battaglia perisse lo stesso Enea. di cui si narra. che mentre combatteva alla testa dei suoi. non accorgendosi, nel calor della pugna, che il fiume avea repentinamente ingrossato. vi cadesse dentro. e che, travolto dalla corrente. miseramente vi annegasse [1]. Ma. poichè. alla nuova luce, non si rinvenne in alcuna parte il corpo del suddetto. per dare a questo fatto un' importanza misteriosa e soprannaturale. si sparse fra i Latini che dal figlio Eurileonte. soprannominato poi Ascanio e Iulo, fosse stato veduto ricom-

Filius huic juxta Lausus. quo pulchrior alter
Non fuit excepto Laurentis corpore Turni.
Lausus equum domitor, debellatorque ferarum.
Ducit Agyllina nequiequam ex urbe secutos
Mille viros, dignus patriis qui laetior esset
Imperiis. et cui pater haud Mezentius esset.

(Virg. Eneid. lib. 7. v. 647 e seg.)

1) Il Nibby nella sua analisi storica dice che. nell' occasione di temporali, il Numico o Numicio diviene così gonfio e rapido da travolgere chiunque si attenti di passarlo, disprezzando la sua piccolezza ordinaria.

parir sulla riva del fiume, rivestito delle stesse armi con le quali era venuto alla pugna, e che, per opera di Venere, fosse stato assunto dai Numi in cielo, abbenchè da altri si credesse che dopo morto fosse stato gittato nel fiume vicino [1]).

Nella stessa battaglia si crede che perisse anche Turno, restando così alla testa degli Etruschi ed insieme dei Rutuli il solo Mezenzio che continuò per conto suo la guerra con Ascanio [2]).

Però dopo la suddetta battaglia, che fu grave e sanguinosa da una parte e l'altra, sembra che succedesse una tregua, perchè si convenne tra i Latini e gli Etruschi che il fiume Albula, poi detto Tevere, fosse di confine tra i due popoli, siccome rilevasi dallo storico latino T. Livio, al lib. 1, c. 2.

Poco dopo della stessa battaglia, e nel tempo forse di questa tregua, se voglia tenersi conto delle varie circostanze e vicende, io credo che avvenisse la sollevazione dei Ceriti contro il loro Re Mezenzio, che viene narrata dal poeta latino.

Infatti li suddetti, stanchi ed indignati da tanta barbarie di quel tiranno, un giorno ne circondano con le armi la casa, spargendovi il fuoco che vien lanciato fino al culmine di essa. Si precipita la turba furente del popolo su quella esecrata dimora, e succede d'intorno una mischia orribile e sanguinosa, in mezzo agli urli feroci e alle grida disperate, nella quale vengono mi-

1) Dionisio al lib. 1. c. 63, dice "Alcuni credono che fosse stato rapito dagli Dei, altri che dopo la sua morte fosse stato sommerso nel fiume Numicio, che non era lontano dal campo di battaglia ...

2) Da Dionisio al lib. 1. Turno si fa morire nell'altra guerra insieme con Latino: ma per quanto si deduce dall'Autore dell'origine della gente romana, c. 12, 13, e secondo Servio nell'Eneid. 1 e 4, sembra più veritiero che morisse in questa guerra sul Numico.

seramente trucidati tutti li compagni del Re, che cercavano uno scampo attraverso le fiamme [1].

Però in mezzo a quel tramestio orribile d'armi e di sangue, Mezenzio potè sfuggire all' eccidio comune, e porsi in salvo sulla terra amica dei Rutuli, incitandoli all'armi e alla vendetta.

Un grido d'indignazione si sparse fra i Ceriti e in tutta l'Etruria nel risaper salvo ed incolume il tiranno, e tutti ne chiedevano vendetta sui campi di battaglia.

Per la qual cosa i Ceriti stessi e gli altri popoli dell'Etruria non desideravano che di riprender le armi contro Mezenzio, loro antico duce e tiranno, siccome ne fa palese Virgilio, e di correre alla comune vendetta, aspettando con impazienza il momento propizio [2].

Infatti i Rutuli, instigati maggiormente da quel tiranno, si levarono di nuovo in armi contro Ascanio, che essendo naturalmente favorito dagli ultimi mutamenti dell'Etruria per la rivolta dei Ceriti, non tardò a collegarsi con questi e con altri popoli della Nazione etrusca, per abbattere quell'antico e temuto rivale di suo padre. E qui veggiamo Tarcone, celebre capitano ed indovino degli Etruschi, raccogliere intorno a sè i diversi popoli della Nazione per andare in soccorso

1) At fessi tandem cives, infanda furentem
Armati circumsistunt, ipsumque domumque
Obtruncant socios, ignem ad fastigia jactant
Ille inter caedes Rutulorum elapsus in agros
Confugere, et Turni defendier hospitis armis.
Ergo, omnis furiis surrexit Etruria justis
Regem ad supplicium praesenti Marte reposcunt.
(Virg. Eneid. lib. 8. v. 189 e seg.

2) Toto namque fremunt condensae littore puppes
Signaque ferre jubent. Retinet longaevus haruspex
Fata canens: O Maeoniae delecta juventus
Flos veterum virtusque virum, quos justus in hostem
Fert dolor, et merita accendit Mezentius ira.
(Virg. Eneid. lib. 8. v. 17 e seg.

di Ascanio, e per debellare il tiranno Mezenzio. Fra li primi troviamo i Ceriti con altri popoli vicini, che, portati da un sol volere, « *mens omnibus una sequendi* », siccome riferisce Virgilio, si riuniscono sotto le insegne di quel Condottiero [1].

Dall' altra parte Mezenzio si era messo alla testa dei Rutuli e di altri popoli alleati, seguito dal suo figlio Lauso, per andare incontro ad Ascanio e alle truppe confederate degli Etruschi, meditando certamente in cor suo di riacquistare il trono e le più crude vendette.

Capitolo VII.

Io non istarò a descrivere minutamente tutte le vicende di quella guerra, che s' impegnò fra Mezenzio ed Ascanio collegato con i Ceriti e gli altri popoli etruschi, siccome cosa che non interessi particolarmente la storia di Cere; ma solo per seguire sino alla fine, per quanto è palese, li fatti di Mezenzio, come quello che fu Re della suddetta città, non farò che narrare le cose più ragguardevoli.

L' azione principale di quella guerra, secondo si rileva dagli scrittori già citati, si svolse intorno a La-

1 Virgilio. Eneid. lib. 10, v. 182 e seg.

Virgilio fa succedere tutti questi fatti sotto Enea, ed anzi fa uccidere da questo in battaglia, l' un dopo l' altro, alla fine del lib. 10. Lauso e Mezenzio, e alla fine del 12° Turno; però a fronte delle attestazioni di tutti gli altri Autori, deve credersi che il Poeta lo facesse per ingrandire ed esaltare maggiormente il suo eroe; poichè, si rileva da Dionisio, al lib. 1, senza citare altri autori, che Enea morisse nella battaglia presso il fiume Numico, che gli diedero i Rutuli, sostenuti da Mezenzio: e ne designa l' epoca col dire che ciò avvenisse 4 anni dall' altra battaglia e 7 dalla caduta di Troja: del resto non sono nuovi tali anacronismi in Virgilio.

vinio, sede dei Trojani. Quivi dopo vari combattimenti, essendo riuscito a Lauso figlio di Mezenzio d'impadronirsi di un colle vicino, che dominava la città, le truppe d'Ascanio si trovarono strette ed assediate entro le mura della medesima: ed il numero degli assediati si era di tanto accresciuto che le altre truppe dei Latini e degli alleati non poterono più soccorrerle.

Per la qual cosa Ascanio inviò dei legati a Mezenzio per chieder pace, e per sapere a quali condizioni li avrebbe ammessi alla resa [1]. Il Re superbo, imbaldanzito da questo felice successo, fra le altre condizioni gravose, si racconta, avesse imposto che ogni anno fosse a lui recato tutto il vino che venisse raccolto nel paese latino, abbenchè da qualche Autore, e fra gl'altri da Macrobio, si voglia che la stessa condizione venisse imposta dal medesimo a Turno, qual compenso nel prestargli soccorso contro Enea [2].

A quelle condizioni disonoranti, Ascanio consigliò la sua gente di voler piuttosto morire che arrendersi così vilmente: e questa facendo allora voto d'offrire a Giove, anzichè a Mezenzio, le primizie de' suoi campi, se le avesse concessa la vittoria su quel tiranno, col favore di una notte molto oscura, siccome distintamente racconta Dionisio, fece una vigorosa sortita.

Piombarono gli assediati improvvisamente sui nemici, forzandone i ripari, e li misero in tale rotta e

1) Dionisio lib. 1.

2) Sulla condizione del vino imposta da Mezenzio, e da cui derivarono le feste presso i Latini in onore di Giove, dette *vinalia*, veggasi quanto vien narrato da Dionisio al lib. 1. Verrio Flacco fastorum anni romani. Plinio stor. nat. lib. 14. Ovidio fast. lib. 1. v. 879 e seg. Macrob. saturn lib. 3. c. 5. Quest'ultimo così distintamente ne parla. " Mezentium Rutulis imperasse, ut sibi afferrent quos Diis primitias offerebant, et Latinos omnes similis imperii metu ita vovisse „: *Iupiter si tibi magis cordi est, nos ea tibi dare potius quam Mezentio uti nos victores facies.*

confusione, accresciuta maggiormente dalle tenebre della notte, da non più riconoscersi tra di essi, e da venire all'assalto e ferirsi a vicenda nella fuga scarmigliata, siccome vien descritto dallo stesso autore. In mezzo a tale mischia si vuole che cadesse estinto anche Lauso: e Mezenzio stesso fu costretto di darsi alla fuga per sottrarsi all'eccidio comune [1].

Il medesimo, scoraggiato da questa inopinata sconfitta, e dolente della perdita del figlio, mandò legati ad Ascanio per dimandar pace ed amicizia.

Sembra, se voglia starsi all'Autore dell'origine della gente romana e a Dionisio, che, dietro consiglio d'Ascanio di usar con moderazione della vittoria, venissero accettate le proposizioni di Mezenzio: ed una pace duratura si fosse conclusa, ritirandosi quest'ultimo col resto della sua armata dal territorio latino: anzi, siccome aggiunge lo stesso Dionisio, pare che quel Re vivesse in tutto il tempo avvenire in una perfetta amicizia con Ascanio ed i Latini [2].

Però, secondo Servio, parrebbe che le cose fra Mezenzio ed Ascanio non avessero questo termine: e riferisce al contrario che, dopo la morte di Turno ed Enea, essendo passata la guerra fra Ascanio e Mezenzio, questi due rivali fossero venuti a singolar certame, in cui rimase ucciso lo stesso Mezenzio: che dopo un tal fatto Ascanio venisse soprannominato Iulo, dalla prima lanugine di barba che gli spuntava sul viso nel tempo di quella vittoria [3].

1) Mezentium fugam facere coegerunt. Is postea per legatos societatemque Latinorum impetravit.

(Autore dell'orig. della gente romana c. 15

2) Dionis. lib. 1. c. 56 - Autore dell'origine della gente romane c. 15.

3) Migrasse postea in Ascanium et Mezentium bella, sed eos singulari certamine dimicasse, et occiso Mezentio, Asca-

Comunque sia, con la sconfitta di Mezenzio ebbe termine ogni gara, e quella guerra che ebbe sì a lungo travagliato, non solo i Latini, ma anche gli Etruschi ed i Ceriti stessi, che oramai, debellato il loro antico tiranno, non aveano più nulla a temere per la loro libertà.

Capitolo VIII.

La città adunque, avendo scosso il giogo del tiranno Mezenzio, ed allievata dalle spese e fatiche di quella guerra, che da parte sua dovette sostenere, egli è certo che incominciasse a risorgere e prosperare: anzi deve credersi che avesse principio per essa un nuovo periodo di progresso ed incremento che succede naturalmente dopo il contrasto e la fatica della lotta.

In questo periodo di calma, siccome può dedursi dalla successione di vari fatti, non v' ha dubbio che insieme con la popolazione e l' industria, si accrescessero le opere che maggiormente l'adornassero, e che le arti, delle quali Cere divenne maestra fra gli Etruschi, fossero per svolgersi e nobilmente prosperare. Che ciò sia ne fa prova quanto viene narrato da Plinio il naturalista, il quale, volendo dimostrare che la pittura in Italia già cominciasse a conoscersi nell'epoca iliaca o trojana, e che prima ancora della venuta di Demarato [1]

nium Iulum coeptum vocari a prima barbae lanugine, quae ei tempore victoriae nascebatur (Serv. Eneid 1, 1).

Però l'altra versione sulla fine di Mezenzio deve credersi più veritiera, perchè più comunemente accertata.

[1] Demarato ricco mercante di Corinto, che per isfuggire la tirannia di Cisselo, abbandonò con alcuni artisti la patria, e si ritirò nell'Etruria, dove da illustre moglie ebbe Tarquinio Prisco, re dei Romani.

in Italia e della fondazione di Roma fosse salita ad un grado di perfezione, cita per esempio le pitture anteriori a quest'epoca di molta bellezza, che ancora si ammiravano in Lanuvio e in Ardea, e quelle specialmente che si vedeano in Cere, anche più antiche delle prime 1).

Però, dopo le ultime vicende sopra narrate, non si ha più altra notizia di Cere fino all' epoca dei Re di Roma; e se alcuni fra gli antichi Scrittori, nel favellar delle cose di Roma, non ce ne avessero tramandata qualche debole notizia, appena ne sarebbe nota la sua esistenza storica. Quante memorie disperse e cancellate dal tempo inesorabile che tutto varia e consuma! Quante opere nascoste sotto quelle ruine, che non rividero più la luce! Ogni rudero o vestigio di quella città, un tempo così chiara ed illustre, che il passeggiero rimira indifferente, contiene un brano della sua storia, che non è dato ai posteri di rivelare.

In questo tempo adunque, e fino al sorgere della romana potenza, deve credersi che la città si mantenesse, come tutte le altre capitali della confederazione etrusca, in quieto e potente stato, non pensando che al suo ingrandimento, e ad estendere le relazioni e il commercio anche in più lontane parti 2).

Intanto, e mentre non v' era in Italia chi potesse gareggiare con la Nazione tirrena od etrusca, un altro popolo che fece stupire il mondo con la grandezza delle sue gesta, ed oscurare il nome di tutte le altre città e nazioni con la fama delle sue vaste imprese, sorgeva

1) Durant et Caere, antiquiores et ipsae: fatebiturque, quisquis eas diligenter aestimaverit, nullam artium celerius consummatam, quum iliacis temporibus non fuisse eam appareat.

(Plinio stor. nat. lib. 3. c. 6.)

2) Si rileva infatti da Diodoro che gli Etruschi divennero molto potenti sul mare, e che tentarono di mandar colonie fino al di là delle colonne d' Ercole.

sull' antica potenza latina: voglio dire dei Romani che, orgogliosi della loro origine e avidi di conquiste, aveano cominciato ad estendere il loro dominio, e a destare le gelosie degli altri popoli vicini, specialmente degli Etruschi che allora signoreggiavano l' Italia.

Infatti non andò guari che incominciarono a suscitarsi guerre fiere ed ostinate fra l' uno e l' altro popolo, siccome due potenti rivali che si contrastano il potere, nelle quali, per esser vicina a Roma, e città molto potente, ebbe non poca parte la stessa Cere [1].

Si conosce che i Ceriti fossero costretti la prima volta di prendere le armi contro i Romani sotto il Re Lucio Tarquinio, soprannominato il *prisco*. Questi, dopo aver riportata una vittoria sui Vejenti, i più fieri nemici del nome romano, e dopo averne devastate le terre, non trovando più altro da far bottino in quella parte, si rivolse con l' esercito verso Cere, sotto il pretesto forse che questa città avesse in qualche modo aiutato o favorito i Vejenti loro connazionali; perchè ancora in quei tempi, specialmente dai Romani, non si faceva la guerra senza una qualche scusa o pretesto.

Era in quel tempo Cere, siccome rilevasi da Dionisio, una città ricchissima e molto potente, la quale potè mettere in piedi un poderoso esercito per far fronte ai Romani.

Sortirono i Ceriti per difendere le loro terre, scorse e saccheggiate dal nemico: ma dopo aver sostenuto una fiera e sanguinosa lotta, nella quale subirono più gravi perdite che i Romani, furono costretti di ritirarsi.

L' esercito nemico, rimasto padrone del campo e di un terreno che gli rendeva in abbondanza quanto era necessario alla vita, vi si mantenne per molti

---

1) Questi fatti e i successivi avvenuti sotto Servio, furono tratti principalmente da Dionisio, libri 2, 3 e 4.

giorni a spese dei Ceriti; e finalmente prendendo ciò che meglio potesse, fece ritorno in Roma carico di spoglie e di bottino.

In questa circostanza i Ceriti dovettero sperimentare il valore e la baldanza dei Romani, e stare in timore di un vicino così ardito e potente, che non cercava che un pretesto qualsiasi per correre alle armi e alla conquista.

Fu nel tempo, io credo, di questa guerra, o di quella sotto Servio, che avvenne la distruzione di Artena, antica colonia dei Ceriti, della quale dice T. Livio che fu distrutta dai Re di Roma, e che era situata fra Cere e Vejo, avvertendo di non confonderla con l'altra Artena dei Volsci [1].

Non tardarono i Ceriti a riprendere le armi contro i Romani unitamente con altri popoli dell' Etruria nella battaglia avvenuta sotto lo stesso Re, presso Ereto, ora Monterotondo nella Sabina: ma anche questa volta la fortuna non arrise agli Etruschi; poichè, secondo ne riferisce Dionisio, vennero disfatti intieramente: ed in modo che, di un gran numero di combattenti che vennero inviati da tutte le città, non ne ritornarono che pochi.

Dopo questa disfatta subita dagli Etruschi sotto Lucio Tarquinio, Cere insieme con altre città dovette sottostare alle condizioni che furono imposte da quel Re, il quale dimandò il diritto di comandare sulle città etrusche: diritto, ei disse, che avrebbe saputo ben conservare con la forza fino a tanto che sarebbe stato il più forte: ma che preferiva di ottenere piuttosto con

1 Sunt qui Artenam Vejentium, non Volscorum fuisse credant. praebet errorem, quod ejusdem nominis inter Caere atque Vejos fuit: sed eam Reges romani diruere: Caeretumque, non Vejentium fuerat: altera haec nomine eodem in volsco agro fuit, cujus excidium est dictum.

T. Livio lib. 4, c. 34

la dolcezza. E accomiatò i legati etruschi dicendo: « andate e portate questa risposta alle vostre Repubbliche, e mentre attendo la vostra, potete star sicuri della tregua che intanto vi accordo ».

I vari deputati delle città etrusche, dopo pochi giorni ritornarono, non già con semplici parole o promesse, ma portando tutte le insegne della sovranità, di cui gli Etruschi solevano rivestire i loro Re [1]).

Presentarono adunque a Lucio Tarquinio una corona d'oro, una sedia d'avorio, una veste di porpora ricca d'oro, ed una specie di manto mescolato di porpora a vari colori. Gli offrirono ancora dodici asce per parte delle dodici principali città confederate; poichè ognuna di queste, secondo Dionisio, avea un littore che precedeva il Re o il magistrato supremo, portando un'ascia involta in un fascio di verghe: e quando li popoli riuniti delle 12 città partivano per qualche spedizione, i 12 littori precedevano quello che avea il supremo comando. Il Re Tarquinio ed i suoi successori fecero poi uso di quelli ornamenti, e li ritennero anche gli stessi Consoli, ad eccezione della corona e della veste di porpora, siccome contrari alla libertà.

Cotale fu la fine della guerra fra gli Etruschi ed i Romani sotto Lucio Tarquinio, che ebbe durato nove anni, e nella quale Cere, per essere una delle città principali, ebbe a soffrire certamente non poco danno e a perdere la sua antica indipendenza.

In tale stato di soggezione egli è certo che la città, siccome le altre dell'Etruria, dovette prestarsi per favorire l'ambizione e le imprese dei Romani, insaziabili di gloria e di conquiste; ed era ciò un ob-

1) Secondo vien riferito dal Bianchini nella storia universale, deca 1, im. 32, sulla testimonianza di Dionisio, le reali insegne degli Etruschi erano fregi usati dai principi lidi e persiani; ciò che rivela sempre più le relazioni di questo popolo con quelli dell'Oriente per il commercio attivo e passivo.

bligo connaturale per chi non potesse vivere del tutto indipendente da essi.

Infatti sotto lo stesso Lucio Tarquinio essendo insorta non guari dopo una nuova guerra fra i Romani ed i Sabini, gli Etruschi, che allora figuravano siccome alleati dei Romani, dovettero venire in aiuto di questi: perchè, siccome rilevasi da Dionisio stesso, i Romani si presentarono contro i Sabini con un esercito, composto non solo delle loro truppe, ma ancora di quelle degli Etruschi stessi e di altri popoli alleati. È noto inoltre che Arunte nipote del Re, avesse il comando degli Etruschi, e Servio Tullio quello degli alleati. In tale circostanza non dovette certamente mancare il concorso dei Ceriti che, sotto il nome specioso di alleati, doveano seguire i Romani nelle loro più ardite imprese.

Si stettero i Ceriti quietamente in tale stato di soggezione, o per meglio dire d'effimera e forzata alleanza, finchè visse Lucio Tarquinio, il quale erasi accattivato l'animo degli Etruschi con la dolcezza dei modi e con i vincoli naturali della sua comunanza d'origine. Però venendo a morte il Re medesimo, e succedutogli Servio Tullio, Cere fu una delle prime città che, sotto il pretesto dell'oscurità dei natali del nuovo Re e ad istigazione dei figli stessi di Tarquinio, si ribellarono, eccitando alle armi tutta l'Etruria, impaziente di scuotere il giogo romano.

Per la qual cosa Servio mandò i suoi legati agli Etruschi per chieder conto di una tale rivolta e defezione, ma questi gli risposero di non esser vincolati con lui da alcun trattato, nè di società, nè di alleanza, e perciò di essere ben lontani dal riconoscerlo per Sovrano.

Da una tale risposta, come è facile immaginare, succedette una guerra lunga e disastrosa, nella quale Cere ebbe a sostenere una parte principale.

Io non seguirò le vicende di questa guerra che, al dire di T. Livio, durò per lo spazio di venti anni.

siccome cosa che ai Ceriti particolarmente non riguardi, e perchè non sembri che io descriva i fatti generali dell' Etruria piuttosto che quelli parziali di Cere, abbenchè questi in gran parte con quelli si colleghino. Solo m'intratterrò a dire che, dopo una lotta fiera ed ostinata, prevalendo alfine il valore e la costanza dei Romani avvezzi a vincere e trionfare, Cere e le altre città principali, che aveano sostenuto quella guerra, rimaste sproviste d' uomini e di risorse, decisero di ritornare sotto il potere dei Romani alle stesse condizioni che ebbero stabilite con Tarquinio. Per la qual cosa, da parte di Cere e delle altre città principali della Nazione etrusca, furono inviati degli ambasciatori in Roma per rendere omaggio a Servio, e per pregarlo di accontentarsi di una tale soddisfazione.

Il Re nel ricevere quelli omaggi, si mostrò sdegnato particolarmente con i Ceriti, i Veienti e i Tarquiniesi per essere stati i capi della ribellione. Onde, mentre accordava la pace a tutti gli altri popoli dell' Etruria senza esigere alcun compenso delle perdite e dei danni sofferti nella guerra, e conservava loro tutti i diritti e antichi privilegi per goderne a quelle stesse condizioni che ebbero pattuito con Tarquinio, puniva li primi con la perdita delle loro terre che fece tosto distribuire fra quelli che erano stati ammessi nel numero dei cittadini romani. Ora si sa da un antico monumento, in mancanza d' Autori che ce lo insegnino, come il diritto di conquista importasse la perdita della terza parte del territorio dei vinti [1].

1 Questo fatto si è potuto rilevare da un cippo rinvenuto presso Perugia e riportato dal Fabretti: gloss: 1911. Il diritto del terzo nel medesimo è indicato dal Vocabolo *Veleistromentinatura*, quasi al modo dei Goti, che lo chiamarono *tertiarum deputatio*, e dei Longobardi che gli diedero il nome ai *terseratu* o *terseratura*. Vedi Mons. F. Liverani nell' opera sulla lingua etrusca c. 16, pag. 30 .

In tal modo Cere, che dopo la morte di Tarquinio il *prisco* avea sperato di riacquistare l'antica libertà e indipendenza, si trovò sottoposta a più dure condizioni, e alla perdita di porzione delle sue terre. Perciò, sia per i danni sofferti in quella lunga guerra che per la detrazione di quelle terre, veniva a diminuire la sua antica ricchezza e potenza, mentre dall'altro lato si andava accrescendo quella dei Romani suoi vicini.

Dopo questi fatti e nel lungo e felice regno di Servio, Principe che si distinse per la sua moderazione e giustizia, i Ceriti si mantennero in uno stato d'amicizia e d'alleanza coi Romani: ciò che a loro meglio convenisse con un vicino così ardito e potente, ed ammaestrati ormai dalle vicende passate.

Deve credersi che in questo tempo avessero incominciato ad estendere le loro relazioni con il popolo romano, e che fra la gente etrusca avessero su questo principalmente influito nell'insegnamento delle arti e delle pratiche sia civili che religiose; tanto più che erano in ciò naturalmente favoriti dal sistema dei Romani, incominciato da Romolo e seguito fedelmente da' suoi successori, di ammettere alla loro cittadinanza chiunque stimassero degno, senza guardare alla sua origine, cui tanto bada l'orgogliosa nobiltà: cosa che, mentre attirava gli altri popoli e gli uomini più meritevoli nella loro città, era a questa di grande vantaggio ed incremento [1].

1) Infatti L. Tarquinio il prisco con Tranquilla sua moglie ed Arunte, atteso il dispregio che l'orgogliosa nobiltà del Paese etrusco avea di lui, per esser nato da un Mercadante venuto da Corinto, di nome Demarato, si recò in Roma, dove pervenne alla dignità regale per le sue virtù e talenti (Livio l. 14 e 4, 3). Lo stesso Servio Tullio tenuto a vile dai suoi, perchè nato da una prigioniera di Cornicolo e da padre non legittimo, in Roma si fè strada al trono con i soli meriti personali. (Livio lib. 1. 16 e 4. 3.

Infatti, siccome è noto per tradizione d'antichi scrittori, fin dai primi tempi si celebrarono in Roma giuochi e spettacoli che i Re imitarono dagli Etruschi; che le insegne dei magistrati e le cerimonie della religione non solo avessero imitato ed appreso da essi, ma che ancora gli edifici pubblici, non senza magnificenza eretti, si facessero con arte dei medesimi [1].

Perciò io credo che una strada di comunicazione fin da quel tempo si fosse aperta fra le due città per facilitarne le relazioni e il commercio, se pure già da prima non fosse esistita. Sappiamo in vero che il primo ponte inalzato dai Romani sul Tevere e chiamato *sublicio*, serviva di passaggio nel Gianicolo, e da questo per entrare nell'agro etrusco verso Cere [2].

Fu verso la fine del regno di Servio, e cioè nell'anno 536 avanti l'era volgare, quando i Focesi, ricoverati in Alalia città della Corsica, si eran dati a scorrere il mare e a saccheggiate i Paesi circonvicini, spargendo da per tutto desolazione e spavento.

I Ceriti in tale circostanza si unirono con i Cartaginesi e con altri popoli etruschi per liberare il mare e la spiaggia da quelli infesti corsari. Furono perciò allestite sessanta navi per andare incontro al nemico che da sua parte ne avea armate altrettante.

Le due flotte si scontrarono nel mare di Sardegna, e quivi venute a battaglia, i Focesi furono completamente disfatti, perdendo 40 galee [3].

Quindi la flotta vittoriosa degli alleati, come fu approdata nella spiaggia dei Ceriti, questi si diedero

---

1) T. Livio lib. 1, c. 1, lib. 1, c. 21. Dionis. lib. 3, cit. Cicer. de Div. lib. 1, c. 11. Sallustio in Catilina c. 51.

2) Liv. lib. 1, c. 13. - Festo dice che per il ponte suddetto, come per mezzo di una porta (janua) il popolo romano passasse nel territorio etrusco.

3) Erodoto lib. 1, c. 167. Strabone lib. 6, c. 1. - Diodoro lib. 5, c. 15.

a lapidare barbaramente tutti i prigionieri focesi, che trovarono avvinti nelle navi lasciando insepolti i loro corpi sulla riva. '

Dopo questo fatto una grande mortalità si fu sparsa in Cere, fra gli uomini e gli armenti stessi. Erodoto che particolarmente ne fa la descrizione, esagerando quei mali, e volendo dare ad essi un' importanza religiosa, commista a volgare superstizione, dice che chiunque poi si fosse imbattuto a passare nel luogo dove furono lapidati i Focesi, rimanesse istantaneamente, o storto, o mutilato, od apopletico, e che lo stesso accadesse nelle bestie.

I Ceriti, presi da religioso timore, ed attribuendo quei mali, anzi che a causa naturale, allo sdegno dei Numi per il loro inumano procedere contro i prigionieri focesi, mandarono in Delfo a consultare l' oracolo per sapere che cosa dovessero fare ad espiazione di quella colpa, e per placare l' ira dei Numi. La Pitia diede in risposta che per espiare quel reato avessero celebrato ogni anno solenni funerali con giuochi e certami d' uomini ignudi ed equestri, che ancora continuavano a farsi in Cere nel tempo dello stesso Erodoto, siccome da questo vien riferito.

Si vuole che nella circostanza d' aver mandato i Ceriti a consultar quell' oracolo avessero dedicato in Delfo il loro tesoro, sotto il nome degli *Agillini*, e del quale fa memoria Strabone; ma sembra più probabile che già sotto i Pelasgi, per aver questo popolo, come si disse, un' antica venerazione verso quell' oracolo, venisse consacrato; e che in tale occasione non avessero fatto altro che di arricchirlo maggiormente con doni.

Capitolo IX.

Non era passato molto tempo dalla distruzione dei Focesi sul mare, e dall' epoca di quei mali, quando in Roma succedettero nel governo dei mutamenti nei quali veggiamo non restare indifferenti gli stessi Ceriti.

Si legge infatti che, dopo l' attentato celebre di Sesto Tarquinio contro Lucrezia moglie di Collatino, venendo abbattuta da Giunio Bruto la tirannia di Tarquinio il superbo ultimo Re di Roma, ed essendo proclamato un nuovo governo, questo Sovrano si rifugiasse in Cere, seguìto da due de' suoi figli minori [1].

Fu in questa città, dove naturalmente il Re Tarquinio si fu procacciato sul primo il favore e la protezione del popolo, ed ebbe ordito con sicurezza le sue trame per risalire sul trono. Quivi si era aperto pratiche occulte e relazioni con altri popoli etruschi, e specialmente con i Vejenti e Tarquiniesi per muoverli a sostenere la sua causa, e a non voler permettere che uno dello stesso lor sangue e nome perisse con i figli miseramente ed esule dalla patria [2]. Però, essendo venuto meno il primo tentativo degli Etruschi per riporre sul trono Tarquinio, nella prima battaglia che avvenne sui campi romani, e nella quale caddero trafitti, nello stesso tempo, Bruto e Sesto Tarquinio, quel Re fece ritorno in Cere, vinto ma non scoraggiato, per ordire nuove trame contro la libertà romana. E da questa città probabilmente ebbe aperto nuove trattative con Larte Porsenna Re di Chiusi e capo molto stimato dagli Etruschi, per indurlo a scendere in campo

1) Tarquinio clausae portae, exiliumque liberatorum urbis laeta castra accepere; exactique inde liberi regis, duo patrem secuti sunt, qui exulatum Caere in Etruscis ierunt (T. Livio lib. 1, c. 22).

2) Livio lib. 2, c. 5.

contro i Romani, e a vendicare l'oltraggio comune della espulsione di un Re dal trono, non senza rammentargli la sua origine etrusca 1).

Il Re suddetto, istigato da quelle parole e dai lamenti di Tarquinio, non tardò a riunire intorno a sè i popoli etruschi. Ed in questa circostanza, siccome presero le armi in favore di Tarquinio medesimo i Vejenti e i Tarquiniesi, così è naturale le prendessero i Ceriti che gli ebbero dato ricetto, e seguissero le vicende comuni di quella guerra, resa così celebre dai fatti illustri di Orazio Coclite, Muzio Scevola e di Clelia, ed insieme dalla magnanimità dello stesso Porsenna. Il quale sebbene fosse arrivato sotto le mura di Roma, ciò non ostante, ammirando il valore e l'eroismo dei Romani, concluse con questi una pace duratura ed onorevole.

Egli è certo che nelle condizioni di pace, le quali principalmente contenevano il divieto di adoprarsi in qualsiasi modo per riporre sul trono i Tarquini, venissero compresi anche i Ceriti; e che questi, col nuovo governo di Roma e sotto gli auspici della nuova libertà, si fossero per lo meno sottratti dall'antica signoria romana.

Si sa che la pace non venne più turbata dal popolo etrusco finchè ebbe durata l'influenza di Porsenna e della sua famiglia sulla confederazione etrusca: ed i Ceriti, dopo quell'epoca memorabile nella storia, si mantennero quasi sempre amici ed alleati dei Romani: anzi deve credersi che si accrescessero maggiormente le relazioni fra i due popoli vicini, perchè non li veggiamo più prender parte, almeno direttamente, nelle guerre successive, che si riaccesero fra i Romani e i Vejenti, sotto il consolato dei Manli, dei Fabi e dei Camilli, abbenchè la città figurasse ancora fra quelle

1) Livio lib. 2, c. 5.

della confederazione etrusca. E nemmeno li vediamo prender parte a quelle escursioni fatte in allora intorno a Roma da altri popoli etruschi e finitimi.

Infatti si apprende da T. Livio che in quel tempo, ossia nell'anno di Roma 358 e un anno prima della caduta di Veio, il territorio dei Ceriti fosse stato campo tremendo e sanguinoso di una battaglia tra i Romani e i Tarquiniesi; ma non apparisce che i Ceriti vi fossero in qualche modo mischiati, perchè si fa menzione dei soli Tarquiniesi. I quali, profittando della guerra in cui erano vivamente impegnati i Romani contro i Vejenti, si recarono a predare sulle terre romane; ma che, mentre se ne tornavano carichi di bottino, i Romani stessi, raccolto in fretta un esercito, li ebbero raggiunti per vie traverse sul territorio dei Ceriti, dove ne fecero molta strage ritogliendo loro tutto il bottino [1].

Però io credo che fin da questo tempo incominciasse a venir meno nei Ceriti l'antico ardimento e valore, e che alla vita semplice e dura dei campi, nella quale, come dice Virgilio, crebbe potentemente l'Etruria, « *fortis Etruria crevit,* » incominciasse a subentrare l'ozio e la mollezza della vita, per cui divenne col tempo così celebre il popolo etrusco.

Una prova di quanto io dissi a me pare si riscontri nel fatto seguente, avvenuto nell'anno di Roma 363, in cui furono Consoli Lucio Valerio Potito e Marco Manlio Capitolino, ossia poco prima della invasione dei Galli.

Dionisio, noto tiranno di Siracusa, « *che fè Cicilia aver dolorosi anni,* » come dice Dante, volendo far la guerra con i Cartaginesi, e non avendone i mezzi; ebbe allestito 60 galee, e con queste si mise in mare, sotto il pretesto che voleva distruggere i corsari che lo infestavano.

Si diresse il medesimo verso i lidi ceretani, e di

---

1) Livio lib. 5. c. 10.

notte tempo ebbe approdato in Pirgi, dove era il famoso e ricco tempio dei Ceriti, di cui sul principio si fece menzione. Ivi si arrestò con la sua gente aspettando il nuovo giorno per compiere il meditato disegno. Infatti sul primo albore, disposte le sue schiere, si rivolse con queste all' assalto di Pirgi, dove s' impadronì subito di quel tempio, uccidendo le guardie che erano a custodia di esso, e spogliandolo di tutti i ricchi ornamenti.

Accorsero, alla notizia, gli abitanti di Cere per difendere quel castello e il loro tempio, invasi dal nemico; ma furono tutti audacemente respinti, e costretti a ritirarsi entro le mura della città restandone molti prigionieri.

I nemici, divenuti più baldanzosi da questo prospero successo, si diedero anche a scorrere audacemente e devastare le loro terre; e quindi tornarono alle navi carichi di bottino per rimettersi in mare alla volta di Siracusa.

Da Diodoro Siculo, il quale nel lib. 15, c. 14 descrive particolarmente un tal fatto, si racconta che, nella distribuzione fatta dopo quel saccheggio delle spoglie del tempio, ne toccasse di sua porzione al tiranno non meno di 500 talenti, e che divenisse così ricco da poter assoldare una gran quantità di gente d' ogni sorte, e di poter mostrare apertamente di far guerra ai Cartaginesi. Da Aristotile poi che fu vicino a quel fatto, nel lib. 2.° dell' Economia, ricordando come quel tempio dei Ceriti fosse dedicato alla Dea Leucotea, e facendo invece ammontare a 100 le galee condotte da Dionisio, dice che questo tiranno molto oro ed argento e non pochi ornamenti riportasse in Siracusa da quel saccheggio.

Comunque sia i Ceriti si trovarono in tale stato, da non poter difendere validamente il loro tempio e castello da quei predoni, che non potevano essere in gran numero, e di lasciare che trasportassero in sicuro quelle ricche spoglie da tanto tempo accumulate.

Capitolo X.

Due anni dopo il suddetto fatto, e cioè nell'anno di Roma 365, accadde che ai Romani fosse toccata una grande sconfitta sul fiume Allia nella Sabina da parte dei Galli senoni, condotti da Brenno, la quale rimase celebre negli annali di Roma, e sotto il nome infausto di *dies alliensis*. Perciò una grande costernazione si era sparsa nel popolo, e ciascuno oramai disperando della salute della patria, difesa da pochi valorosi riuniti con Manlio sul Campidoglio, cercava uno scampo nella fuga fra lo spavento e la confusione generale.

In tal frangente e pericolo, siccome descrive T. Livio, nel lib. 5, c. 12, il flamine del Quirinale e le Vergini Vestali, custodi ed altrici del fuoco sacro, preso consiglio sulle cose sacre che fossero da trasportarsi e su quelle che fossero da lasciarsi, come ancora sul luogo dove poterle più sicuramente custodire, porzione ne nascondono entro vasi, sotterrandole in un sacrario attiguo alla casa del Flamine stesso: ed il restante, dopo averne ripartito il peso, prendono con loro, avviandosi in mezzo alla turba trepidante del popolo, verso il Gianicolo per rifugiarsi in Cere, dove aveano stabilito di andare.

S'imbatterono nella salita di quel colle con un uomo popolare di nome Lucio Albino, il quale fuggiva dalla città trasportando su di un carro la moglie con i figli. Questi, nel vedere li Sacerdoti e le Vestali andar confusi tra la turba non curante del popolo senza onori e distinzione alcuna, e parendogli indegno che le persone più sacre del popolo romano andassero a piedi, mentre desso se ne stava sul carro con la famiglia, comandò a questa che scendesse, e fattovi salire le Vestali con le cose sacre, le condusse a Cere, dove erano dirette con i Sacerdoti [1].

1) Questo fatto narrato da T. Livio prova chiaramente

I Ceriti, siccome è naturale, stimando a grande onore di ricevere nella loro città i Sacerdoti romani e le Vergini Vestali, gli ebbero accolti riverentemente e con quella ospitalità che meglio convenisse alle persone più sacre del popolo romano. È noto infatti che nel tempo in cui s'intrattennero in Cere poterono esercitare liberamente e con sicurezza il loro sacro ministero, e rendere le consuete onoranze ai Numi con sacrifici ed altre cerimonie sacre, nel modo stesso che se fossero stati in Roma 1). Qui è facile ancora l'immaginare come il credere, che in quella circostanza la città avesse dato ricetto non solo ai suddetti, ma ancora a molta gente del popolo romano, che a questa nel pericolo ricorrevano siccome a luogo più sicuro ed amico.

Finalmente, liberata Roma dal valore di Camillo, che, nel supremo pericolo della patria, era accorso dall'esilio per vendicare l'insulto di Brenno, con quelle celebri parole sostenute dai fatti, *che Roma dovea redimersi col ferro e non coll'oro*, e divenuta la città to-

che fin da quel tempo esistesse una strada di comunicazione fra Cere e Roma: e siccome osserva in proposito il Nibby nel libro 5, c. 40, probabilmente fin dall'epoca dei primi Re di Roma, come più sopra accennai, esisteva una strada atta ai carri fra le due città, e che sulle antiche traccie di questa venisse poi costrutta più regolarmente la via Aurelia.

1) Sul ricetto dato dai Ceriti alle Vestali e alle cose sacre veggasi Livio lib. 5, c. 40 — Lucio Floro lib. 1. c. 13 — Strab. lib. 5. c. 2. Plutarco in Camillo. V. Massimo lib. 1. c. 1, art. 10.

Da un frammento di un'antica iscrizione riportata dal Grutero, da Muratori e da vari altri autori si legge in proposito:

Cum Galli inva DERENT CAPITOLIVM
veSTALES CAERE DEDVXIT
at QVE RITVS SOLEMNES NE
omitte RENTVR CVRAI SIBI HABVIT
coERATA SACRA ET VIRGINES
reve XIT

talmente sgombra dai Galli, li Sacerdoti con le Vergini Vestali fecero in essa ritorno fra le onoranze pubbliche dei Ceriti.

I Romani per rimeritare i Ceriti di un tanto beneficio, nel famoso *Senatus consulto* che tennero dopo la disfatta dei Galli, decretarono nel secondo articolo che venisse data ad essi pubblica ospitalità, e concessa la cittadinanza romana, senza il diritto del suffragio [1]. Un tal privilegio venne poi designato col nome di dritto dei Ceriti *(jus Caeritum)*; e perciò dai Romani, siccome asserisce Aulo Gellio, solevano appellarsi *tabulae caerites* quelle dove i Censori registravano i cittadini che aveano degradato col privarli del diritto del suffragio, e coll' onere qualche volta del pagamento di un tributo [2].

Strabone, nel ridire di quei privilegi che vennero concessi ai Ceriti, si fa quasi a rampognare i Romani, ed a tacciarli di poca gratitudine, come se ciò fosse stata poca cosa a confronto di un tanto beneficio. Aggiunge il medesimo, quasi a convalidare maggiormente il favore dei Ceriti, che questi, nella circostanza che i Galli se ne partivano da Roma, li avessero assaliti sul territorio sabino ritogliendo loro tutto il bottino che aveano fatto nella invasione di quella città [3].

Si crede da molti scrittori che, dall' aver dato Cere sicuro ricetto alle persone e cose sacre dei Romani, ed in modo che non venissero sospese le onoranze

1) Sulla pubblica ospitalità si legge in Livio al lib. 5, c. 50: Cum Caeritibus publice hospitium fieret, quod sacra populi romani ac Sacerdotes recepissent, beneficioque eius populi non intermissus honor Deum immortalium esset.

2) Aulo Gallio noct. attic. lib. 16, c. 13. Asconio nei commenti alla Divinazione di Cicerone, in Verre c. 3. Orazio Flacco lib. 1. epist. 6. v. 82 - G. H. Nieupoort, dei riti romani, sez. 2. c. 9, § 2. p. 157 dice che le tavole dei Ceriti erano quelle ove venivano segnati i cittadini romani della 1.ª ed ultima classe.

3) Strabone lib. 5, c. 2, cit.

dovute ai Numi, fosse derivata la parola *caeremoniae;* e che i Romani così volessero chiamare d'allora in poi tutte le azioni sacre e religiose a memoria di quel fatto e beneficio.

Egli è certo che dopo un tal fatto e per essersi resi i Ceriti così benemeriti del popolo romano, si accrescessero maggiormente i vincoli d'amicizia fra l'uno e l'altro popolo: anzi il Niebuhr da ciò inferisce che vi dovesse essere fra le due città un vincolo antichissimo d'intimità. Perciò li Ceriti si gloriavano col dire d'esser divenuta la loro città il ricettacolo e il sacrario del popolo romano [1]).

Si erano mantenuti i Ceriti in tale stato d'intima amicizia e relazione con i Romani 37 anni, a contare dall'epoca della invasione dei Galli, quando un fatto repentinamente venne a turbare la pace di tanti anni, a ad alterare i vincoli di quell'antica amicizia [2]).

Nell'anno di Roma 402, e sotto il consolato di Cajo Sulpizio Petico e Marco Valerio Publicola, i Falisci e i Tarquiniesi, insorgendo contro i Romani, indussero anche i Ceriti ad unirsi con loro. Venne subito informato il popolo romano dal Console Sulpizio, cui era toccata in sorte la provincia dei Tarquiniesi, che le campagne intorno alle saline romane erano scorse e saccheggiate dai nemici, trasportandone la preda entro i confini del territorio ceretano, e che i Ceriti stessi erano nel numero dei predatori. A tale notizia il Senato romano, indignato specialmente contro i Ceriti che aveano rotto la fede e l'antica amicizia, creò Dittatore T. Manlio, ed intimò ad essi la guerra.

I Ceriti, ad una tale intimazione, ben sapendo come questa avesse più forza di quella che in realtà fosse

1) Livio lib. 7, c. 13.

2) Il seguente fatto trovasi narrato in T. Livio al lib. e cap. suddetto.

stata nei loro fatti, che avevano così provocato il popolo romano, e quanto le loro forze fossero impari al cimento, temettero del pericolo di una guerra, ed invece di rivolgersi alle armi, ricorsero alle preghiere, accusando sopra tutti i Tarquiniesi quali autori della loro defezione. Onde furono spediti, per consiglio unanime del popolo, ambasciatori in Roma per iscusarsi del fatto ed essere ammessi all' antica amizia.

Come furono i suddetti avanti al Senato, questo sdegnosamente li rimandò al popolo senza nemmeno volerli ascoltare. Portatisi allora avanti a questo per perorare la loro causa, si fecero prima di tutto, siccome viene narrato distesamente da T. Livio, a pregare i Numi per le cose sacre, che n' ebbero accolte nella loro città con tanto onore nel tempo della guerra gallica, e perchè volessero inspirare al popolo romano, nello stato felice, quella pietà che ancor dessi una volta gli ebbero usata nell' avverso. Quindi si rivolsero pietosamente ai delubri di Vesta, ed invocando quell' ospizio dato in Cere ai Flamini ed alle Vergini Vestali, e con tanta cura da essi custodito, dissero ai Romani di non voler credere che i Ceriti fossero divenuti in un subito e senza alcuna causa nemici del popolo romano, potente e felicissimo in guerra, quando non ne aveano allora ricusata l' amicizia nella sventura, e che potessero così facilmente violare gli antichi benefici con altrettanti malefici: ma che al contrario, se qualche cosa di ostile venne attentato, si dovesse attribuire, più che a meditato consiglio, a stoltezza di menti deluse e traviate. Si fecero quindi a narrare come la truppa dei Tarquiniesi, nel passare per le loro terre, avessero trascinati alcuni villici della popolazione, ciò che si era ascritto a colpa comune del popolo: ma che erano pronti, se lo volessero, a darli in loro mani o di punirli severamente, se così meglio piacesse.

Infine chiamando Cere *il sacrario del popolo romano, il ricovero dei Sacerdoti e il ricettacolo delle*

cose sacre, intatto e sicuro dal pericolo della guerra, chiedevano per l'ospitalità datovi alle Vestali e per la venerazione che v' ebbero i Numi, che fosse preservata da qualunque danno e pericolo della guerra.

A tali detti il popolo romano fu commosso, non tanto dalla giustizia della causa presente, quanto dalla memoria dell' antico beneficio; e, volendo piuttosto dimenticare il torto recente che l' antico beneficio, concesse ad essi la pace domandata ed una tregua per cent' anni, facendo ciò risultare pubblicamente in un senatus-consulto [1]. Su questo proposito, benchè da Dione Cassio si scriva che i Ceriti avessero ottenuta la pace con la cessione della metà del loro territorio, ciò tuttavia, nel silenzio su questo di T. Livio, *scrittore che non erra,* come dice Dante, deve credersi che l' avessero impetrata senza dare alcun compenso. Così i Ceriti poterono evitare il pericolo di una guerra che fu tutta rivolta contro i Falisci e i Tarquiniesi.

Capitolo XI.

Riacquistata i Ceriti con gli antichi privilegi l' amicizia dei Romani, questa non venne più turbata nel tempo avvenire: ed anzi tutto fa credere che si mantenessero fedelmente alleati, perchè i fatti successivi stanno chiaramente ad attestarlo. Io credo che dopo la guerra gallica, e specialmente dopo gli ultimi fatti narrati, molti dei Ceriti militassero nelle file dei Romani, e che i cittadini, anche fra i più distinti e rag-

1) Movit populum non tam causa praesens, quam vetus meritum, ut maleficii quam beneficii potius immemores essent; itaque pax populo caeriti data, induciasque incentum annos factas in senatus consulto referri placuit (Livio lib. 7. c. 13, cit.)

guardevoli, passassero in Roma, attirati non solo da quei privilegi di cittadinanza ed ospitalità, che rendevano sempre più intime le relazioni tra i due popoli, ma ancora dall' interesse e dalla gloria degli onori, che si attendevano in quella potentissima città.

Infatti si legge in T. Livio che Quinto Emilio denominato anche Aulio, il quale forse ebbe dato origine in Roma all' illustre famiglia degli Emili, fosse di Cere, e che per due volte venisse elevato all' onore del Consolato, la prima nell' anno di Roma 431 insieme con C. Sulpizio Longo, in cui gli venne affidata la guerra contro gli Apuli, oggi Pugliesi, e la seconda volta nell' anno 435 con L. Papirio Mugillano, in cui venne spedito contro i Ferentini che sottomise, e ne prese la città. Il medesimo finalmente nell' anno di Roma 439 venne prescelto a Maestro dei Cavalieri con Q. Fabio Dittatore; e morì nella guerra sannatica combattendo valorosamente tra le file nemiche [1].

Si può dedurre ancora dal seguente fatto narrato dallo stesso T. Livio che fin da quell' epoca venissero inviati in Cere giovani delle principali famiglie di Roma per essere istrutti nelle lettere etrusche: tanto più che quell' autore soggiunge d' aver trovato scritto che in quel tempo solevano comunemente insegnarsi ai fanciulli romani le lettere etrusche come ai suoi di quelle greche.

Nell' anno di Roma 444 gli Etruschi avevano ricevuto una grande sconfitta dai Romani intorno a Sutri: e quasi niuno di questi, che non aveano ancor obliato la sciagura caudina, per timore di nuovi agguati, osava di penetrare nella selva cimina, dove eransi ricoverati gli Etruschi stessi dopo la sconfitta. Allora uno di quelli che si trovavano presenti, e che da alcuni viene chiamato Marco Fabio fratello del Console Q. Fabio,

1) Livio lib. 8. c. 29 e 30 - lib. 9. c. 10. 13. 14.

da altri Cesone, e da qualcuno C. Claudio nato dalla madre stessa del Console, istruito a perfezione nella lingua etrusca, per essere stato allevato in Cere in casa d'ospiti, si offerse d'andar ad esplorare il nemico in quella selva, e di riportarne ben presto sicure notizie [1]. Perciò, travestitosi da pastore con un suo servo, che essendo stato pur nudrito in Cere, era esperto di quella lingua, ed armato di falce e di bastone ferrato, potè entrare in quella selva, e mescolarsi così camuffato fra i nemici.

Che i Ceriti dall'altro canto avessero conoscenza della lingua dei Romani, sia per le relazioni e pratiche che avevano con questo popolo, che per gl'insegnamenti stessi che fossero dati nella loro città, viene ancor dimostrato dal fatto d'aver servito da interpreti ai Romani stessi nel territorio di Rosella, dove ora sono i bagni di tal nome.

Nell'anno di Roma 451, e avanti l'era volgare 302, gli Etruschi essendo in guerra con i Romani, si erano nascosti non lungi dagli accampamenti di questi, dietro le ruine di una borgata arsa nel guasto dato al paese; ed intanto avevano cacciato fuori del bestiame a vista del presidio romano per trarlo in inganno.

Però a sì fatto allettamento, non osando alcuno dei Romani di muoversi dal posto, uno dei pastori, avanzatosi fin sotto agli steccati, gridava agli altri che venivan lentamente cacciando fuori il bestiame da quelle ruine, a che tardassero quando potevano con sicurezza passare per mezzo del campo nemico.

Queste parole furono interpretate distintamente al Legato Gneo Fulvio, che comandava quel presidio, da

1) Caere educatus apud hospites, etruscis inde literis eruditus erat, linguamque etruscam probe noverat. Habeo auctores, vulgo tum romanos pueros, sicut nunc graecis, ita etruscis literis erudiri solitos.

(Livio lib. 9, c. 36).

alcuni Ceriti; ed una grande indignazione si sparse tra le file dei soldati romani, senza però che alcuno di essi ardisse di muoversi dal posto. Allora il Legato ordinò ai medesimi e ai pratici della lingua etrusca, di spiare attentamente se il loro linguaggio fosse veramente di gente rozza, o civile, ed avendo quelli riferito che l'accento della lingua, l'abito e la pulitezza della persona fosse più da gente colta che da pastori, « andate », ei disse, « e dite loro che scuoprano ormai le mal celate insidie, già i Romani saper tutto, e non esser più facile di prenderli cogli agguati che di vincerli colle armi » [1]).

Da questi e da altri fatti sopra narrati egli è facile il comprendere come i Ceriti fossero rimasti sempre uniti con i Romani, e come questi facessero a fidanza con essi nello sceglierli perfino a loro interpreti e messaggeri.

Perciò deve credersi che non prendessero alcuna parte cogl'altri popoli etruschi in quelle ultime guerre, nelle quali la Nazione etrusca ebbe riunite tutte le forze per abbattere la potenza e l'ambizione crescente dei Romani, e nemmeno in quella celebre avvenuta presso il lago Vadimone, ora lago di Bassanello intorno a Viterbo, nell'anno di Roma 444 e 308 avanti l'era volgare, dove, secondo T. Livio, vennero infrante le forze degli Etruschi, rigogliose per antica prosperità e dovizia.

1) Haec quum Legato Caerites quidam interpretarentur et per omnes manipulos militum indignatio ingens esset, nec tamen iniussu movere auderent, jubet peritos linguae attendere animum pastorum sermo agresti, an urbano proprior esset.

(Livio lib. 10. c. 4.)

Capitolo XII.

Dopo la suddetta epoca della rotta sul Vadimone, che, secondo il giudizio ragionato di molti moderni Scrittori, segna il principio della decadenza del popolo etrusco, i Ceriti che figuravano ancora siccome amici ed alleati dei Romani, se non ebbero a soffrire quei danni materiali delle ultime guerre, egli è certo che ne risentirono le tristi conseguenze, perchè dovettero più che prima somministrare a quelli i mezzi per accrescere la loro potenza, che oramai non avendo più limite nè ritegno alcuno, aveano incominciato a rivolgere le armi in più lontane parti, e fuori dell' Italia stessa.

Infatti è noto, per testimonianza dello storico latino, che nell' anno di Roma 547, e nel tempo dell' ultima guerra punica, Publio Scipione Africano, volendo recarsi in Africa con un nuovo esercito per far la guerra fin sotto Cartagine, e non avendo ottenuto nè grandemente instato per fare una nuova leva, ottenesse però di raccogliere i volontari; e poichè avea detto che la flotta non sarebbe costata nulla alla Repubblica gli fu permesso di portar tutto quello che gli offrissero gli alleati. In questa circostanza Cere ebbe somministrato al Console il frumento e le vettovaglie d' ogni sorte per la ciurma dell' armata; e deve credersi che non fosse nemmeno mancato da sua parte un buon numero di volontari che gareggiarono in ogni parte per seguire in Africa quel valoroso Capitano [1]. Si rileva su questo proposito da Silio Italico che la città

1) Etruriae primum populus pro suis quisque facultatibus Consulem adjuturus polliciti. Caerites frumentum sociis navalibus commeatumque omnis generis.

(Livio lib. 28, c. 25.)

anche prima, e nella guerra dei Romani con Annibale, avesse fornito a questi delle truppe [1].

Dopo questo tempo Cere, divenuta sempre più esausta, non solo per le gravi somministrazioni già fatte ai Romani, ma ancora per le nuove e crescenti esigenze di questi, solo intenti ad estendere il loro dominio e a soddisfare l' innata ambizione, sembra che andasse di mano in mano in decadenza; e di maniera che, secondo si rileva dallo stesso Silio, non figurasse più che come città totalmente soggetta ai Romani: anzi, secondo Festo, nella voce *Praefectura,* non andò guari tempo che si fosse ridotta a semplice Prefettura di Roma, siccome avvenne di Fondi, Formia, Venafro e di altre città, dove ogni anno veniva mandato un prefetto per governarle.

In tale condizione di governo, che era il più duro e servile sotto i Romani, perchè una città veniva privata dei suoi diritti e privilegi per esser governata con sole leggi romane, si era ridotta Cere, una delle città principali e più illustri dell' Etruria, che avea dominato potentemente sul mare.

Essendo la città in tale stato di avvilimento e soggezione, insieme con le sue ricchezze e risorse, dovette venir meno di mano in mano la coltura delle terre, e con questa la sua popolazione che stà sempre in relazione di quella. La causa principale di questo spopolamento e della deserzione delle terre si deve ricercare in quella stessa potenza dominatrice di Roma, che avendo assorbito, per così dire, tutte le forze e ricchezze delle città vicine, gli abitanti di queste passavano volentieri in quella, non solo per godervi maggior libertà e privilegi, ma ancora siccome centro d' ogni

1 Lectos Caere viros; lectos Cortona, superbi
Tarchontisdomus, et veteres misere Graviscae.
(Silio lib. 8, v. 474 e seg.

fortuna ed onore. Perciò disse bene un moderno e dotto Scrittore che *Roma tenne la via dell' assorbimento, e non del ravvicinamento* 1).

Nel tempo in cui Cere fu semplice Prefettura di Roma, avendo perso ogni importanza e dominio, non si ha più memoria di essa, siccome avviene di colui che, perduti gli antichi onori e ricchezze, nessuno più gli bada o lo cura. Egli è certo però che andasse sempre più in decadenza, e che divenisse sempre più spopolata e deserta, perchè non si fa più menzione di essa che per deplorarne con Strabone la sorte, il quale dice che, negli ultimi anni di Augusto e nei primi di Tiberio, una città così illustre e potente conservava appena le vestigie del suo antico splendore 2).

Dallo stesso Strabone si rileva come in quel tempo, più della città fossero popolati i vicini bagni caldi, dove si recava molta gente per curar la salute. Erano questi situati nel territorio che ora ha nome il Sasso, ed ebbero, io credo, molta rinomanza, specialmente presso i Romani per i loro effetti salutari: poichè ne fanno parola vari Scrittori antichi, e fra questi principalmente Valerio Massimo e T. Livio. Quest' ultimo, fra gl' altri prodigi avvenuti in Roma nell' anno 525, riferisce che quelle acque ceretane sgorgassero miste di sangue, quale infausto presagio di guerra e di sventura: « et aquas caerites sanguine mixtas fluisse » 3).

---

1) Mons. F. Liverani: la chiave vera e la chiave falsa della lingua etrusca c. 33. p. 71.

2) Strabone lib. 5. c. 2, cit.

3) V. Massimo lib. 1°. c. 6, § 5. Livio lib. 22. c. 1. - Su questo proposito lo stesso Livio racconta altri prodigi avvenuti in Cere abbastanza curiosi, come quelli, che vi fosse nato un porco con due teste, ed un agnello maschio e femmina nello stesso tempo (lib. 28, c. 11): che vi fosse comparso un serpente colla giubba dorata (lib. 41, c. 22): quali portenti solevano espiarsi dal popolo con sacrifici e pubbliche preci, appositamente ordinate da quell' uomini prudentissimi, come li chiama

Capitolo XIII.

Però Cere non rimase lungamente in tale stato di squallore, e pare che quasi subito, come una nuova città che risorge sulle antiche ruine, incominciasse a ripopolarsi nelle sue strade consolari, nei templi, negli anfiteatri e nelle terme: perchè le opere insigni scoperte dell'epoca dell'impero romano e le numerose iscrizioni lapidarie ne fanno abbastanza prova, in mancanza di scrittori che ce lo possano attestare.

Si ritiene da qualche Autore moderno, come il Nibby e il Marmocchi nel dizionario di geografia universale, che quei bagni avessero potentemente influito a far risorgere e prosperare nuovamente la città, come le acque gabine contribuirono al risorgimento di Gabi: e siccome la fama di queste si fu sparsa grandemente ai tempi di C. Augusto, così la fama di quelle incominciasse a diffondersi ai tempi di Tiberio, in cui visse ed ebbe morte il Redentore dell'uomo. Però, senza dare tanta importanza a questo fatto, e senza negare d'altra parte che il concorso in quelli bagni e la loro rinomanza abbiano potuto contribuire in qualche modo al risorgimento della vicina città, e quasi richiamarvi l'attenzione dei Romani, io credo che ad una causa maggiore e più potente, e cioè all'impianto in quel tempo di una qualche colonia romana in Cere, debba attribuirsi precipuamente il risorgere di essa, abbenchè non se n'abbia notizia nella storia, troppo povera invero e non curante di tali memorie; ma non in modo da doversi ignorare che dai Romani di tempo in tempo

l'autore stesso, che però nel riferire tali prodigi, non si creda che vi fosse portato da una balorda credulità, ma sibbene da un rispetto alla religione de' suoi Padri: e perchè li trovò registrati negli annali romani, siccome si rileva dalle sue stesse parole nel lib. 1. c. 13.

venissero mandate colonie nelle città soggiogate, e qualche volta per ripopolarle e rialzarne le sorti.

Che Cere nel tempo di Tiberio Imperatore incominciasse a risorgere e prosperare nelle arti, lo dimostra un' iscrizione riportata dal Doni. nella classe 2ª, N.° 27, e dal Grutero, a pag. 239. N.° 9. In questa si rileva come circa l' anno 18 dell' era volgare certo Lucio Paolo Attico della tribù clustumina, prefetto dei fabbri ceriti, ebbe eretto, tanto in legno quanto in ferro, una statua ad onore di Tiberio, per la immunità delle due corporazioni alle quali presiedeva. Sulla esistenza di queste corporazioni di fabbri ed artisti, che si mantennero in Italia fino ai primi tempi del medioevo, si legge ancora un' altra iscrizione lapidaria, che trovasi nell' atrio della casa di questa Parrocchia di Cerveteri. e che io credo non sia stata ancora da alcuno riportata. Era questa dedicata a Marco Manlio Pollione figlio di Cajo. tribuno militare, prefetto dei fabbri e censore perpetuo: personaggio di una famiglia che dovette esser molto benemerita del popolo, perchè questo non è il solo monumento trovato che ne ricordi il nome [1].

Che la città andasse di mano in mano sempre più prosperando nel tempo dell' impero romano si rileva da molte altre lapidi, che sarebbe troppo lungo e noioso di enumerare. e dai monumenti insigni di quell' epoca, che vennero scoperti. Fra le altre mi piace di far notare quella eretta ad onore di Cesare Vespasiano dal senato e popolo di Cere. forse per qualche privilegio compartito alla città o per mera adulazione. La mede-

1)
M. MANLIVS. C. F
POLLIO
TR. MIL
A. POPVLO
PRAEF. FABR
CENS. PERP

Questa lapide fu rinvenuta circa l' anno 1846 in un anfiteatro, scoperto nella località che ancora conserva il nome di *Vigna Zoccoli,* dal suo antico proprietario Andrea Zoccoli, avo materno dello scrivente.

sima ha un metro di altezza e centim. 75 di larghezza, e le lettere seguono una graduazione dai 5 ai 4 cent. circa. Fu rinvenuta circa l'anno 1876 dai fratelli Boccanera di Corneto Tarquinia negli scavi fatti sulla località, ora appartenente a Rosi Pietro di Cerveteri, denominata *vigna dei monti,* dove pure fu scoperto un calendario romano interessantissimo per la storia, e del quale dirò a suo luogo, e nella fine della parte seconda che tratta degli scavi e monumenti [1].

Si apprende da Gudio, inser. p. 157, n. 9, che sotto Tito Imperatore il popolo cerite avesse eretto un insigne monumento ad onore di Lucio Pedanio Seniano della tribù quirina, vicario del Prefetto del Pretorio in Roma per amministrare la giustizia, ed in quel tempo Prefetto di Cere e Legato dello stesso Imperatore.

Io reputo che nella sua amministrazione questo Prefetto, e sotto uno dei migliori Imperatori qual fu Tito, si fosse reso molto benemerito del popolo per la sua giustizia, e per singolari benefici o concessioni; perchè i Ceriti vollero inalzargli un monumento che ne ricordasse il nome ai posteri.

Non v'ha dubbio che Cere andasse riacquistando molta importanza, e che risorgesse a nuova e più libera vita; ed in mancanza di scrittori di quell'epoca che ce lo insegnino, si trova scolpito nei marmi e monumenti, che sono la storia viva e parlante degli antichi popoli. È noto infatti che sotto Trajano Imperatore non si trovasse più nello stato miserrimo di Prefettura: ma

1) IMP. CAESARI
VESPASIANO
AUG. PON. MAX.
TRIB. POT. IMP. X
COS. IIII. P. P. CENS.
DESIGNATO

SENATUS. POPULUSQ
CAERES

Questa lapide venne trasportata da Cerveteri a Corneto Tarquinia, dove tuttora si conserva dalla famiglia Boccanera.

che fosse divenuto un importante e cospicuo Municipio romano: condizione questa molto più libera e vantaggiosa che non fosse la prima, perchè una città, siccome spiega Aulo Gellio, si governava con leggi proprie, e godeva i privilegi della cittadinanza romana, quali effetti di una grande concessione e dono, *munus*, donde ebbe origine l'antico e glorioso nome di Municipio in Italia [1]. Perciò la città, come tale, avea il suo Dittatore, il collegio degli augustali e l'ordine dei Decurioni. I suoi principali magistrati erano il Dittatore suddetto, l'Edile giudice e prefetto dell'erario, l'Edile dell'annona ed il Curatore che presiedeva alle nuove fabbriche.

È ancor noto come sotto l'istesso Imperatore esistesse nella città un tempio di Marte, un tempio dei Divi Cesari, una basilica sulpiciana ed una curia pel consiglio dei Decurioni. Tutto ciò si rileva da una preziosa lapide, rinvenuta nell'anno 1548 sulle ruine dell'antica città, e quando erano Signori di Cerveteri gli Orsini. È questo certamente il più importante fra tutti gl'altri monumenti epigrafici, che vi furono scoperti, perchè è un insigne documento storico sull'ordinamento e sull'amministrazione di Cere in quel tempo [2].

Si legge nella suddetta lapide, la quale doveva essere affissa nel luogo stesso dove si tenevano le adunanze degli augustali, a memoria solenne del fatto, che Marco Ulpio Vesbino liberto di Trajano volendo edificare una sala per le adunanze degli augustali, ed ornarla a tutte sue spese, si rivolse al consiglio dei Decurioni per ottenere un luogo sotto il portico della

1) Aulo Gall. lib. 16. c. 13.

2) Questa lapide di marmo lunense, appartenne ai Maffei, quindi venne in potere dei Farnesi, e dal palazzo farnese fu trasportata in Napoli e collocata nel Museo degli studi, dove tuttora si trova. Fu riportata da Smezio, dal Grutero nel suo tesoro pag. 214, n. 1, e dal Nibby nella sua analisi storica etc. sui dintorni di Roma al vol. 1, pag. 314.

basilica sulpiciana. I Decurioni presenti prestarono il loro consenso alla dimanda, ma nel tempo stesso vollero sentire in proposito Curiazio Cosano, curatore del Municipio, che allora trovavasi assente e in Ameria, oggi Amelia. Perciò scrissero a questo una lettera il dì 13 Agosto dell'anno 113 per informarlo del consiglio tenuto, e per dimandargli il suo consenso, facendo conoscere che il luogo richiesto non era di alcun uso, nè poteva esser mai di alcuna rendita.

Curiazio rispose in data del 13 Settembre, prestando non solo il suo consenso, ma ancora lodando l'opera, siccome quella che era di decoro ed ornamento per la città, con queste testuali parole che furono riportate nella lapide stessa:

« *Curiatius Cosanus magistratus et decurio Caeretanorum sal ego non tantum consentire voluntati vestrae sed et gratulari debeo si qui Rempublicam nostram exornat; accedo itaque sententiae vestrae non tamquam Curator sed tamquam unus exordine, cum tam honesta exsempla et ampla provocari honorifica exornatione debeat* ».

La dimanda di Vesbino ebbe luogo il 13 di Aprile dell'anno 113, e l'opera fu compiuta il dì primo di Agosto dell'anno seguente, siccome si rileva dalla lapide stessa, che io ho creduto di trascrivere alla fine di questo capitolo per comodo di chi volesse consultarla.

In seguito di questo beneficio Vesbino che già era uno dei seviri augustali, venne eletto Procuratore di Cere e Decemviro quinquinnale pei giudizi. Era il medesimo anche patrono d'Ameria, siccome rilevasi da un'altra iscrizione riportata dal Grutero a pag. 185, n. 5, la quale un tempo esisteva nel palazzo Cesi [1].

[1] VESBINVS. AVG. LIBERTVS
PROC. MVNIC. CAER. II. VIR. QQ
X. VIR. SLI TIB. IVDIC. PATR. MVNIC
AEMERIAE. VI. VIR. AVGVSTAL.

Che in Cere vi fosse un pedagogo pubblico viene pur dimostrato da un' altra lapide pubblicata dallo stesso Grutero a pag. 652, n. 8, che io stimo inutile di riportare.

Ma per riprendere il filo della storia, dovrò dire che la città, in tale stato di governo municipale, che le permetteva di svolgere liberamente tutta la sua forza ed energia, potesse sempre più prosperare, ingrandirsi e popolarsi in mezzo alle sue opere e monumenti: poichè tanti segni della sua potenza e ricchezza si ammirarono e tuttora si ammirano negli avanzi superbi e maestosi degli edifici, dei marmi e dei ricchi ornamenti, che furono scoperti alla luce. Questi rivelano la grandezza e lo splendore, a cui era salita quella città sotto l'impero romano.

Molte altre opere e lapidi monumentali dell'epoca dei succedanei Imperatori romani, rinvenute nel luogo più centrale dell'antica città dimostrano sempre più lo stato florido e crescente di quel Municipio; e fra queste mi piace di far notare quel frammento di lapide, affisso nella facciata esterna dell'antico palazzo baronale di Cerveteri, non tanto per la sua importanza, quanto per esservi scritti i nomi di vari Imperatori romani dei più eccellenti, come Nerva, Adriano ed Antonino Pio. Sembra che la medesima venisse dedicata all'Imperatore Marco Aurelio Antonino, il filosòfo, qual discendente e nepote dei primi, e perchè risalendo alli suoi antenati, maggiormente ne risaltasse il merito e la virtù [1].

---

1) . . . .
ANTONINI PII
ADRIANI AB NEP......
ARTH . ET . DIVI NERVAE
SENATUS . P . C

Inscrizione lapidaria eretta ad onore di M. Ulpio Vesbino liberto di Trajano, e sopra ricordata.

VESBINVS . AVG . L . PHETRIVM . AVGVSTALIBUS
MVNICIPI . CAERITVM . LOCO . ACCEPTO . ARE . P
SVA . INPENSA . OMNI . EXORNATVM . DONVM . DEDIT

DESCRIPTVM . ET . RECOGNITVM . FACTVM . IN . PRONAO . AEDIS . MARTIS
EX . COMMENTARIO . QVEM . IVSSIT . PROFERRI . CVPERIVS. HOSTILIANVS . PER . T . RVSTIVM . LYSIPONVM.

SCRIBAM . IN . QVO . SCRIPTVM . ERAT . IT . QVOD . INFRA . SCRIPTVM . EST
L . PVBLILIO . CELSO . II . C . CLODIO . CRISPINO . COS . IDIBUS . APRILIB
M . PONTIO . CELSO . DICTATORI . C . SVETONIO . CLAVDIANO . AEDILE . IVRI . DICENDO . PRAEF . AERARI . COMMENTARIVM . COTTIDIANVM . MVNICIPI

CAERITVM . INDE . PAGINA . XXVII . KAPITE . VI
M . PONTIVS . CELSVS . DICTATOR . ET . C . SVETONIVS . CLAVDIANVS . DECVRIONES . IN . TEMPLO . DIVOR . CORROGAVERVNT . VBI . VESBINVS . AVG . LIB . PETIT
VT . SIBI . LOCVS . PVBLICE . DARETVR . SVB . PORTICV . BASILICAE . SVLPICIANAE . VTI . AVGVSTALIB . IN . EVM . LOCVM . PHETRIVM . FACERET . VBI . EX
CONSENSV . DECVRIONVM . LOCVS . EI . QUEM . DESIDERAVERAT . DATVS . EST . PLACVIT . VNIVERSIS . CVRIATIO . COSANO . CVRATORI . OB . EAM . REM
EPISTVLAM . MITTI . IN . CVRIA . FVERVNT . PONTIVS . CELSUS . DICTAT . SVETONIVS . CLAVDIANVS . AED . IVRIDIC . M . LEPIDIVS . NEPOS
AEDIL . ANNON . POLLIVS . BLANDVS . PESCENNIVS . FLAVIANVS . PESCENNIVS . NATALIS . POLLIV . CALLIMVS . PETRONIVS . INNOCENS . SERGIVS . PROCVLVS
INDE . PAGINA . ALTERA . CAPITE . PRIMO . MAGISTRATVS . ET . DECURION . CVRIATIO . COSANO . SAL . IDIB . AVG . DESIDERANTI . A . NOBIS
VLPIO . VESBINO . CONSILIVM . DECVRION . COEGIMVS . A . QVIB . PETII . VT . SIBI . LOCVS . PVBLICE . IN . ANGVLO . PORTICVS . BASILIC . DARETVR . QVOD . SE . AVGVSTALIE
BVS . REM . PVBLICE . EXORNATVRVM . SECVNDVM . DIGNITAT . MVNICIPI . POLLICERETVR . GRATIAE . HVIC . ACTAE . SVNT . AB . VNIVERSIS . PLACVIT . TAMEN . TIBI
SCRIBI.AN.IN.HOC.QVOQVE.ET.TV.CONSENSVRVS.ESSES.QVI.LOCVS.REIP.IN.VSV.NON.EST.NEC.VLLO.REDITV.ESSE.POTEST.INDE.PAGINA.VIII.KAPITE.PRIMO
CVRIATIVS . COSANVS . MAG . ET . DEC . CAERETANOR . SAL . EGO . NON . TANTVM . CONSENTIRE . VOLVNTATI . VESTRAE . SED . ET . GRATVLARI . DEBEO . SI . QVI . REMP . N
EXORNAT . ACCEDO . ITAQ . SENTENTIAE . VESTRAE . NON . TANQVAM . CVRATOR SED . TANQVAM . VNVS . EXSORDINE . CVM . TAM . HONESTA . EXSEMPLA
ET . AM . PROVOCARI . HONORIFICA . EXORNATIONE . DEBEAT . DATA . PRID . IDVS . SEPTEMER . AMERIAE

ACT . IDIB . IVNIS . Q . NINNIO . HASTA . P . MANILIO . VOPISCO . COS
DEDICATUM . K . AVG . ISDEM . COS

Capitolo XIV.

Così Cere si era inalzata all'auge di una nuova grandezza sotto l'impero romano, ed era divenuto uno dei Municipi più importanti e popolati, che fossero intorno a Roma [1].

Però la decadenza che si fece sentire in Roma stessa e nei suoi contorni nel secolo III, io credo che avesse influito non poco sinistramente sulle cose di Cere, città vicina e dipendente dalla prima, siccome non fu indifferente allo stato generale delle cose in Italia: decadenza che fu più sensibile ancora per la traslazione fatale dell'impero romano, fatta da Costantino sul principio del 4°. secolo, « *sotto buona intenzion chi fè mal frutto* », come dice l'Alighieri. Questa preparò la catastrofe e la ruina dell'impero d'Occidente, e fu la causa principale dello spoglio delle popolazioni, e della deserzione delle città e campagne intorno a Roma.

Imperocchè, fatti accorti della debolezza dell'Impero romano, orde numerose di barbari sbucarono da tutte le parti per portarsi su Roma, ed invaderne i dintorni, siccome centro d'ogni fortuna e dovizia. E in mezzo a tali scorrerie ed invasioni egli è certo che non andasse immune la stessa Cere, così vicina a Roma e al passaggio di quei barbari.

Infatti, succedute le devastazioni di Alarico nel 409 e di Genserico nel 455, si sa che le campagne intorno a Roma fossero incendiate e terribilmente saccheggiate; e, per testimonianza di Rutilio Numasiano, è noto eziandio che la prima scorreria dei Goti infierisse spe-

1 Infatti dal Panvinio, de rep. rom. 3. p. 351. e dal Sigonio antiq. iur. ital. 2. 9. Cere viene annoverata fra i Municipi più celebri ed importanti.

cialmente nelle terre poste lungo la spiaggia e la via Aurelia, distante da Cere appena tre chilometri.

Sebbene questa città non fosse totalmente esposta nel passaggio di quei barbari, per non trovarsi propriamente su quella via, io credo però che non andasse immune da qualche escursione, sia pur momentanea, di quei popoli per la sua fama ed importanza, come per la sua posizione stessa eminente, che dominava la via Aurelia ed il mare. Perciò, se la città non ebbe sofferto gravi danni, egli è certo però che le sue terre non furono risparmiate dal saccheggio e dalle devastazioni, nel passaggio dei medesimi, abbenchè il loro obbiettivo principale fosse Roma e la speranza di spoglie più opime.

Finalmente nell'anno 476, sfasciatosi l'impero di Occidente, ed i Goti ed i Greci disputandosi accanitamente il potere, anche Cere si trovò in balia or dell'uno or dell'altro Signore. Io credo che in questo tempo le sue terre e campagne dovettero risentirne ancora un maggiore danno, ed operarsi così di mano in mano quella deserzione e spopolamento che da Roma città principale si estese per tutta l'Italia, siccome accade, nella ruina di un albero robusto e secolare, che tutto trascina seco d'ogni intorno, dopo aver resistito per tanto tempo all'imperversare dei venti e della bufera.

Pur non ostante Cere, per quanto andasse diminuendo la sua popolazione, ancora conservava l'effigie di città e come tale ebbe nome fino al declinare del secolo XI: perchè vari documenti storici e i fatti stessi stanno chiaramente a dimostrarlo.

Infatti essendo succeduto il dominio dei Longobardi non meno feroci dei Goti, che si protrasse dal secolo VI, fino all' VIII, in mezzo alle stragi e alle devastazioni inaudite di Agilolfo, Astolfo e Desiderio, si sa che Cere passasse sotto la dipendenza di essi, e che a questi corrispondesse annualmente dei censi e tributi, siccome si rileva dagli atti stessi di donazione, che vennero fatti

posteriormente dagli Imperatori germanici a favore dei Papi, e dei quali si fa menzione quì appresso.

Succeduto il dominio dei Germani, la città passò in potere di questi e venne quindi compresa in quelle donazioni che alla S. Sede furono fatte dai Pipini, dai Carli, dagli Ottoni e da altri successori, con la stessa facoltà d'esigere pensioni, censi ed altre imposizioni, che solevano dalla stessa città recarsi annualmente al palazzo dei Re longobardi: « *nec non census et pensiones, seu caeteras donationes quae annuatim in Palatium Regis Longobardorum inferri solebant* » siccome si apprende dai diplomi di Lodovico Pio dell' 817, di Ottone I. del 962 e di Enrico II. del 1014, che accompagnarono quelle donazioni 1).

---

1) Stimo utile di riportare, per la verità storica, uno di quelli atti di donazione.

" Ego Ludovicus Imperator Augustus statuo et concedo per hoc pactum confirmationis nostrae. - Tibi beato Petro Principi Apostolorum et per te Vicario tuo Domino Pascali, Summo Pontifici et universali Papae, et successoribus ejus in perpetuo, sicut a praedecessoribus vestris usque nunc in nostra potestate tenuistis, et disposuistis Civitatem romanam cum ducatu suo, et suburbanis atque viculis, et territoriis ejus, montanis atque maritimis litoribus ac Portubus, seu cunctis civitatibus, castellis, oppidis ac viculis in Tusciae partibus (item ut) Portum, Centumcellas, **Cherem**, Bledam, Monteranum, Sutrium.... Simili modo per hoc nostrae confirmationis decretum firmamus donationes quas Piae recordationis, Dominus Pipinus Avus noster, et postea Dominus et genitor noster Karulus Imperator Beato Petro spontanea voluntate contulerunt, nec non census et pensiones, seu caeteras donationes, quae annuatim in Palatium Regis Longobardorum inferri solebant, sive de Tuscia.... sive de Ducatu spoletano eo scilicet modo, ut annis singulis praedictos census Ecclesiae Beati Petri Apostoli persolvantur „.

E l' Imperatore Ottone con la stessa formula confermava la dizione pontificia sopra. " Portum, Centumcellas, **Cherem**, Bledam, Marturianum, Sutrium, ecc. „ colla stessa facoltà di esigere le pensioni, i censi etc. etc. (P. Thainer ex Cod. Diplomat. Dom. Temp. S. S. T. 1).

Così Cere che in quei tempi conservava ancora una certa importanza, per circa tre secoli, e cioè dall'ottavo all'undecimo, fu sede di Vescovi sotto l'alto dominio dei Papi. Sembra però che in un'epoca molto anteriore, per quanto si rileva dall'Ughelli nella sua Italia sacra, al t. 10, pag. 34, che vi fosse stato un Vescovo di nome Adeodato, il quale sottoscrisse al concilio romano del 499 sotto il pontificato di S. Simmaco, senza che si abbia più contezza di altri Vescovi fino all'ottavo secolo sopraddetto.

Gli altri Vescovi che ebbero sede in Cere nell'epoche già accennate, siccome si apprende dall'Ughelli stesso, sono Pietro che assistette al concilio romano del 761 sotto Paolo I, Romano che fu Vescovo nell'anno 826 sotto Eugenio II, Adriano nell'anno 853, di cui si ha memoria nel concilio romano sotto Giovanni V, Crescenzio nell'anno 869, Anniso nel 993, Stefano nel 998 sotto Silvestro II e Benedetto nel 1029.

Carlo Piazza, nella sua opera sulla gerarchia cardinalizia, riporta ancora gli antichi Vescovi ceriti, ma con qualche differenza sull'epoche e sui nomi, dicendo d'averli raccolti dall'Abate Giulio Lucenti, che ebbe continuato diligentemente l'opera dell'Ughelli medesimo sull'Italia sacra.

Così si manteneva Cere sotto il dominio dei Papi, quando nel declinare del X secolo, veniva occupata da Benedetto, padre del famoso Prefetto di Roma Crescenzio, nipote di Giovanni XVII, siccome ne fa testimonianza, il *Chronicon Farfense* presso i *rerum scriptores*, t. 2, par. 2, pag. 552; ma alla notizia che l'imperatore Ottone III, si era già portato su Roma, ciò che avvenne nell'anno 996, ed avea occupato il Castel S. Angelo, per timore che questo si vendicasse sul figlio, volontariamente la cedette.

La città continuò ad avere una qualche importanza fino al secolo XI; ma sembra che dopo il primo periodo di questo secolo andasse sempre più in decadenza, e

che perdesse ogni effigie di città. Io credo che ne affrettassero la caduta le scorrerie ultime dei Saraceni, che dal IX secolo continuarono fino all'XI, apportando gravi danni e guasti nelle terre sulla riva destra del Tevere e vicine alla spiaggia di Roma, che era la più scoperta: anzi io non stento a credere su questo proposito che la vasta e ridente pianura sottostante alla città, e che si distende variatamente fino al mare, fosse stata campo tremendo di battaglia fra i Ceriti e i Saraceni, animati come erano i popoli intorno Roma dall'esempio del Papa Leone IV: perchè la medesima, siccome io trovo segnato nel catasto più antico, porta il nome storico di **aja dei combattenti,** ed il ruscello stesso che l'attraversa, quello famoso di *rio dei combattenti,* probabilmente per qualche battaglia che vi si diede in quell'epoca piuttosto che in un'altra. Anche un altro torrente che scorre a levante della stessa vallata, e che va a gittarsi nel mare, non senza ragione porta il nome di *fosso di Sanguinara:* forse per qualche battaglia avvenuta lungo la sponda di esso. E qualche idea tradizionale, abbenchè in confuso, è restata anche nel popolo, che riguarda quella pianura siccome campo di battaglia nelle ultime invasioni de' Saraceni o di altro popolo barbaro.

Quanti fatti ravvolti nelle tenebre e nel silenzio del tempo che non tiene conto che di quelli più grandi e rumorosi! Quanti atti e prodigi di valore nascosti sotto quelle zolle aride, che il villano zappa e rivolta indifferente! L'immaginazione elevandosi col pensiero scrutatore per esplorare quei fatti, non può che ritrarne vaghe ed incerte congetture le quali, per quanto siano sapientemente dedotte, non valgono però a stabilire la verità di essi.

Finalmente, succeduta in Italia l'anarchia, ed essendo sorte le fazioni e le gare dei più potenti, che furono più micidiali delle stragi e devastazioni dei barbari stessi, anche Cere, come le altre città, si trovò

in balia or dell' uno or dell' altro Signore. Questo stato di cose finì di abbattere ogni apparenza di popolazione e di coltura, specialmente nelle terre intorno Roma: e furono per Cere stessa causa funesta della totale sua rovina. Perciò, disperso l' ultimo avanzo della sua popolazione, e le sue terre lasciate in balia del più forte deserte le vie e le piazze, dove un giorno passerà il bifolco con l'aratro, crollati gli edifici, gli archi, i templi ed i trofei, ricoperti di ruine gli anfiteatri e le terme, spezzate le colonne ed infrante le statue, l' antica e potente Lucumonia degli Etruschi, lo splendido Municipio dei Romani, che per tanti secoli avea resistito al turbine delle umane vicende, soggiacque inesorabilmente alla sua sorte. Era divenuto un misero e disabitato castello, lasciando appena uno strato della sua storia sulle antiche ruine.

Infatti la città verso la fine del secolo 12.° non avendo più il suo Vescovo particolare, era stata già sottoposta a quello di Porto, e nel Vescovato portuense, siccome si rileva dal libro dei censi della Chiesa romana del 1292, Pietro Latrone pagava due *marabottini pro castro Chere*: questo fu il nome che rimase all' antica città.

Nello stesso secolo 12.° e piuttosto verso la fine, una parte della sua popolazione si andò a stabilire su quella roccia vicina e quasi nascosta del territorio stesso ceretano, che oggi ha il nome di Ceri, e che da qualche autore vien confuso con Cere stessa. Ed è un fatto naturale che il popolo si riformi abitualmente intorno alle ruine della sua patria, e non se ne distacchi che con dolore come il bambino dal petto della sua nutrice amorosa. A questa nuova terra, luogo di rifugio dei Ceriti, per distinguerla dall' antico nome, si diede quello di *Caere-novum*, che poi si cambiò in quello moderno di Ceri. All' antica città si diede quello di *Caere-vetus*, da cui ebbe origine il moderno nome di Cerveteri, corruzione della parola *Caerevetere*, con la

quale si volle richiamare alla mente il nome dell' antica città. E su questo proposito sarebbe meglio, a mio avviso, che il moderno Paese lasciando l' aspro e duro nome di Cerveteri, sorto dalla corruzione del volgo, e che quasi più nulla ritiene dell' antico nome, riprendesse quello celebre ed illustre di Agilla coll' aggiunta di Cere, ossia Agilla-Cere, siccome fece saviamente Corneto col nome di Tarquinia.

Ma ritornando all' argomento, e per dar ragione con citazioni storiche del suddetto cambiamento, dirò come questo si fosse già operato fin dall' anno 1227; e cioè quando Romano Bonaventura che fu Vescovo suburbicario di Porto, raccogliendo in un volume tutte le notizie sugli antichi privilegi e diritti della Chiesa di Porto, lo presentò al Papa Gregorio IX, che forse per rimeritarlo di un tale servigio, lo fece vescovo suburbicario di Porto stesso con la conferma di quelli diritti e privilegi e con la giurisdizione su Cere nuova e su Cere vecchia, siccome apparisce dalla bolla di quel pontefice « *ab ipso christianae fidei ecc. ecc.* » del 2 Agosto 1236. Nella medesima infatti si fa menzione di Cere-nuova e di Cere-vecchia, con le parole: *plebes et Ecclesias in Caere nova et finitibus ejus, plebes et Ecclesias in Caere vetere et finitibus ejus.*

Da tutto ciò si comprende facilmente come fosse derivato il nome di Cerevetere, che si cambiò col tempo in quello di Cereveteri, sostituendo all' *e* finale un *i*, siccome io riscontro nelli documenti e registri più antichi dell' archivio municipale del Paese, e finalmente, sopprimendosi il secondo *e* di Cere si fece *Cerveteri*, che è il nome del moderno Villaggio [1].

1) Infatti in un registro del 1553, sull' allibramento dei beni immobili, avvenuto sotto la Contessa Orsini Giustina si legge. " allibrato de tutti li bieni immob. de li homini de *Cereveteri*, et in epso habitatis. „ E così si riscontra in tutte le scritture di quell' epoca.

Capitolo XV.

Poichè erasi già introdotto ed affermato legalmente in Italia il governo o sistema feudale, causa d'ogni scissione e sciagura nella Penisola, Romano Bonaventura che, come si disse, ebbe ottenuto dal Papa Gregorio IX. la giurisdizione anche su *Cere-vetus* o Cerevetere, ne era divenuto in realtà Signore e Padrone, perchè, siccome fu di quei tempi, difficilmente andava disgiunto il dominio ecclesiastico da quello laicale. Da questo passò naturalmente Cerevetere a' suoi discendenti od eredi, perchè si apprende chiaramente da una carta esistente nell'archivio Orsini che i Bonaventura, i quali non sono che gli stessi poi detti De Venturinis o Venturini, nell'anno 1290 fossero i Signori di Cerevetere e di altri feudi vicini.

Sappiamo infatti che nell'anno 1300 era Signore di Cerevetere Giacomo Venturini della stessa famiglia Bonaventura, siccome ne fa fede un documento del codice Ottoboniano 1551, esistente nella biblioteca vaticana, senza dire dei segni della sua potenza, lasciati in Cerevetere e negli avanzi di alcuni torrioni che ad esso, più che ad altri, se ne attribuisce l'opera.

La famiglia Venturini era divenuta una delle più potenti in Italia, perchè, oltre Cerevetere, possedeva ancora i castelli limitrofi di Castel Giuliano, del Sasso, di Torricella ed una parte di S. Severa, dove fu l'antico Pirgi e porto dei Ceriti, siccome si rileva da una carta esistente nello stesso archivio Orsini, che contiene il testamento di Buccio Romano Bonaventura con la data del 1356.

Nell'epoca in cui erano divenuti Signori di Cerevetere i Venturini, e cioè nel secolo 13.° epoca d'usurpazioni e di lotte, l'Italia, siccome eccellentemente la raffigura il Poeta, *divenuta qual nave senza nocchiero in gran tempesta*, era fieramente travagliata

dalle discordie intestine dei partiti e delle fazioni, che si contrastavano il potere, come quelle terribili dei Guelfi e Ghibellini, in mezzo alle quali appariva il genio del divino cantore Dante Alighieri, qual raggio potente di luce in mezzo al tenebrio di quei tempi, che lasciava scritto:

„ Le terre d' Italia tutte piene
Son di tiranni ed un Marcel diventa
Ogni villan che parteggiando viene „.

In ogni città adunque o terra d' Italia v' era un signore o tiranno, sempre alle prese con altri signori o tiranni vicini, ed amici e nemici a vicenda. Ed in tale stato di cose i Venturini non furono certamente degli ultimi a premunirsi entro le loro terre, e a costruire castelli solidissimi e quasi inespugnabili in quei tempi, perchè sarebbe stato un esporsi apertamente al pericolo e darsi al nemico chi non si fosse in tal modo salvaguardato.

Per la qual cosa ebbero costrutto in Cerevetere, cogli avanzi principalmente delle antiche mura, un castello potentissimo, munito di torri piuttosto quadre e colossali e di opera saracinesca, che si distingue dalle costruzioni successive di Cibo e degli Orsini. È notevole fra le altre quella che viene designata, dalla sua forma un po' originale, col nome di *torre quadra*, che ancora s' innalza maestosa e terribile sovra le altre come un gigante in mezzo ad una turba di pigmei.

Però questi castelli che incominciarono a costruirsi regolarmente non prima del secolo 13.° se rivelano la forza e la violenza di quei tempi, anzi l' arte stessa, perchè io credo che tutto allora si facesse consistere in queste grandi opere di difesa: se gli avanzi di essi ci richiamano alla memoria l' epoca infelice delle lotte tra cittadini e cittadini, tra congiunti e congiunti, tra fratelli e fratelli, furono pur causa potente ed impulso che si riformassero col tempo, sugli antichi luoghi o

vicino, nuove borgate, paesi e città, e che vi fosse attirata e riunita di mano in mano una popolazione, siccome avvenne del novello Cerveteri.

Perciò nel lungo periodo che Cerevetere appartenne ai Venturini io credo che vi si fossero radunati non pochi abitanti, allettati forse fin da quel tempo da concessioni e privilegi: perchè era interesse del Barone che le terre non restassero del tutto spopolate ed incolte. Infatti nell' archivio in Roma di S. Angelo in Pescheria, e di cui si fa menzione ancora dal Nibby, esiste un atto di concordia dell' anno 1369 fra i vari membri della famiglia Venturini, perchè si considerassero comuni fra loro i vassalli di Cerevetere, Castel-Giuliano e del Sasso, siccome oggi queste località circonvicine e gli abitanti fanno parte di un sol comune, ossia di Cerveteri, e della stessa giurisdizione. Da ciò si rileva non solo che codeste contrade fossero unite per tradizione storica a Cerevetere, qual segno della sua antica potenza territoriale, ma ancora, quel che più m' importa di dimostrare, che una popolazione, o un certo numero di abitanti, si andasse riformando in Cerevetere stesso e nei luoghi circostanti, sotto il nome sopraddetto di vassalli: così chiamati, perchè erano del tutto soggetti al loro Barone e Signore: aveano l' obbligo in tempo di guerra di prestar servizio nella milizia, e in tempo di pace di far la guardia e altri servigi intorno al castello.

I Venturini possedettero Cerevetere per circa due secoli, e cioè dall' anno 1290 fino all' anno 1470, e siccome credesi, per estinzione della famiglia stessa, Cerevetere ritornò sotto l' immediata dipendenza della S. Sede, siccome rilevasi da una carta esistente nell' archivio segreto capitolino, al tomo 51, nella quale, Papa Paolo II, conferma i privilegi di quel castello: fatto che sarebbe avvenuto nell' ultim' anno di vita del Pontefice stesso.

Cerevetere rimase sotto il dominio della S. Sede

per circa undici anni, e direttamente dipendeva dal Papa. Però Sisto IV da Savona, della famiglia nobilissima Della Rovere, il quale era succeduto a Paolo II, con atto concistoriale del 4 Gennaio 1481, lo concedette a Bartolomeo Della Rovere: e la causa fu che lo stesso Bartolomeo, in contraccambio, aveva ceduto al Pontefice e alla Sede Apostolica, il feudo di Montecastello nella Diocesi di Todi, che avea ottenuto nel tempo del suo vicariato, ed ancora gli altri feudi dell' abbazia di Ferentillo, che avea acquistato dalla Camera Apostolica [1]).

Abbenchè non esista alcuna memoria speciale dell' epoca del possesso di Cerevetere da parte di Della Rovere, pure deve credersi che in questo tempo molte opere venissero aggiunte al castello, che forse rimasero confuse con quelle dei Venturini stessi; e che maggiormente fosse premunito, siccome fecero i suoi successori. Quel che è certo però che il castello di Cerevetere fin da questo tempo avesse fama di forte e potente, e che fosse uno dei più rinomati ed importanti intorno a Roma per la sua posizione dominante la Via Aurelia e il mare.

Nell' anno 1485, e mentre era ancora Signore di Cerevetere Bartolomeo della Rovere, essendo in guerra gli Orsini col Papa Innocenzo VIII, eletto il 29 Agosto 1484, li primi ebbero occupato il castello suddetto con le sue adiacenze per intercettare da questa parte le comunicazioni con Roma, siccome io rilevo dallo storico contemporaneo Sigismondo dei Conti Fulignati [2]).

---

1) Idem Bartholomeus cesserat et renunciaverat dicto Pontifici ac Sedi Apostolicae castrum Montis Castelli Tudertinae diaecesis quod in vicariatum obtinuerat, nec non castra et villas, et loca Abbatiae Ferentilli, quae ab eadem Camera Apostolica emerat prout videri potest infra (nel registro del Leonici vol. 22, fogl. 398, estratto dall' archivio di Castel S. Angelo).

2) Aurelia, qua ad inferum mare est iter, Cerevetus et Palium.... obtinebant.

(Sigismondo lib. 5, c. 11, pag. 240).

Nella fine dello stesso anno, sgombrate queste parti, che non poco ebbero a soffrire dalla militare licenza, siccome aggiunge lo stesso storico, Virginio Orsini si unì in campo presso Montorio con Alfonso figlio del Re Ferrante I. suo alleato; e quest' ultimo giudicando di correre direttamente a Roma, capo e sede della guerra, senza perder tempo in espugnare piccole terre lontane, nel loro passaggio, fra le altre terre intorno a Roma, venne nuovamente occupato Cerevetere [1].

Per circa sette anni Cerevetere fu in potere di Bartolomeo Della Rovere, ma essendo già da vari anni succeduto a Sisto IV Gianbattista Cibo di Genova, Vescovo di Molfetta, il quale assunse il nome d' Innocenzo VIII, questo Papa nell' anno 1487 fece acquisto di Cerevetere per darlo a Francesco Cibo suo nipote, secondo lo storico Sigismondo: e nel codice Ottoloniano N. 1549, v' è la copia del contratto [2]. Di una tal vendita è fatto anche menzione da una carta esistente in quest' archivio municipale di Cerveteri, ch' è la più antica di quante io ve n' abbia riscontrate, e che porta il titolo: « gli ultimi Conti dell' Anguillara ».

Secondo l' Infessura il Papa avea promesso in quell' anno stesso 1487 di dare Cerevetere a Virginio Orsini: ma questa sua volontà, come si vede, non ebbe più effetto.

Sotto Francesco Cibo il castello di Cerevetere venne

[1] Nec in diripiendis, aut oppugnandis oppidulis terendum tempus, sed ipsam Roman caput et sedem belli petendam ratus..... per Faliscos, Corithios, Centumcellas, Vetus-Cere, Brachianum contendit.

SIGISMONDO lib. 5, cap. 15, pag. 257).

Dunque non è esatto ciò che dice il Nibby a pag. 348, tom. 1, che cioè Cerveteri nell' anno 1485 andasse soggetto al saccheggio per opera dei Colonnesi in guerra allora con Sisto IV e suoi aderenti, quando questo Papa era morto fin dal 13 Agosto 1484.

[2] Sigismondo lib. 6, c. 1, lib. 9, c. 11.

ampliato e maggiormente fortificato con nuove torri e ripari, specialmente nella parte d' occidente che prospetta sul mare, e detta volgarmente la *Boccetta*. Ancora vi esiste una torre dove si legge a lettere piuttosto cubitali: *Cibus fecit*.

Infatti nella concessione della Contea dell' Anguillara, fatta da Innocenzo VIII a Francesco Cibo il 21 Febbraio 1490, fra gli altri meriti che gli vengono lodevolmente attribuiti, v' è specialmente quello d' aver restaurato il Castello di Cerevetere, e di averlo reso più forte: cotanto importavano in quel tempo tali opere di difesa [1].

Si crede che Francesco Cibo avesse concesso vari diritti e privilegi agli abitanti di Cerevetere; ed anzi, siccome io apprendo da una memoria esistente nell' archivio municipale di Cerveteri, fascicolo 19 delle carte particolari, si vorrebbe che nel suo tempo venisse promulgato uno statuto; ciò che però non è provato da alcun reale documento, abbenchè gli venga data molta lode di ben governare il Paese, *qui laudabiliter gubernarat*, dal Papa stesso nel breve suddetto d' investitura: lode che per quanto fosse meritata, scema molto di pregio per essere nipote del Pontefice stesso.

È fama che avesse fatto varie donazioni alle Chiese e ai conventi; ed a lui si attribuisce il principio della fondazione del rinomato convento in Cerveteri di S. Michele Arcangelo, per attestazione degli stessi monaci agostiniani, siccome apprendo dalle varie scritture del 1780 al 1791, nella lunga lite insorta fra i suddetti ed il Principe D. Francesco Ruspoli per i beni dai primi

1) .... merita experimento probata, et quam maxima quum Cerveteris et nonnulla alia S. R. E. loca suo regimini commissa illorumque incolas laudabiliter gubernarat, fortalitia repararat, fortioraque reddiderat. - Dai libri del Leonici Archivio Capitolino.

(Plut. XIV, vol. 53, c. 108).

posseduti, che si pretendeva liberi da ogni diritto baronale. Ora di questi beni e di quelle donazioni, maggiormente accresciute dagli Orsini, di trasformazione in trasformazione, appena se ne riconoscono le vestigia, e sono sparsi in quà e in là, se mi si passi il paragone, come gli avanzi di un antico legno dopo il naufragio.

Perciò io riferisco a quest' epoca, piuttosto che a un' altra, l' aver prescelto il castello a patrono o protettore, l' Arcangelo S. Michele: e i giorni di sua festa, ossia del 8 Maggio e del 29 Settembre, siccome riscontro nei libri antichi del Comune, segnavano per gli abitanti il principio e la scadenza annuale delle loro obbligazioni e dei diritti stessi, con la dizione: « dal S. Angelo di Maggio a quello di Settembre ».

Si credeva infatti e si crede tuttora, per tradizione antica, dai più vecchi del Paese, che approdando nel littorale vicino una masnada di Turchi, si fosse questa diretta dalla via Aurelia verso Cerveteri: ma che tutto in un tratto si fosse distesa una nebbia così fitta d' intorno, che fece ad essi perdere ogni traccia e direzione del Paese, e che, smarriti nelle campagne, si ritrovassero in tutt' altra parte. Questo fatto, abbellito maggiormente dalla fantasia popolare, venne ascritto a prodigio di quell' Angelo: e una leggenda esiste nel popolo su questo proposito: che cioè il medesimo sotto forma di un gran guerriero a cavallo, con la visiera calata e con il brando snudato, quasi in atto di respingere il nemico, fosse comparso ad una nobil donna, mentre si recava a pregare nel tempio, rassicurandola da ogni timore. Tutto ciò io dico perchè probabilmente da una tale fiducia e credenza venne prescelto quell' Angelo delle milizie celesti a Patrono del Paese, siccome lo è tuttora [1].

1 Infatti nella prima domenica di Giugno, data forse dell' avvenimento, si è costumato fino ad oggi di fare una processione votiva, nella quale il Sacerdote, soffermandosi avanti

Nel tempo in cui F. Cibo era Signore di Cerveteri, secondo il Piazza, sembra che venisse spesso visitato da Giovanni Medici di Firenze, che fu poi Leone X, del quale il Cibo stesso avea sposata la sorella Maddalena dei Medici, e che vi si intrattenesse ne' suoi diporti per la caccia, girando le pianure della marina e i colli vicini.

Però siccome Giovanni dei Medici ascese al trono molti anni dopo della vendita di Cerveteri fatta da Cibo agli Orsini, così deve credersi che vi si recasse nel tempo in cui era semplice Prelato o Cardinale.

Cerveteri fu posseduto da Francesco Cibo per circa sette anni: ma venuto a morte il Papa Innocenzo VIII, e succedutogli Rodrigo Borgia di Valenza li 11 Agosto 1492, il quale assunse il nome di Alessandro VI, il Cibo lo vendette a Gentile Virginio Orsini con altri feudi per 40.000 ducati, come da contratto del 3 Settembre 1492, esistente nell' archivio capitolino, foglio 722, rogato dal notaro Benimbeni. Ed una copia di questo contratto trovasi ancora fra le carte antiche particolari di quest' archivio municipale al N.° 12 1).

---

i bastioni della località detta *boccetta*, che prospetta sul mare, benedice con l' effigie o statuetta dell' Angelo alla pianura sottostante, quasi per scongiurare un nuovo pericolo. E tanta era la fede e la pietà degli abitanti che il Comune, siccome rilevo dai registri antichi municipali, in difetto di danaro, faceva anche un prestito per celebrare la festa, che ora è andata quasi in disuso: cotanto sono cambiati i tempi!

1) Estratto dallo strumento di vendita esistente nell' archivio comunale 1492 die 3 Mensis 7bris. Ex rogitu Domini Camilli Benimbeni in archivio capitulino sub folio 722.

„ Patet omnibus et qualiter in mei etc. magnificus et excellens Dnus Franciscus Cibus Ianuensis etc. vendidit etc. Illmo Dno Gentili Virginio Ursino de Aragonia Baroni Romano etc. in primis integrum Castrum Cerveteris, integrum Castrum Monterani, totum Castrum Viani. Item Castrum dirutum seu casale Rotae. Item totum et integrum Castrum Anguillariae vulgariter dictum con totto, et integro ejus Territorio Dominio

Da questa vendita ebbero principio le guerre di Alessandro VI con gli Orsini, e in tutta l'Italia fra i sostenitori dell' una e dell' altra parte; dappoichè il Papa, indignato specialmente da questo fatto, avea volto l' animo alla distruzione della suddetta famiglia, che coll' unione di Cerveteri e dell' altro castello dell' Anguillara era divenuta forse la famiglia più potente dell' Italia, e formidabile allo stesso Papa. Infatti possedeva, oltre li suddetti, altri 9 castelli soltanto di là dalla sponda destra del Tevere, e cioè, Isola, Scrofano, Galera, Trevignano, Formello, Campagnano, Bracciano, Ceri, e Palo, acquistati quest' ultimi due anche di recente [1].

Però era giusto il risentimento del Papa per queste vendite, fatte dal Cibo agli Orsini, perchè oltre l' esser questi nemici suoi, non poteva il Cibo trasferire ad altri quei dominî che egli possedeva *jure enphiteutico,* senza il beneplacito e la ricognizione della Camera Apostolica giusta la Costituzione *de non infeudandis.*

Qui mi piace di riportare, nella sua versione dal latino, ciò che viene riferito su questi fatti dallo storico sopraccitato Sigismondo dei Conti di Fuligno nell' opera ritolta all'oblio, e pubblicata per cura del Mi-

---

et Vassallaggio mero et misto imperio, et omnimoda potestate, et cum arce, fortalitio, turribus, molendinis. lacu, domibus, passagiis, vectigalibus, furnis, tabernis, macellis, terris cultis, et incultis, pasquis, pratis, et pratativis, aucupiis, venationibus. piscationibus, fluminibus, rivis. fontibus, ad dicta castra quolibet, spectantia, et prout de presenti possidet libera, et exempta ab omni canone, onere etc. pro pretio ducatorum quadriginta miliu auri in auro sub obbligatione etc. de evitione etc.

1) V. Sigismondo, storia dei suoi tempi lib. 12, c. 5. pag. 166. Quest'opera che io non ritrovai in veruna biblioteca, e donde io trassi importanti notizie, mi venne gentilmente favorita dal Commendatore Luigi Bodio Direttore Generale della Statistica del Regno.

nistero, d'Agricoltura, Industria e Commercio nel 1884: Autore chè per essere stato uno dei segretari apostolici ed anche segretario domestico del Papa, ne dovea esser esattamente informato.

Egli dice nel lib. 10. c. 2: « Non guari dopo l'assunzione di Alessandro surse inopinato non lieve perturbamento da farla sembrare in certa guisa fatale. Aveva Innocenzo VIII comprato pel suo Franceschetto l'etrusco castello di Cerveteri non lungi dal mare: ed essendo poi passato di vita Domenico della famiglia già un tempo chiara e potente degli Anguillara senza lasciar discendente, aveagli donato anche questo castello dell'Anguillara, così detto dal lago omonimo a dieci chilometri da Roma 1). Franceschetto, come fu morto Innocenzo, stabilì di convertire in moneta tutti i suoi possessi nel territorio romano, e vendè quelle due castella a Virginio Orsini, figlio di Napoleone, spesso da noi ricordato nei libri antecedenti.

Di ciò era consapevole Giuliano, Cardinale di S. Pietro in Vincoli, anch'esso menzionato di sopra. Aveane anche avuto sentore il Pontefice; ma dissimulò, sperando che mai non si sarebbe ultimato il contratto senza consultare da prima il Sacro Collegio, ed anche una volta il Pontefice, perchè avesse trasferiti nell'Orsini i diritti feudali di Franceschetto. Ma quando seppe non solo la vendita essere eseguita, ma le castella altresì esser presidiate dalle milizie di Virginio se ne dolse altamente. Si querelò nel consesso dei porporati anche

---

1) L'Anguillara per la morte del Conte Domenico Orsini, essendo ricaduta alla Chiesa, Innocenzo VIII, scacciatone, per mezzo del Legato Giovanni Battista Cibo arcivescovo di Cosenza, Deifobo Orsini che pretendeva ritenere il dominio, la diede in libera concessione ed in perpetuo a Franceschetto, col censo di una tazza d'argento di sei once, da pagarsi ogni anno nella vigilia di San Pietro.

Il documento di questa investitura risulta da una copia dei registri dell'archivio di Castel S. Angelo del Leonici.

del Cardinal Giuliano, il quale, usò per lo innanzi di difendere con intrepida costanza i diritti della Sacra Romana Chiesa, in quel frangente non solo avrebbe tollerato, ma anzi consigliato di manometterli: e di quei nuovi possessi cresciuto avea la potenza di quel Virginio a lui testè inimicissimo, e che avea strappata ad Innocenzo una bellissima ed onorata vittoria sul regno di Napoli: e nell' affare di Ascoli alla Romana Chiesa s' era chiarito nemico ».

« Le quali accuse sentendo Giuliano ridirsi anche dagli amici, soleva rispondere: Ciò essergli men grave che se cadessero quelle castella in potere degli Sforzechi: dappoichè era persuaso sarebbero un giorno donate ad uno Sforzesco, consanguineo ad Ascanio, Cardinale Diacono di S. Vito in Macello, figlio di Francesco Sforza Duca di Milano, il quale, statogli sempre avverso, anche allora egli avea ragione di temere. Imperciocchè costui aveva, più degl' altri Cardinali, favorita l' elezione di Alessandro, nelle cui grazie e favori teneva perciò il primo posto. Per siffatte cose Giuliano, commosso dalle acri rampogne del Papa e diffidente di Ascanio, si ritrasse alla Chiesa d' Ostia, della quale era Vescovo, e dove una fortissima rocca avea costruito dalle fondamenta ».

« Ivi accolse Federico principe d' Altamura, secondogenito di Re Ferdinando, reduce da Roma, ove, spedito a venerare il Pontefice, avealo Giuliano ospitato con lauta magnificenza, e apertamente si dichiarò partigiano del Re. La qual cosa sempre più esulcerava l' animo di Alessandro: dappoichè facilmente l' Orsini sarebbe tornato in dovere, e rinunziato avrebbe alle castella, se il Re non gli fosse stato prodigo d' armi e denaro ».

« Dall' altra parte il Re temeva Alessandro come nipote e imitatore di Callisto, il quale conoscendo a prova di quanto fastidio e timore erano cagione ai romani Pontefici i Reali di Napoli, morto Alfonso padre

di Ferdinando, avea disegnato di dare in feudo quel regno ad un Borgia figlio di sua sorella, e l' avrebbe compiuto, se nel bel mezzo dei suoi disegni la morte non l' avesse rapito. Sicchè Ferdinando dopo morto Innocenzo, fece ogni suo potere per chiudere ad Alessandro la via del Pontificato, e si affaticò senza posa a prò di Giuliano Cardinale di S. Pietro in Vincoli, a cui l' esser nipote di Sisto, e la benevolenza d' Innocenzo e la sfondata liberalità avevano conciliato il favore di molti Cardinali; e poco amico era allo stesso Alessandro col quale pochi dì innanzi era venuto a contesa. E fra gli altri Ferdinando spedì oratore in Roma lo stesso Virginio per ostacolare l' elezione del Borgia. Ma come seppe le cose altrimenti avvenute, e proclamato Papa Alessandro, curò in quell' urgenza che da quei due castelli, quasi ostacoli postigli contro, rimanesse più impicciato ».

Dunque l' acquisto di Cerveteri come dell' Anguillara Sabazia, da parte di Virginio Orsini, venne consigliata e favorita segretamente dal Cardinal Giuliano e dal Re stesso di Napoli, avversi ad Alessandro: e fu la causa che tanto se ne rammaricasse il Papa. Però, siccome apprendo dallo stesso storico, dopo la morte di Ferdinando essendo succeduto Alfonso duca di Calabria più maneggievole col Pontefice, questo potè ottenere per l' influenza di quel Regnante, poichè era difficile di far rinunziare ai due castelli di Cerveteri e dell' Anguillara, che Virginio Orsini gli pagasse una indennità in denaro [1].

Egli è certo che Virginio Orsini, come ebbe acquistato Cerveteri, pensasse a premunire il castello maggiormente con nuovi ripari e con altre torri formate di quadri paralleli di tufo. E all' epoca degli Orsini

---

1) Virginium etiam Ursinium adegit, ut quoniam tutum non erat oppidis cedere, pecunia Pontifici satisfaceret. (lib. 10, cap. 5).

appartengono quelle di forma più svelta e rotonda, che in parte ancora sussistono, ed in parte furono distrutte per le nuove fabbriche. Nè era opera da trascurarsi perchè questo castello era un importante sostegno dalla parte della via Aurelia e del mare, o come un controforte, perchè non era lungi da quello di Bracciano, fondato da Napoleone Orsini, dove era il centro della potenza di questa famiglia.

Fu nell'epoca degli Orsini, più che in altra, che incominciò a popolarsi Cerveteri, siccome apprendo da un registro antico esistente in quest'archivio municipale, riguardante l'allibrazione dei beni fatta sotto la Contessa Giustina Orsini nell'anno 1553, perchè in Cerveteri esistevano già in quell'epoca 85 possidenti di beni rustici ed urbani. Si rileva dallo stesso registro che esisteva in quell'epoca un ospedale instituito, secondo io credo, dagli Orsini sulle rendite di beni che vi erano annessi, perchè in tempo molto posteriore, e cioè nel 1803, con bolla pontificia, che principia *magistrum illum caelestem*, venne fatto obbligo alla prebenda parrocchiale di somministrare annualmente 22 rubbia di grano pel mantenimento di esso.

Infatti nei registri antichi del Comune apparisce che, nella elezione del medico o chirurgo, venisse dato a questo un emolumento di scudi venti per l'assistenza degli infermi ricoverati nell'ospedale; e ciò che è curioso, coll'obbligo ancora di *radere la barba a tutti li terrazzani*.

Perciò io stimo che il novello paese di Cerveteri debba principalmente a quella famiglia degli Orsini il principio del suo sviluppo ed incremento, mostrandosi verso gli abitanti veramente larghi e generosi al pari della loro grandezza e potenza. E ne fanno abbastanza fede gli atti esistenti nell'archivio municipale di Cerveteri, che io ho dovuto consultare più volte per affari comunali siccome segretario. Dagli Orsini io reputo che avessero propriamente vita e vigore quei diritti che

furono comuni in tutti gli altri luoghi del Ducato, come di seminare, di pascolo, di far legna, etc. insomma tutto ciò che fosse necessario alla sussistenza degli abitanti, o gli elementi necessari alla vita, come li chiama il De Luca sulla disc. 70 *de feudis:* diritti che in tempi posteriori e fino ad oggi furono causa di lunghi e dispendiosi litigi fra i Baroni successivi ed i Comuni, che pretendevano di avere un condominio sui feudi, quasi che fossero un avanzo dell' antica proprietà dei popoli.

Da Virginio Orsini Cerveteri con altri feudi venne donato a Carlo suo figlio naturale, siccome si apprende dal documento N. 11 del fascicolo particolare di questo archivio comunale, ordinando che, finita la linea mascolina del medesimo, andasse ai suoi discendenti maschi. Ma essendo morto Carlo senza lasciar figli, succedettero Francesco Orsini Abbate di Farfa, nipote, e Paolo Giordano Orsini pronipote che, fatte le divisioni il dì 21 Marzo 1551, a Giordano toccò Cerveteri con altri feudi, avendo per curatore e tutore il Cardinal Guido di Santa Fiora, e a Francesco l' Anguillara.

Sedatesi già alla morte di Alessandro VI e di Virginio le antiche discordie, ed anzi gli Orsini rientrati in grazia della S. Sede per nuovi servizi prestati, i successori di Alessandro non solo riconobbero l' acquisto di Cerveteri e dell' Anguillara già fatto da Virginio, ma ancora sotto Pio IV venne convalidato il diritto di possessione, formando di tutti i castelli e delle terre possedute dagli Orsini un sol ducato col titolo principale di Ducato di Bracciano. E questo titolo venne conferito dal Papa medesimo a Paolo Giordano Orsini « *cum juris dictione imperii et gladii* etc. », siccome si apprende dal breve d' investitura di quel Pontefice, nel quale vien compreso ed annoverato lo stesso Cerveteri, e che qui sotto integralmente riporto [1].

[1] Dilectum filium nobilem Virum Paulum Iordanum tertium primarium ejusdem domus, ejusque posteritatem spe-

Giordano Orsini fu autore di vari ordinamenti civili, sanciti in uno statuto generale che venne promulgato nel 1561, e che esiste ancora nell' attuale archivio comunale in un libro di carta pecora. In questo è scritto e consacrato da un articolo l' antico diritto di pascolo. cotanto contrastato, il quale venne scosso e turbato dalla legge edittale del 1849, sotto il governo pontificio, ed oggi abolito dal governo italiano con la legge obbligatoria di affrancazione, siccome non più consentaneo ai nuovi tempi e d' impaccio alla libera coltura ed industria.

Nel tempo del suddetto Duca si può dire che venisse legalmente costituita la *Comunità*, come allora si chiamava, o Rappresentanza civica, che prese per sua insegna o stemma un cervo con tre teste rivolte verso tre punti cardinali, traendolo dal nome stesso di Cerveteri, *cerva e tre*, e dall' idea astratta ed accessoria del *can cerbero*.

Il Duca medesimo, siccome mi fu dato di rilevare dalle carte antiche esistenti in questo archivio comunale, fu così benemerito di Cerveteri che niun' altro lo fu al pari di lui, perchè, ad ogni pò d' istanza, faceva agli abitanti delle nuove concessioni, ed accordava privilegi ed esenzioni: anzi mi pare che ne avesse una

cialis gratiae prosequi volentes motu-proprio, oppidum Brachianum Sutrinae et Nepesinae Diocesis perpetuum et nobilem Ducatum, cum juris dictione imperi et gladii: potestate ac privilegiis, prerogativis.... erigimus et instituimus ac perpetui et nobilis Ducatus Brachiani nomine et titulo decoramus. Nec non illi sic erecto Ducatui, Campagnanum, Anguillariam, Galeram, Scrofanum, Trevignanum, Monteranum, Formellum et insulam praedictae Diocesis, nec non Paullum, Cerveterem.... tamquam membra capiti, sine tamen praejudicio particularium et districtorium uniuscujusque ex castris et locis praedictis territorium privilegiorum, et jurium quorumcumque, supponimus et subiicimus.

(Breve d' investitura 1560 Pio IV).

predilezione particolare, e ne commiserasse le sorti, afflitti come erano dall' insolubrità dell' aria. Di tutto ciò, perchè non paia che io voglia di troppo esaltarne i meriti, fanno abbastanza prova due documenti, l' uno del 29 Novembre 1578 per atti del Notaro Rodolfo Cellesio, esistente nell' archivio capitolino di Roma, e l' altro del 6 Marzo 1582, esistente nell' archivio notarile di Bracciano, rogato dal Notaro pubblico Vincenzo Arronio, dei quali si conservano copie simili nell' archivio comunale di Cerveteri.

Nel primo venivano donate e cedute alla popolazione due bandite della quantità complessiva di rubbia circa 400, l' una detta delli bovi, e l' altra attigua detta Banditaccia, dove era il centro dell' antica Necropoli etrusca, ed ove erano nascosti tanti tesori allora sconosciuti o non curati, che doveano essere l' ornamento di tanti musei nostrani e forestieri, e la dovizia di varie famiglie. Ma in quel tempo si faceva così poco conto di tali cose, che si diede perfino il nome di Banditaccia, a quella parte che tuttora lo conserva [1].

Tali donazioni e concessioni erano accompagnate sempre da espressioni molto benevole, siccome si legge nel suddetto documento del Cellesio: « per far utile alla Comunità et homini et per altre cause che moveno l' animo nostro: » e, *per usare maggiore agevolezza*, siccome veniva detto più appresso, li liberava ancora

---

1) Le *Bandite*, che non sono anteriori al secolo XVI furono quelle porzioni di terra, cedute dai Baroni ai Comuni e alle popolazioni per liberare il fondo principale dalle imposizioni camerali, e anche dalle servitù stesse, che non tardarono a risorgere. Erano così dette dal bando pubblico che si gittava nel darle in affitto, con la riserva del pascolo ed altri usi civici a favore della popolazione; donde io credo fosse derivato il nome di *riserve*, che si dà nelle campagne romane a certi ristretti od appezzamenti di terra. Veggasi in proposito il Vergani nella relazione alla Sacra Congregazione Economica, Roma 1801, art. 5.

dall' obbligo della milizia dei Cavalleggieri e da altre contribuzioni.

Erano tali questi privilegi e benefizi da non far sentire negli abitanti il loro stato umile di vassalli, abbenchè tutto stia in relazione dei tempi e delle idee; e da far tollerare ogni durezza che venisse imposta dai Fattori generali degli Orsini, come era quella *d'andare a carar le uova dei grilli* nelle campagne, siccome io rilevo da un' istanza fatta al Duca, esistente nell' archivio municipale. Nella quale dimandano li vassalli umilissimi, per grazia singolarissima e per la povertà della gente, che continuando un tal servizio, venisse loro concessa una qualche rimunerazione. Ma, oltrechè un tal servizio poteva essere di qualche utilità alle campagne, non era poi così vile ed umiliante come quello ordinato da un altro Barone ai suoi vassalli, siccome mi ricordo d' aver letto, che erano obbligati di battere con delle fruste intorno a un padule, perchè le rane, col loro importuno gracidare, non avessero disturbato il sonno del loro Signore e Padrone.

Quì, prima di chiudere questo punto storico sugli Orsini, non tralascerò di raccontare come all' epoca dei medesimi, e cioè verso la fine del secolo XVI, il territorio e le campagne di Cerveteri venissero infestate da bande numerose di malandrini, che trovavano sicuro ricovero nei vicini monti e tra le folte boscaglie.

Furono capi rinomati, l' uno Marinaccio, chiamato dal Maffei Marianaccio, contro il quale venne inviato nelle selve suddette di Cerveteri, un Capitano con 300 fanti: ciò che rivela la potenza e l' ardire di quei malfattori: e l' altro, anche più celebre e tremendo del primo, era certo prete ardeatino, chiamato Giovanni Valenti.

Questo scorazzava con i suoi numerosi seguaci per queste campagne ed anche in quelle più lontane del Lazio, discorrendo rapidamente da un sito all' altro, passando dalla terra sul mare, e spargendo da per tutto lutto e spavento.

L'audacia e tracotanza di quest' ultimo era giunta a segno tale, che faceva editti intitolandosi. « Noi Giovanni Valenti, alias prete ardeatino, esule peritissimo e fortissimo di tutta la regione montana ». E, secondo il Novaes, si dava anche il titolo di *Re della campagna romana;* e come tale si era formato perfino una zecca, facendo battere e coniare monete con la sua impronta. Finalmente venne preso, e fattolo decapitare, la sua testa fu infilata ad un palo con una corona dorata per ischerno della sua sovranità. I suoi compagni e seguaci, di mano in mano che venivano presi, erano tutti impiccati sulle pubbliche vie, siccome era costume di quei tempi.

La famiglia Orsini possedette Cerveteri per circa due secoli: ma finalmente, venuta meno la sua antica potenza e per le molte passività contratte, il Duca Flavio Orsini vendette Cerveteri il 5 Aprile 1674 al Marchese Marchionne Ruspoli per scudi 550 mila, e per la quantità di rubbia 2550, siccome apparisce dallo istrumento rogato dall' Angelucci Notaro A. C. e del quale esiste copia simile in un fascicolo separato di quest' archivio segreto municipale sotto il N. 4 [1]).

Il Duca suddetto, senza nascondere la causa che lo spingeva a fare questa vendita, lo partecipava subito al popolo di Cerveteri con la seguente lettera molto affettuosa, e firmata di proprio pugno, che si conserva in questo archivio comunale, e che trovasi anche inscritta per copia nel lib. 3 degli antichi istrumenti.

« Magnifici nostri carissimi.

La gravezza degli interessi lasciati dai Nostri Antenati alla Nostra Casa con infinito nostro dispiacere ci ha fatto risolvere di attendere alla vendita di Cer-

---

1) Due torri che ancora s' inalzano, l' una nel castello e l' altra presso la spiaggia marittima, in direzione del Paese portano egualmente il nome di quel Duca, ossia di *torre Flavia.*

veteri al Marchese Ruspoli: habbiamo contentezza che passando il dominio in un Conte di tanta bontà ci assicuriamo, che sarete ben tenuti et amati: perciò dovrete riconoscere il medesimo d. Marchese per vostro Signore e Padrone, mentre Noi conserveremo verso di Voi e cotesto Pubblico pieno amore, che sempre vi habbiamo portato, e lo faremo conoscere per tutte l'occasioni pubbliche e private con sincero cuore col quale Vi desideriamo ogni bene.

Roma li 6 Aprile 1674.

Per farvi serv.

Flavio D. Ur. »

Passato Cerveteri sotto il dominio dei Marchesi Ruspoli, tale era allora la condizione dei popoli che doveano spesso mutar di Padrone e Signore, non furono meno benevoli verso gli abitanti, sia nel mantenere gli antichi privilegi che nel provvedere ai loro bisogni con nuovi e savi ordinamenti amministrativi, come quelli che vennero emanati dal Marchese Francesco Ruspoli alli 11 di Aprile del 1687, e con altre sagaci disposizioni per regolare i prezzi e le tariffe dei generi locali nell'interesse del compratore e del povero, siccome riscontro nei libri di quell'epoca.

Sotto Clemente XI Cerveteri ebbe nome di principato, perchè il predetto Francesco Ruspoli, avendo armato a tutte sue spese un reggimento di fanteria per difendere i confini del Ferrarese minacciati, il Pontefice, in benemerenza di un tanto servigio, gli ebbe conferito il titolo di Principe per sè e suoi successori.

Un quadro esistente nella gran sala dell'antico palazzo baronale, dove ancora si ammira la grande arma degli Orsini ed i remi delle antiche galere, rappresenta questo fatto: e cioè il reggimento che stà schierato nella piazza dei SS. Apostoli in Roma, e che viene presentato dal Ruspoli al Papa, contornato da Cardinali e da altri personaggi.

Questo fatto rileva certamente lo splendore e la munificenza della famiglia Ruspoli in quel tempo, che non temette d' incontrare una sì grave spesa d' armi e d' armati.

Alla famiglia dei Ruspoli tuttora appartiene Cerveteri, o, per meglio dire, la vasta zona territoriale dove si riformò il novello Paese, il quale è situato appiè del luogo ove si estendeva l' antica città. E siccome sulle ruine di un albero robusto e secolare, spirando quasi un alito fecondo di vita, cresce e germoglia il novello virgulto, che col tempo non avrà nulla da invidiare al suo tronco natìo, così vicino alle vestigia dell' antica Cere, sorge ora Cerveteri, che di nuove opere, insieme con la sua popolazione e salubrità, si accresce per riprendere forse un giorno l' antico nome di città.

Fine della Parte I.

PARTE SECONDA

Notizie varie su Agilla - Cere

Capitolo I.

Situazione della città

Dopo di aver narrato, come meglio potei, i fatti storici che si conoscono su Agilla-Cere, come qui chiameremo d'ora innanzi la città per rammentarne i due nomi, ora mi farò ad esporre quelle varie e spicciolate notizie su di essa, a complemento della prima parte, e che riguardano principalmente la sua topografia, il dominio, le istituzioni civili, politiche e religiose e monumenti.

La città, siccome è abbastanza noto, dalle scoperte già fatte, e per quanto puossi rilevare dai segni tuttora apparenti della sua antica grandezza, sorgeva su quel rialto spazioso e tufaceo, alla direzione di Nord-Est, e a circa 80 metri sul livello del mare, il quale si distende vagamente dietro il moderno paese di Cerveteri, e viene diviso quasi artificialmente da due profonde vallate, l'una a levante detta della *Mola*, e l'al-

tra ad occidente detta del *Manganello* 1). Lo spazio che veniva occupato dalla città è nella massima parte quello che oggi viene distinto col nome di *Vignali,* dalle vigne che vi s'impresero a piantare nel riformarsi la popolazione sull'attuale colle tufaceo, e che furono di mano in mano causa potente ed impulso, con lo scassare il terreno, di scoperte preziose e interessanti. Infatti questa parte, siccome io riscontro in uno dei registri più antichi dell'epoca degli Orsini, esistenti nell'archivio municipale di Cerveteri, e che riguarda l'allibrazione dei beni rustici ed urbani, era chiamata *civita,* dall'antica sede della città 2).

Dalla parte di settentrione Agilla-Cere si estendeva fin sotto i monti, che le fanno come corona e difesa naturale, o per meglio dire fino al limite dell'antico accesso, che ora ha il nome di *porta coperta,* dal lato d'oriente fin sopra a *Valle Zuccara,* da quello di occidente fino al limite delle roccie dirupate, che sovrastano il Manganello, dalla parte di mezzogiorno finó al limite delle ripe, dette volgarmente *greppe di S. Angelo* e del moderno paese di Cerveteri.

La sua posizione adunque è così ben rilevata e distinta per esser divisa, come si disse, dalle due grandi vallate, l'una a levante e l'altra ad occidente, che dopo queste indicazioni sarebbe facile il riconoscere anche dal meno esperto.

1) La descrizione che ne fa Virgilio corrisponde infatti alla sua situazione, che si eleva sopra un'antica roccia:

Haud procul hinc *saxo colitur* fundata vetusto
Urbis Agyllinae sedes

(Eneid. lib. 8, v. 478, e seg.)

2) Godino abitante in Cerevetere assigna... una vigna con sodo vera proprietà posta in la *civita* appresso dei bieni delli heredi de Braccio crudo et ali bieni delli heredi de Ciciliano et ali bieni de Francesco de Liberato corso et davanti la strada pubblica che va ad *porta coperta.*

E così si fa menzione di *civita* in molti altri luoghi dello stesso libro per indicare il sito o il centro dell'antica città.

La sua distanza dal mare, sul quale dovea elevarsi per la sua felice posizione con bella e ridente veduta, non supera i 5 chilometri; e, per quanto si può rilevare dai segni apparenti della sua naturale configurazione e giacitura, dovea occupare un circuito non inferiore agli otto chilometri. Se vi si tirasse un tracciato, ciò che facilmente potrebbe farsi per la forma naturale che vi si presta, si potrebbe vedere che una tal misura sarebbe di poco inferiore al vero.

E qui, se mi fosse lecito di fare una più che ardita congettura, comunque tratta da indizi anche lontani, e cioè dalla estensione apparente della città, dalla sua grandiosa Necropoli che occupava un lungo spazio, e dalle parole stesse di vari antichi scrittori fra i più autorevoli, come Dionisio, Strabone, Virgilio e Tito Livio, che chiamarono Agilla-Cere, città popolatissima, florida e molto potente, si potrebbe anche aggiungere che la medesima, nel suo maggior grado di prosperità e splendore, avesse una popolazione di circa cento mila abitanti [1].

Il punto più centrale e nobile della città io credo che fosse in quella zona che ora comprende *Vignagrande* dei Fratelli Calabresi, e le sue adiacenze, perchè quivi infatti, e da molti ancora si ricorda, furono scoperte le opere più grandi ed insigni, come terme, anfiteatri ed altri edifici sontuosi, e gli oggetti ed ornamenti più pregievoli in oro, in bronzo, in marmo e in vasi.

1 Dionis. lib. 2. T. Livio lib. 1, c. 2. Strabone lib. 5, c. 2 Virgilio. Eneid. lib. 8, v. 481.

Capitolo II.

Porte e Strade

Si rileva che la città, per le sue comunicazioni, avesse sei accessi o porte principali, senza contare i minori, dei quali attualmente appena si riconosce qualche indizio per poterne determinare con sicurezza il punto preciso.

La prima porta era situata a settentrione, e cioè nella parte superiore dei *Vignali*, da cui s'entra precisamente nella località ora distinta col nome di *Bufolareccia*. Quivi appunto si scorge l'apertura antica di una porta, praticata fra una massa rocciosa. Questa dovea esser certamente la maggiore e più frequentata, perchè metteva sulla strada anche principale, che portava a Pirgi, dove la città avea il suo porto ed emporio commerciale, di cui si parlò nella prima parte storica. La strada suddetta, di cui ancora si conosce qualche traccia, passava in mezzo alla Necropoli: scendeva giù per la contrada detta *cornacchiola*, e prendendo la valle sottostante verso *Montetosto*, si dirigeva su quel porto.

La seconda porta era situata a Nord-Est, e presso la cava detta della pozzolana, dove gli abitanti del novello paese, per un antico diritto, vanno a cavar l'arena. Questa è chiamata comunemente *porta coperta*, e così la trovo sempre indicata nei libri più antichi del Municipio ceretano: della medesima ancora si conosce qualch'avanzo in alcuni massi che sono restati. Una strada da questa parte si diramava verso il bosco sacro di abeti, dedicato a Silvano, ed un'altra passando fra i monti, dove ancora si conoscono alcune antiche lastre silicee, dovea forse incontrarsi con la via Claudia nella direzione della Manziana. Da questa parte specialmente la città dovette aver comunicazione con l'an-

tica Tarquinia, oggi Corneto, e con i famosi *bagni ceriti.*

La terza era situata ad oriente, e nella contrada già nominata di Valle Zuccara. Questa metteva principalmente sulla strada, dove ancora si vedono delle lastre antiche: scendeva giù per la valle della Mola, e attraversando il fiumicello Vaccino per risalire all'altra costiera, si dirigeva verso il monte *Abetone,* dove era il bosco sopraddetto dedicato a Silvano [1]). La medesima avea comunicazione con quel tratto della via Claudia che diramava da Roma al miglio 16,° alla volta di Agilla-Cere, e della quale, lungo la strada che va a Bracciano, ancora si conoscono in quà e in là le antiche traccie. Da questa parte, specialmente nei tempi più antichi, la città dovea aver comunicazione con Vejo, altra città potente dell' Etruria.

La quarta era situata ad occidente, e in quel pendio della parte inferiore dei Vignali, donde si scende nella estremità della valle del Manganello. Dava esito ad una strada che dovea congiungersi coll' Aurelia alla sponda destra del Vaccino, e dovea aver più comunicazioni da questa parte del littorale.

La quinta era situata a mezzogiorno, e nella località detta S. Antonio, la quale dava uscita ad una strada, che scendendo alla estremità inferiore della valle della mola e passando il fiumicello Vaccino, portava all'antico Alsio: dovea incontrarsi nella contrada detta S. Paolo con quel ramo stesso della via Claudia, ch'era diretto verso Agilla-Cere, e che si collegava con la strada Aurelia circa il miglio 26° da Roma, presso la località denominata Vaccino. Questa avea anche una diramazione verso la località detta *statua*

---

1) Questa strada passa sotto alle ruine di un'antico castello chiamato communemente *castel dannato* di lavoro saracinesco, il quale appartiene, io credo, alli primi tempi del medio evo, e all'epoca dei Venturini che furono i primi Signori di Cerveteri.

fra Palidoro e Palo, dove si crede che fosse il sepolcro di quel Verginio Rufo che ricusò l'impero romano offertogli dai soldati.

Della medesima ancor si conoscono, specialmente presso S. Antonio, molte traccie nelle lastre di silice; e v'è chi ricorda di esservi stata rinvenuta qualche *pietra migliaria* ed inscrizione.

La sesta io credo che fosse presso il moderno Cerveteri, e in direzione del convento di S. Angelo: da questa una strada dovea sboccare direttamente sull'Aurelia, e prolungarsi fino al mare, in direzione dell'attuale *torre Flavia*.

In questa parte, ossia nella zona meridionale e più vicina al mare, doveano esservi vari accessi, siccome rilevasi dalle antiche traccie di molte strade che dall'interno della città si prolungavano verso il mare; il che apparisce specialmente nelle località denominate *S. Angelo, Teatina* e *Vigna* di sotto. Anche presso il moderno paese di Cerveteri mi ricordo di aver veduto le traccie con qualche quadro siliceo di una strada antica, diretta verso il mare, ora ricoperta da un interramento artificiale. Ed era naturale che da questo lato la città avesse molte uscite per la comunicazione più diretta verso il mare dall'interno della città: anzi io credo che le strade esistenti, dette comunemente dei vignali e della mola, che hanno tra di esse comunicazione, siano state rifatte sulle antiche traccie: e qualche lastra silicea, che vi era sparsa in quà e in là, ne porge non dubbio segno.

Così la città avrebbe avuto per lo meno, e per quanto tuttora apparisce, nove accessi fra maggiori e minori, con molte strade di comunicazione: ciò che ne rileva la grandezza, la potenza e il commercio.

Qui non tralascierò di dire come una strada di circonvallazione girasse intorno alla città: e ciò si ravvisa specialmente nella parte di *porta coperta* e della via Pirgi, presso la bufolareccia. Nè mancava ezian-

dìo qualche strada sotterranea di comunicazione, in caso che la città venisse stretta d'assedio [1].

Circa le strade interne della città, abbenchè ne appariscano in quà e in là varie traccie, specialmente nella parte meridionale, e di quelle che comunicavano direttamente al difuori, ciò tuttavia sarebbe impossibile di poterne determinare la disposizione: tanto più che non venne mai fatta una escavazione regolare sul luogo, e con lo scopo di conservare qualche vetusta memoria della città: ma solo per avidità di guadagno: anzi di quelle stesse lastre si fece uso per selciare nuove piazze e nuove vie, ed anche da avidi appaltatori per la manutenzione e l'inghiaiamento di strade esterne. Onde ben disse un moderno autore, che avviene sovente di veder scomparso nell'autunno ciò che ancora restava nella primavera.

Capitolo III.

Acropoli e Necropoli

L'acropoli della città o rocca forte, al contrario di quanto ne pensa il Canina nella sua opera, *descrizione di Cere antica*, p. 2, che la crede situata nella parte sopraddetta di S. Angelo, io ritengo che sorgesse nel luogo stesso ove è ora il castello medioevale di Cerveteri, eretto dai Venturini cogli avanzi delle antiche mura, come già altrove venne detto. Infatti la località ove s'erge quel castello, è così dominante e spiccata d'ogni intorno, da doversi credere che anche

1) Alcune traccie infatti si veggono nella località detta *grotta delle fate*, appunto dall'apertura di una di queste strade sotterranee.

in tempi più remoti sia stato il luogo forte e di ultima difesa, siccome lo era il Campidoglio in Roma. Non deve tenersi conto dell'attuale livello del moderno paese, perchè questo per la nuova costruzione si è andato sempre più abbassando; ma deve tenersi conto della rocca attuale, che si eleva nella parte superiore di esso.

Trovo su questo proposito nell'archivio municipale di Cerveteri una memoria o specie di monografia, scritta da Mancini Girolamo appartenente ad una delle famiglie più antiche e distinte di Cerveteri, uomo di ingegno e studioso delle cose patrie, che *Cerveteri sorge nel luogo della rocca della antichissima città etrusca Agilla o Cere*. E siccome meritano molto rispetto le tradizioni e memorie dei più vecchi del luogo, che possono averle attinte da fonti più sicure, oggi a noi sconosciute, così a me piacque di farne qui menzione.

Dalla parte d'occidente nella località che oggi si noma *banditaccia*, e più volgarmente *banitaccia*, dal bando che si gittava nel dare in affitto questa località, un tempo di proprietà comunale mal conosciuta, era situata la grande Necropoli della città, una delle più illustri e rinomate dell'antica Etruria, per i grandiosi monumenti sepolcrali che vi furono scoperti, e che sono sempre l'ammirazione del forestiero. Nella parte opposta orientale, e precisamente in quella zona che si estende da *Monte Abetone alla macchia della Signora* presso S. Paolo, dai vari sepolcri che vi furono scoperti, si può arguire che vi fosse un'altra Necropoli, forse più antica, ma di minor fama della prima. Però non più mi dilungo su questo punto, bastandomi di aver qui accennato le località; e perchè distintamente ne viene da me trattato nella guida dei sepolcri di Cere.

Capitolo IV.

Acquedotti antichi

Dopo tanti secoli nell'anno 1878 rividero la luce gli antichi acquedotti di Agilla-Cere per cura del Municipio di Cerveteri, i quali furono scoperti nella valle già menzionata del Manganello, di proprietà della famiglia Piergentili, e sotto all'argine roccioso della banditaccia.

Fu quivi rinvenuto una stupendo serbatoio di costruzione etrusca, ancora ben conservato, con breve iscrizione che qui sotto si riporta, e munito di notevoli opere idrauliche. 1).

Nel medesimo mettevano capo due cuniculi, scavati con arte mirabile nel sasso, li quali movendo, a quanto apparisce, da direzioni differenti, davano corso a due rigagnoli d'acqua, l'uno assai più copioso dell'altro.

La stessa acqua attinta dagli antichi etruschi, e dopo esserne stata fatta gentilmente una dotta relazione chimico-igienica sulla potabilità dal Dott. Francesco Balestra, fu condotta nell'anno 1881 in mezzo all'a-

---

1) Lettere etrusche graffite nella parete tufacea (a sinistra di chi entra) dell'antica sorg[illegible].

Questa iscrizione designata rozzamente nella parete io credo che contenga il nome dell'artefice o quello del capo o magistrato della città, con l'indicazione dell'opera e dell'epoca in cui venne fatta. Nella 1ª linea si legge LAR, che io ritengo per l'abbreviazione del nome proprio di *Larte*. La 2ª deve riguardare anche il nome e la paternità, che non veniva mai dimenticata dagli Etruschi. Nella 3ª la S. puntata io credo che sia abbreviazione o cifra di *suti* etrusco, che significava *luogo, edificio*, e le ultime due lettere che siano monogrammi di *curis* (acqua) e di *tece* o *tez* (fece) ossia *suti [illegible] in curis t[illegible]*, che [illegible] a tradurre in volgare: questo luogo per l'acqua edificò. La 1ª linea, come [illegible], credo che riguardi l'epoca e me ne porge un qualche indizio la cifra K. abbreviazione di *calen* o *calendae*, ch'è lo stesso segno e come adottato nelle inscrizioni dai Romani per denotare il primo giorno del mese

bitato di Cerveteri, e ne furono inaugurate le fontane il giorno 8 Maggio dell'anno successivo dal Sindaco Filippo Calabresi benemerito del paese: anzi a memoria di un tal fatto veramente solenne, perchè fu l'opera più benefica e salutare del luogo, venne eretta nell'atrio del palazzo Municipale una lapide in marmo con la iscrizione che il *Municipio ceretano, ritrovate le antiche acque e gli acquedotti dell'etrusca Cere, fece la fontana.*

Dopo vari anni, e cioè nel 1885, sotto l'altra roccia opposta dello stesso Manganello vennero scoperte nuove sorgenti delle antiche acque con opere insigni idrauliche, le quali furono anche riunite nella condottura già esistente, e trasportate entro l'abitato.

Però, dopo qualche anno soltanto dalla scoperta della prima sorgente, fu condotta l'acqua nell'interno dell'abitato, perchè sulle prime furono quasi tutti scoraggiati dal livello apparentemente basso della sua scaturigine a fronte della situazione elevata del paese; ma dopo di essere state ripetute varie prove di livellazione, si riconobbe alfine che poteva salire fino all'abitato [1].

Ed ora il novello paese è fornito in gran copia di quell'acqua, che nel silenzio dell'opera sua, e quasi diremmo, inconsapevole che la già fiorente città al cui uso era destinata da ben oltre duemil'anni a questa parte più non esistesse, avea continuato a scorrere senza interruzione per mezzo de' suoi cunicoli perdendosi inutilmente fra gli strati terrosi del suolo.

Sulla potabilità di essa il sullodato e chiarissimo Chimico, come apparisce dal contesto della sua relazione chimico-igienica, trova sani e buoni elementi: anzi ritiene che possa riuscir giovevole alla gotta, perchè vi abbondano i silicati di soda e perchè a combattere

---

1) In questo vanno designati alla benemerenza pubblica il Sindaco Filippo Calabresi, e l'Assessore municipale Rosi Pietro, ch'ebbero fede e costanza nel proposito.

cotesta affezione si fa uso di medicamenti dialitici, composti di silicati di soda o potassa con eccesso di base. Ma sopra ogn' altro esperimento della scienza valga a confermarlo il volgere di tanti secoli, nei quali, venne usata e tenuta in pregio quest' acqua, che servì ad alimentare una delle più cospicue città dell' Etruria: e valgano gli stessi monumenti storici, lasciati nelle grandi opere idrauliche e nelle iscrizioni stesse, che sono la irrefragabile testimonianza del fatto.

Dall' argine roccioso, siccome appariva, scendevano gli antichi ad attinger l' acqua per mezzo di gradini praticati nel masso naturale e contornati da una costruzione murale.

Vari cuniculi di varia grandezza, dove potevano camminare in piedi anche più persone, e dei quali ancora si scorge qualche avanzo, mettevano dalla città nelle sorgenti stesse. E ciò era fatto per discendere occultamente e inosservati a fornirsi d' acqua, in caso d' assedio della città, come per far sortite contro gli assedianti.

Lo stesso fiumicello di Vaccina, così detto da un procojo di vacche, essendo in parte alimentato da varie sorgenti di acqua che scaturisce dai monti e dalle roccie vicine, dovette fornire per la parte sua l' acqua agli abitanti della città, sia potabile che per uso di bagni; perchè io credo non sarebbe stata sufficiente per la grandezza della città stessa, quella soltanto delle roccie del Manganello. Infatti gli avanzi di uno splendido edificio per bagni furono scoperti ultimamente dal Marchese Patrizi D. Francesco presso quel torrente, e nella parte che prende il nome di Vaccinello.

Capitolo V.

Territorio e Coltivazione

Ora passando a dire qualche cosa del territorio di Agilla-Cere e della sua coltivazione, innanzi tutto mi piace di far notare ciò che si comprende senza essere profondi Geologi, come il terreno dove sorgeva la città sia d' antichissima formazione vulcanica; e cioè costituito dalla enorme congerie delle materie sollevate dai vulcani, e principalmente da quello del lago *Sabatino* più comunemente detto di Bracciano.

Si rileva facilmente come il territorio della città in tempi remotissimi fosse stato ricoperto di acqua fino ai vicini monti, siccome lo fu parimenti il territorio di quasi tutto l' agro romano; e che ad allontanare il mare, oltre i vulcani e la livellazione naturale delle acque, contribuissero per la parte loro i fiumi e i torrenti stessi.

Infatti si possono ancora scorgere i lontani indizi di quella terribile inondazione dagli strati arenari lasciati in quà e in là, e da altri segni manifesti, se si guarda alla grande vallata sottostante, che prende il nome di *campo di mare* più presso al lido, e che ha la forma di un gran letto o seno, dove le acque rimasero più a lungo [1].

---

1) In un terreno presso Cerveteri, denominato la Fornace, è rimasto infatti uno strato arenario simile a quello che trovasi nella spiaggia vicina, e che dai Geologi, se non erro, viene caratterizzato per terreno quaternario di recente alluvione, e distinto col nome di *lehem*. L' Avv. Tommaso Tittoni Deputato al Parlamento Nazionale nella sua opera intitolata: " *studi geologici sulla ragione trachitica dell' agro sabatino e cerite* ", e pubblicata nel 1886, descrive i frammenti di molti fossili marini, rinvenuti presso Cerveteri, e specialmente nella località detta *muracci di Vaccina*, ara del *Farnieto* e *S. Paolo*.

Il medesimo anche presso li monti ceretani ebbe scoperto delle conchiglie pietrificate.

Il territorio appartenente ad Agilla-Cere nei tempi primitivi sembra che fosse vastissimo, estendendosi infatti fino all' Arrone, emissario naturale del lago Sabatino, e da questo fiumicello fino al mare serviva di confine fra i Vejenti e gli Agillo-Ceriti, siccome il Tevere allora detto Albula era il confine naturale tra i Vejenti e i Latini: anzi nella prima epoca pelasgica pare che il territorio della città si estendesse fino alla sponda sinistra del Tevere, e che tutto il tratto dell' agro vaticano, compreso anche il Gianicolo, avesse appartenuto alla medesima, e quindi fosse passato ai Vejenti, quando cioè questo popolo estese il suo potente dominio. Il Professore Francesco Orioli in un ragionamento pubblicato nel f. 138 del giornale arcadico di Roma, e letto nell' accademia archeologica sotto il titolo: « agro vaticano, nuove investigazioni », dimostra di aver potuto rilevare da un passo di Plinio che tutto il suddetto tratto, compreso anche il Gianicolo, avesse appartenuto all' agro cerite e poi vejente.

Questo fatto a me pare che trovi riscontro anche con quanto viene descritto da Virgilio nel lib. 8 dell' Eneide, c. 601, nel parlare degli antichi Pelasgi di Agilla e della loro venerazione al bosco dedicato a Silvano: il quale dice che già un tempo si estendessero con il loro territorio fin dentro ai confini del Lazio, « qui primi fines aliquando habuere latinos ».

Il suo territorio confinava con quello dei Vejenti verso levante, con quello dei Tarquiniesi a settentrione ed occidente. Verso mezzogiorno si estendeva fino alla spiaggia del mare; e lungo questa fino ai limiti del fiume *Aro* (Arrone) da una parte e del fiume Minio (Mignone) dall' altra, che erano i confini naturali dell' antica denominazione della città.

Il terreno dovette esser coltivato nella pianura e nella valle principalmente a grano e ad altro consimile

cereale per la sua giacitura e natura stessa del suolo, che a ciò si presta. Ne fanno testimonianza i grandi ed innumerevoli vasi di terra cotta ordinaria rinvenuti da per tutto, e detti comunemente *Ziri*, ove era riposto il grano, e li pozzi o granai scavati nel tufo, che in gran numero ancora si vedono in quà e in là, e specialmente presso le mura dell' antica città. Eran questi chiamati *silos* dai Greci, e dai Romani *horrea:* sono di forma ovale e chiusi ermeticamente nella loro angusta apertura, perchè il grano, riparato dal contatto dell' aria, vi si potesse più a lungo conservare.

Una prova maggiore di quanto io dissi si riscontra nel fatto, d' aver somministrato la città al console Publio Scipione, per la flotta che si recava in Africa, il frumento necessario, siccome si apprende dallo storico T. Livio, nel lib. 28, c. 25.

Le sue colline nella maggior parte doveano essere rivestite di olivi e di vigneti: terreno abbastanza adatto per la sua posizione e feracità naturale. Infatti Marziale ne loda molto il vino, consigliando di piantare il tralcio della vite ceretana, e col dire, che non si cesserebbe mai di berne quanto più se ne fosse bevuto: merito che ancor oggi non smentisce l' antica fama, e viene giustamente confermato dai vini robusti e generosi del moderno paese, che vanno sempre più acquistando credito e rinomanza col crescere e migliorare del vitigno [1]).

La sua maggior cura ed industria, specialmente nei primi tempi, dovette esser quella degli armenti, se deve credersi Licofrone poeta, che chiama Agilla *pecorosa* dall' abbondanza delle sue pecore [2]), e a quel culto antichissimo verso il Dio Silvano custode degli

---

1) Caeretana Nepos ponat, Setinas putabis
Non ponit turba, cum tribus illa bibit.
(MARZIALE lib. 13, epig. 124)

2) Licofrone, Cassandra v. 1238, luog. cit.

armenti, « arvorum pecorisque Deus, » di cui parla Virgilio. Perciò la vita semplice e naturale dei campi, e principalmente quella della pastorizia, sino a che gli agi e le mollezze, col subentrar della ricchezza, non vennero a corromperla, fu la sua condizione primitiva, siccome fu generalmente dei popoli più antichi. Fu quella vita che decantarono poeti e filosofi per la sua innocenza e frugalità, e che, al dire dell' Alighieri

„ Fè savorose con fame le ghiande
E nettare con sete ogni ruscello „.

Anche la pescagione con la caccia dovette essere uno dei rami della sua vita ed industria, siccome ne fanno fede i vari strumenti ed ordigni di quell' epoca, scolpiti perfino nei sepolcri. Ma il traffico e commercio sul mare, mercè quella stazione navale in Pirgi, di mano in mano si fu esteso anche in più lontane parti; ed in modo che era divenuta una delle città più potenti anco sul mare, per testimonianza di Strabone e Diodoro.

Capitolo VI.

Colonie e antica dominazione di Agilla - Cere

Dopo di aver parlato del territorio della città, della sua coltivazione ed industria, io stimo opportuno di dire ancora qualcosa delle sue colonie e dell' antica dominazione, per quanto lo consenta il soggetto in realtà un po' troppo oscuro, e per quanto si può dedurre da alcune nozioni generali e da altre speciali, perchè forse un tal punto più d' ogni altro rimase avvolto fra le tenebre del tempo.

Però dalle poche notizie che vennero riferite sulla città da qualche antico scrittore e greco e latino, si può facilmente arguire che la medesima nell' epoca più

remota, e cioè prima che sorgesse la nuova potenza dei Romani ad oscurare la fama delle altre città col grido delle sue grandi imprese, avesse potente dominio su vasta zona territoriale, compresa fra i due fiumi già menzionati, dell' Arrone a levante e del Mignone ad occidente: si può dire che fosse la città dominante o la metropoli di quelle terre, città e castelli, situate in questa parte del littorale, siccome dall' altra parte lo era la potente e famosa città dei Tarquiniesi.

Più dentro terra, fino al lago sabatino, più comunemente conosciuto col nome di lago di Bracciano, si estendeva il dominio degli Agillini: e vi dovettero esercitare abbondantemente la pesca. Infatti molte strade, di cui ancora si conoscono le antiche traccie, attraverso li monti e le ridenti pianure di Castel Giuliano, cotanto vagheggiate dal vicino Comune di Bracciano, doveano portare verso quella parte dell' agro agillo-cerite.

Pirgi, l'antico e rinomato castello marittimo, *Pyrgi veteres*, siccome dice Virgilio, e del quale si fece più volte menzione, non v' ha dubbio che fosse una colonia di Agilla-Cere, dove questa città avea il suo porto e grande arsenale: e perciò a ragione viene anche distinto col nome di *navalia Caeretanorum*. Infatti da questa colonia, per essere in vista della città principale e a breve distanza da essa, il popolo di Agilla-Cere aveva potuto aprirsi il commercio e le relazioni con i popoli più lontani, e specialmente con quelli dell' oriente, siccome ne fanno fede gli avanzi delle sue opere superstiti, che hanno non poca somiglianza con quelle di questo popolo, e rivelano il legame di quella città etrusca con l' antica civiltà asiatica: legame che a molti fece credere fosse causa di continue emigrazioni dei popoli, quando spesso fu l' effetto di vere relazioni commerciali.

L' antico Alsium (Alsio), città o castello situato

presso l'attuale Palo, a breve distanza da Agilla-Cere, e che si crede fondato comunemente dai Pelasgi [1], dovette esser dipendente dalla stessa città, e fino all'epoca in cui passò sotto il dominio dei Romani: passaggio che sarebbe avvenuto nell'anno 506 di Roma, corrispondente all'anno 246 avanti Cristo, secondo si apprende da T. Livio lib. 19, c. 38. Il quale in proposito dice che, essendo Consoli Lucio Metello e Numerio Fabio Buteone, furono condotte due colonie ad Esulo ed Alsio: circostanza dal medesimo confermata al lib. 9, c. 17. Lo stesso Vellejo al lib. 1, c. 14 dice che circa la fine della prima guerra punica Alsio fosse occupata da coloni romani [2].

Sottratto Alsio dall'antica dominazione della sua città connazionale Agilla-Cere, dovette prestarsi per la parte sua a favorire le imprese dei Romani. Infatti fu una di quelle città marittime, che, alla notizia dell'arrivo d'Asdrubale in Italia per congiungersi con Annibale, fosse costretta di prendere le armi, poichè le venne negata la esenzione dal servizio militare, che i coloni marittimi pretendevano di avere per un antico diritto, siccome rilevasi dallo stesso T. Livio nel lib. 27, c. 38.

L'altro castello d'antica fama, noto col nome storico di Fregene, oggi Maccarese, il quale era posto lungo la stessa spiaggia, e a poca distanza dallo stesso

1) Silvio Italico fa risalire l'origine di Alsio all'epoca dei Troiani e ad Aleso, amico di Agamennone, siccome si legge nei seg. v.:
„ Nec non argolico dilectum litus Aleso,
Alsium, et obsessae campo squalente Fregenae. lib. 8, v. 475 ...
Dionisio nel lib. 1, c. 20, all'epoca pelasgica.

2) Il fatto viene anche confermato da una lapide che venne rinvenuta con la iscrizione: DECUR . COLON . ALSIENSIS.

Si apprende da Cicerone nell'orazione pro Milone, c. 20, che in Alsio vi avesse dimorato Pompeo, e al lib. 9 epist. 6, che vi dimorasse G. Cesare.

Alsio, ossia tra questa città e Porto, secondo le indicazioni di Strabone, Plinio ed Antonino, dovette essere sotto il dominio di Agilla-Cere.

Si rileva da Livio lib. 19, c. 48, che il medesimo passasse sotto il nuovo dominio dei Romani due anni dopo lo stesso Alsio; poichè riferisce che, essendo Consoli Marco Fabio Buteone e Cajo Attilio Bulbo, nell'anno di Roma 508 e avanti Cristo 244, si mandarono dei coloni a Fregene, città marittima della Toscana, a nove miglia da Alsio, dove si mandò un'altra colonia due anni innanzi.

Silio Italico riferisce all'epoca troiana o di Aleso la fondazione di questo castello, già dipendente da Agilla-Cere, e lo descrive siccome recinto di mura e in mezzo allo squallore delle sue campagne, certamente per le paludi che lo circondavano, col dire: « *litus.... obsessae campo squalente Fregenae* ».

Infatti, venuta meno l'antica potenza e supremazia di Agilla-Cere, che avea imperato per vario tempo lungo quel littorale e ne' suoi dintorni, primieramente sotto il regno di Mezenzio, che avea steso il suo dominio sopra molte città limitrofe, e si era reso formidabile a tutti i suoi nemici, e in secondo luogo come una delle principali Lucumonie etrusche, ed essendo divenuta intieramente soggetta, se non di nome, almeno di fatto, al potere romano sul principio del sesto secolo di Roma, caddero con essa, quasi nel tempo stesso, sotto il giogo dei Romani quelle città e castelli antichissimi, che insieme con la città principale aveano combattuto contro la romana possanza per la loro nazionalità e indipendenza.

Un altro castello antichissimo chiamato Artena, e di cui si parlò fugacemente nella prima parte appartenne ad Agilla-Cere: e di ciò ne fa testimonianza T. Livio al lib. 1, c. 60, col dire che era una città dei Ceriti situata fra Cere e Vejo la quale venne distrutta dai Re di Roma.

Dal Nibby nella sua analisi storica si crede che fosse situata quella colonia nella località poco distante dalla strada Aurelia e da Palidoro, denominata *Castel Campanile*, e precisamente nel punto detto il Castellaccio, dagli avanzi di un antico castello dirocciato.

Non manca chi lo situi presso Bracciano e nel monte di S. Liberato, intorno al lago sabatino, e chi in Ceri stesso, che fu la località dove si rifugiarono negli ultimi tempi alcuni Ceriti, come già si fece noto. Però, abbenchè facciano difetto salde prove e documenti per poterlo attestare con sicurezza, deve credersi col Nibby medesimo, che ne fa una ben lunga e ragionata dimostrazione dalle nuove scoperte fatte in quelle località da esso stesso, che l' Artena dei Ceriti fosse situata nel tenimento suddetto, che ora ha nome Castel Campanile; tanto più che da Filippo Cluverio nella descrizione dell' antica Etruria viene situata verso questa parte. E con ciò verrebbe sempre più dimostrata l' estensione dell' antico dominio della città, lungo questo tratto del lido tirreno.

Si fa ancora menzione di un altro castello di pertinenza di Agilla-Cere, conosciuto col nome di Turres (Torre), il quale si crede fosse situato lungo la spiaggia fra Alsio e Pirgi, e di fronte alla città: ciò che verrebbe a corrispondere nella località dove ora è *Torre Flavia*, e a quella designata dallo stesso Cluverio.

Nell' itinerario di Antonino infatti si rileva che *ad Turres* fosse interposto fra Alsio e Pirgi, distanti questi due castelli l' un dall' altro 16 miglia, abbenchè nella certa Peutingeriana se ne contino 10. Si ha poca contezza di questo castello, che deve essere stato una semplice stazione navale, difesa da torri, siccome lo indica il nome stesso; e viene appena indicato da qual che autore; appunto per la sua poca importanza. Il Nibby anzi ha dei dubbi sulla esistenza di questa stazione navale dell' itinerario di Antonino, e sospetta che non sia stata una pura inserzione dei copisti che tradur vol-

lero il nome di Pyrgi in quello di *Turres*. Ma poichè questa non è che una semplice supposizione dell' Autore, ed essendo ricordata quella stazione anche da qualche scrittore antico, deve credersi alla sua vera esistenza. Così altri castelli ed antiche colonie, lungo la stessa spiaggia e ne' suoi dintorni, erano, io credo, alla dipendenza di Agilla-Cere nell' epoca della sua primitiva grandezza: e dove si riformarono col tempo nuove borgate, castelli, ville e stazioni dei Romani, come *Lorium* nel Tenimento di Castel di Guido, *Bebiana* in quello di Torrimpietra, *Statua* presso Palidoro, dove era la villa di Verginio Rufo; che un popolo si riforma sulle rovine di un altro popolo, un'età sopravviene a un'altra, un nome ne succede a un altro, con vicende più o meno rapide, che sono l' effetto delle naturali evoluzioni fisiche e biologiche.

Ed ora queste contrade che furono così popolate di gente dedita all' agricoltura e alle armi, *qui armati terram exercebant*, come dice Virgilio, sparse di città, ville e castelli, non son ridotte che a squallide e deserte campagne, dove raramente s' incontra il passeggero, che quasi allunga il passo per timore di quella solitudine e dell' aria stessa che vi spira, fatta ancor più grave dal pensiero e dalla fama della sua insalubrità.

Non vi si scorge che qualche rudero informe, qualche misero casolare o capanna, che serve nell' inverno di ricovero ai lavoranti di campagna ed ai pastori; dove stanno siccome pigiati e coricati su giacigli detti volgarmente *rapazzuole*, intrecciati di rami d' albero e di pochi cenci, in mezzo al fumo che gli acceca, ed aspettando o meglio rubandosi l' un coll' altro l' unico caldaio nella sera per cuocersi un pò di polenta.

È vero che nel tempo in cui queste parti furono ridotte quasi tutte a ville di Patrizi romani, e cioè sulla decadenza dell' impero, vi lavoravano migliaia di schiavi, ma io credo che questi materialmente non

stessero peggio di quelli. Insomma è cambiata la forma ma la sostanza è sempre quella.

Ed io che sono nato in questa contrada, che vivo in mezzo a queste campagne, belle ma deserte, feconde ma squallide e piene di miserie, sospiro quel giorno che si vedranno riverdeggiare, sparse di case e di villaggi, e ripopolarsi di abitanti.

Capitolo VII.

Instituzioni civili, politiche e militari

Qui mi farò a dare qualche breve cenno sugli ordinamenti civili, politici e militari della città, i quali certamente non dovettero essere di molto dissimili da quelli generali dell'altre primarie città etrusche.

Su questo punto, in difetto di speciali notizie, io non farò che riportarmi a quanto in proposito già scrisse Cicerone, de orat. 1. 11, parlando in genere degli Etruschi, che cioè le leggi di essi erano savie, umane e religiose, e che perciò anteponeva la loro sapienza a quella di tutti gli altri popoli, non esclusi li Greci stessi.

E per lo vero quel culto sacro verso il Dio Silvano del popolo di Agilla-Cere, sotto la cui tutela aveano posto gli armenti, e quel bosco a lui dedicato sul monte in sì grande venerazione, rivela un tratto della sua sapienza legislativa di quei tempi: perchè con ciò, mentre veniva insegnato il rispetto alla proprietà negli armenti sotto l'egida sacrata di quel Nume, nel medesimo tempo venivano preservate le piante stesse dall'oltraggio comune, delle quali, fino da quelli tempi, era creduta l'azione benefica e salutare.

Sotto la protezione di quel Nume io credo che fossero posti gli stessi confini della proprietà rustica

e privata, e perchè ciascuno si tenesse entro i propri limiti, e quella venisse da tutti, come cosa sacra, rispettata. Infatti, siccome spiega Orazio nell' Epod. 11,22, a quel Nume era affidata la custodia come dei campi così dei confini, onde fu derivato il Dio Termine e le celebri feste che in suo onore si celebravano presso i Romani, dette *terminalia*.

Insomma sotto il velame di questa Divinità presso l' antico popolo e di molte altre, come Leucotea o Dea Matuta che insegnava ad esser desti al lavoro di buon mattino, la Dea Nemesi che avea l' incarico speciale da Giove di punire i superbi, persuasi come erano che l' orgoglio nella prosperità generasse, non solo la gelosia degli uomini, ma ancora la collera degli Dei, quanta sapienza e filosofia era nascosta! Si può dire che fosse il codice civile di quelli tempi da tutti temuto e rispettato.

Che Agilla-Cere fosse una delle dodici Lucumonie, o città principali capi della *Nazione etrusca,* siccome le chiama T. Livio, non v' ha dubbio; e ciò si rileva da molti antichi scrittori e specialmente da Dionisio, Strabone e Livio stesso. La città, come tale, dovette aver certamente un Magistrato supremo o Lucumone che ne avesse il governo principale, e che la rappresentasse nelle adunanze che si tenevano dai Capi di quelle città confederate nel rinomatissimo tempio di Volturna (fanum Voltumnae), quando gli interessi comuni e specialmente quelli della guerra lo esigessero 1),

---

1) Delle 12 Dinastie dei Toscani e del tempio di Volturna T. Livio lib. 2, c. 25 - lib. 4, c. 12 e 13 - lib. 5. c. 1 e 11 - Dionis. Alicar lib. 3 e 4. Il Cluverio a pag. 564 dice che dopo l' anno 400 di Roma i Toscani continuavano i loro parlamenti al tempio di Volturna, che non poteva essere assai discosto dal luogo dove ora è Viterbo, giacchè osserva, Volturna dovea trovarsi in mezzo fra Bolsena, Cere, Tarquinia. Falerio e Vejo.

Infatti da recenti scoperte fatte, e siccome è opinione di alcuni moderni archeologi, si crede che fosse in *Vulci*, oggi territorio di Canino nel Viterbese.

anzi sembra che la città nei primi tempi, e probabilmente nell' epoca di Mezenzio suo Re, avesse avuto il primato sulle altre nella confederazione etrusca, della quale si crede autore principale Tarcone, onde ebbe nome Tarquinia altra città potente dell' Etruria [1].

Queste città principali della confederazione etrusca si vuole che venissero quindi chiamate Lucumonie da un Re degli Etruschi di tal nome, che andò in soccorso di Romolo contro i Sabini: e da ciò si crede che prendesse nome in Roma la tribù dei Luceri o degli Etruschi che restarono in quella città dopo la guerra, così da Romolo la Ramnense e da Tazio la Taziense, siccome si apprende dai seguenti versi di Properzio:

„ Prima galeritus posuit praetoria Lucumo
Magnaque pars Tatio rerum erat inter oves
Hinc. Tatiens Ramnesque riri *Luceresque* coloni „.
(Lib. 4, elig. 1. v. 29 e seg.

Anche un passo di Varrone (L. L. IV. 7), sulla autorità di Giunio e Volunnio grammatico etrusco, c' instruisce su questo fatto, che rivela ancora, come i Romani abbiano avuto origine dagli Etruschi stessi e dai Sabini, lasciando di credere e di più oltre favoleggiare con la loro discendenza da Enea, di cui avrebbero poco a lodarsi, perchè, secondo l' Autore della origine della gente romana, c. 9, fu insieme con Antenore il traditore della sua patria. Perciò io non mi capacito come Mommsen (storia rom. 1 17) abbia potuto dire che i *Luceres*, nome derivato dall' estrusco *Lucumoni*, siano di stipite latino.

---

1) Il fatto che le città principali nella guerra contro Enea seguissero Mezenzio che era Re di Cere, qual capo e condottiero di essi, induce a credere che allora questa città fosse la capitale. Sono confortato in questa opinione anche da uno scrittore moderno, Mons.' Bartolini, il quale ritiene che nei primi tempi Cere avesse il primato degli Etruschi, e dal Sarnelli nel t. 2. delle lett. eccles.

Il Grifi nell'opera sui monumenti di Cere ritiene che i nappi, le patere e gli spiedi rinvenuti in Cerveteri nel sepolcro Galassi-Regolini, così nominato dai suoi scopritori, essendo in numero di 12, servissero al sacrificio comune dei Magistrati supremi delle città collegate. E qui forse si potrebbe aggiungere, che quell'insigne e rinomato sepolcro avesse appartenuto ad un Capo supremo in Agilla-Cere, che ebbe l'alta dignità di Lucumone, siccome erano chiamati li magistrati supremi delli 12 popoli dell'Etruria, al dire di Servio, Eneid lib. 2, v. 278; perchè vi si rinvennero degli scudi e dei piatti d'argento di lavoro egizio, i quali raffiguravano l'andare ordinatamente in battaglia di uomini a piedi, a cavallo e sui carri, armati di scudo, arco e lancia.

A me pare di poter rilevare da un passo di T. Livio al lib. 5, c. 1, che il suddetto Magistrato il quale riuniva anche la dignità di Sacerdote, perchè il nome di Lucumone viene interpretato per *Sacerdote della luce*, fosse eletto dal suffragio di tutte le 12 città. Infatti si apprende che Larte Tolumnio il quale fu Re di Veio, nell'anno di Roma 352, per vendicarsi della ripulsa, essendogli stato preferito nel suffragio delle 12 città suddette un altro Sacerdote, trasportò via repentinamente, nel mezzo degli spettacoli pubblici, gli istrioni o commedianti, dei quali la maggior parte erano suoi schiavi.

La suddetta confederazione che avea per obbietto principale la difesa e l'aiuto reciproco, sembra però che quando alcuna delle 12 città agisse per deliberazione propria, o che si mettesse in una guerra non abbastanza giustificata e senza il consiglio comune, fosse ricusato ogni soccorso a cui non dovevano esser vincolati che per deliberazione delli Capi della Nazione, presieduti nell'adunanza dal Lucumone della Capitale. Infatti veggiamo lasciar soli li Vejenti in quella lunga guerra con i Romani, che finì colla caduta della città

come una seconda Troja, per essere stato eletto un Re inviso al popolo etrusco, e per aver intrapreso una guerra senza il consiglio e consenso dei Capi della Nazione 1).

Ogni Magistrato supremo delle città confederate, secondo vien riferito da Dionisio al lib. 3 cit., e come già venne accennato nella 1ª parte, era preceduto da un littore che portava un'ascia involta in un fascio di verghe: emblemi del rigore, della giustizia e della unione di essi, i quali vennero poi usati anche dai Romani: e allorquando i dodici popoli riuniti andavano in guerra, tutti i littori precedevano il Capo che aveva il supremo comando, ponendosi agli ordini di questo.

Tutto il popolo etrusco era naturalmente soggetto agli ordini e alle supreme decisioni delle 12 città principali o dei Capi della Nazione, e in caso di guerra, tutti gli uomini atti a portar le armi erano obbligati ad arruolarsi. Ed avea su ciò non poca influenza la religione stessa, che esigeva l'unione, l'ubbidienza e il sacrificio della vita per la difesa della patria.

Infatti si fa menzione da T. Livio nel lib. 9, c. 39, della legge sacra degli Etruschi, secondo la quale venivano raccolti i combattenti, un uomo scegliendone un altro, e così successivamente fino a che si fosse composto un esercito rispettabile. Non si sa veramente bene che cosa fosse questa legge sacra; ma sembra che consistesse principalmente in ciò che viene indicato dallo stesso Autore nel lib. 10, c. 38, ossia che si chiamava sul capo di chi ricusasse di arruolarsi l'ira di Giove, e che si faceva giurare sugli altari di non tornare che vincitori.

Da quanto si può rilevare dai fatti generali del popolo etrusco descritti da molti storici antichi, e dalla fama stessa e menzione che si fa delle principali città,

1) Livio lib. 1, c. 12, cit.

specialmente da T. Livio, sembra che con Agilla-Cere avessero fatto parte della lega le seguenti città: Arezzo, Chiusi, Cortona, Faleria, presso Civita Castellana, Perugia, Rosella, ove sono i bagni di tal nome, Tarquinia oggi Corneto-Tarquinia, Vejo nell' isola Farnese, Vetulonia presso Piombino in Toscana, Volsinio oggi Bolsena, Volterra e Vulci presso Canino nel Viterbese. Infatti il Micali nel dividere l'antica Etruria in due regioni, ossia in settentrionale e meridionale annovera con Agilla-Cere, ch' è compresa nella 2ª regione, quasi tutte le suddette città fra le principali della Nazione.

Da qualche moderno scrittore, per essere stato rinvenuto in Cerveteri un frammento di un grande bassorilievo, dove si leggevano i nomi di tre città principali dell' Etruria, ossia di Tarquinia, Vulci e Vetulonia, si vorrebbe dedurre che vi fossero scritti i nomi delle 12 città allora collegate, o per meglio dire che ne fosse il monumento. Però io stimo che quel frammento, appartenente alla statua colossale di un Imperatore romano, non contenesse che i nomi di alcune città principali dell' Etruria, che con Cere in Cere stessa innalzarono quel monumento, non esistendo allora nemmeno più di nome quell' antica confederazione, per doversene far vanto e memoria presso i Romani dominatori.

Capitolo VIII.

Instituzioni e pratiche religiose

Ora volendo dire qualche cosa sulle credenze e pratiche religiose di Agilla-Cere, mi limiterò a parlare soltanto delle cose principali, perchè altrimenti questa parte occuperebbe molto più spazio di quello

che io mi sia prefisso; e tanto più che autori insigni sia antichi che moderni, nel trattare generalmente delle cose etrusche, molto ne scrissero.

Io reputo che non esistesse nell' antica Etruria un' altra città che potesse eguagliare o per lo meno avanzare la suddetta nei riti religiosi; e valga a provarne il fatto, oltre i suoi monumenti superstiti, la fama, che ne avea presso tutti gli altri popoli: dimodochè è anche opinione più comune sull' origine della parola latina *caeremoniae,* che fosse derivata da Cere: e così infatti volessero chiamare i Romani tutte le onoranze rese ai Numi dal nome stesso di Cere, dove primieramente le ebbero apprese.

Infatti apprendiamo da Cicerone de Div: lib. 1, c. 41, che nei primi tempi i Romani inviassero nell' Etruria i figli dei principali personaggi per essere istrutti nelle pratiche religiose. E poichè Cere trovavasi così vicina a Roma, e fu nell' Etruria la città più amica ed ospitale pei Romani, che a questa sempre si rivolsero nelle loro calamità e pubbliche e private, deve facilmente credersi che sovra ogn' altra città dell' Etruria avesse influito su cotale insegnamento: e che perciò abbia potuto dare il nome di *caeremoniae* alle loro pratiche ed osservanze religiose, dalla parola composta *Caere e munia*, ch' è quanto dire *uffici od oblazioni praticate in Cere* [1].

---

1) Pompeo Sarnelli nel t. 2. delle lett. eccles., alla lettera 2ª. sull' etimologia della parola *cerimonia*, riportando la definizione in proposito di V. Massimo, di Macrobio, di S. Tommaso e di S. Agostino, è di parere che fosse derivata da Cere un tempo Capitale della Toscana, ed accenna al fatto narrato da Cicerone, che cioè fossero propriamente mandati in Cere, nei primordi di Roma i figli dei principali cittadini romani per istruirsi nella religione e nelle discipline delle cose sacre. Tertulliano è ancora dello stesso parere col dire che i giuochi e gli spettacoli nell' Etruria venissero instituiti come atti di religione, e che il vocabolo *cerimonia* derivasse dalle azioni re-

Quanto io dissi viene dimostrato chiaramente dal celebre sepolcro sopra menzionato e scoperto in Cerveteri nell' Aprile 1836, dove si crede che venisse sepolto in tempo assai remoto un Lucumone, o Capo di un Collegio di Sacerdoti secondo il Grifi, nell' opera succitata. Il quale sepolcro può dirsi che sia il più grande monumento storico-religioso, dove si compendiano allegoricamente tutte le dottrine ed osservanze religiose di Agilla-Cere.

Le ricche e preziose suppellettili ivi rinvenute hanno dovuto spargere non poca luce sulle cose religiose della città, ed insieme su quelle di tutti gli Etruschi: perchè io credo non fosse stata ancora scoperta una raccolta di oggetti così distinta e completa, che potesse più chiaramente attestarlo.

Prima di tutto in essa si osserva quanta parte avessero le dottrine degli orientali su quelle di Agilla-Cere; ciò che in realtà viene indicato da molti autori riguardo a tutta l' Etruria, e particolarmente dal Micali e dal Grifi medesimo nell' opera suddetta [1].

Da quelli oggetti infatti si rileva come nella città si avesse conoscenza delle dottrine primitive e fondamentali dell' anno magno, secondo la cosmogonia dei Persiani sulla creazione delle cose e sulla durata di

---

ligiose del culto esteriore, che si praticavano nell' etrusca Cere. Il Macri, nel definire la *cerimonia*, la dice così chiamata da Cere per la stessa ragione. (V. il Burio. Onomasticon etym. in caeremonia).

Infine Sigismondo dei Conti di Foligno dice: "Caerevetus, quod multi a Caeremoniis dictum putant. „

(Lib. 11, c. 12, delle storie de' suoi tempi).

(1) Heyne afferma che il popolo persiano e l' etrusco avessero le stesse credenze sulla formazione del mondo e sulla durata delle cose (Etrusca antiquitas, comment. Loc. Gott. 7. pag. 35. seq.). Veggasi anche quanto ne scrissero Censorino, Plutarco, Servio e Suida fra gli antichi; Canovari, Mazzocchi, Micali, Niebhur, Muller, Creuzer e il Grifi fra i moderni.

esse, e nel medesimo tempo di quella del dualismo o potenza del bene e del male: dottrine che erano sparse in tutto l'oriente, e raccolte nei libri del Zendavesta e di Zoroastro. Si credeva cioè a una causa prima, che avesse concesso alle cose create il rivolgimento di 12 mila anni, ripartito in due periodi di seimila ciascuno: che nel 1° millesimo avesse creato il cielo e la terra. nel 2° il firmamento, nel 3° il mare e le acque. nel 4° le piante, nel 5° gli animali, nel 6° l'uomo: ciò che quasi corrisponde alla genesi biblica di Mosè: che agli altri seimila si appartenesse la durata delle cose. Infatti da un antico scrittore citato da Suida, questo principio sulla creazione delle cose era conosciuto generalmente in Etruria. La suddetta dottrina dell'anno magno. o dei tempi della creazione delle cose e della durata di esse. dovea essere insegnato in Agilla-Cere quasi nel modo stesso che in Persia: e dalla medesima non andava disgiunta l'idea primitiva del Creatore dell'universo: ciò che viene confermato dallo stesso Seneca col dire che gli Etruschi concepivano in modo. da non esservi molta disparità dall'idea degli Orientali [1].

Dalla dottrina stessa. che era come il cardine sul quale poggiava tutto il sapere religioso della città. veniva per conseguenza l'altra del dualismo. mista al culto di Mitra sotto il quale veniva simboleggiato il sole, siccome autore principale di tutte le cose.

Il Grifi più volte citato prova con molta erudizione d'argomenti. come questa dottrina del dualismo venisse simboleggiata nelle suppellettili rinvenute in

1) Infatti tanto in Persia che in Etruria credevasi che uno solo fosse l'essere supremo e il creatore degli altri dei. e la causa delle cause: i Persiani lo chiamavano *Zervan*, ossia tempo o spazio senza limiti, in Etruria non era nemmeno lecito di sapere come egli s'appellasse. È notabile ciò che narra Aristotile *de Mundo et Cœlo* al c. 6. di una antica tradizione. sparsa in tutti gli uomini. che da Dio ci siano state costituite tutte le cose.

quel sepolcro. Nella medesima si ammettevano infatti due principî opposti, generatori del bene e del male, chiamato il 1° Osiride e il 2° Tifone, che corrispondono a quello di Ormuzd e Ahriman dei Persiani.

Queste due potenze che non erano per altro increate e indefinite, ma che si ritenevano siccome derivate da un essere comune infinito che i Persiani appellavano Zervan Akerem, ossia tempo senza spazio, erano rappresentate principalmente dalla lotta di vari animali e mostri immaginari, chiamati comunemente genî buoni e cattivi [1].

Il leone, il toro, il cavallo alato, il cervo, l' ariete l' unicorno, la sfinge, ed anche delle figure con sembianti umani e con due ali nel dorso, rappresentavano i genî buoni: il serpente, il grifone, ed alcuni mostr-commisti di varie specie di animali rappresentavano i genî cattivi. E con ciò si spiegavano tutti i fenomeni della natura, ossia la causa e la ragione del bene e del male.

Il principio della dottrina del dualismo, che si vuol riferire ai Medi e Battriani, si basava sulla credenza od immaginazione favolosa, che Ahriman, genio del male e delle tenebre, essendo stato sconfitto in cielo cadesse sulla terra, e che avendo preso la forma di serpente, quella percorresse corrompendo e guastando ogni cosa, e principalmente il fuoco, che era l' immai gine della luce (ed in ciò si scorge facilmente non altro che la corruzione delle pure tradizioni bibliche): che intanto essendo stato creato sulla terra il toro per opera di Ormuzd, dove erano raccolti i germi della vita, questo fu mortalmente ferito da Ahriman, e dalla

1) Già il Micali avea creduto simbolizzata la dottrina del dualismo in molti bassorilievi etruschi, rappresentanti la lotta di animali di diversa natura.

(Storia degli antichi popoli italiani c. 22, pag. 125 e seg. tavole 28, 31).

sua spalla destra ne nacque Kaimort, che fu il primo uomo. Allora Ormuzd, raccolti alcuni avanzi dell' estinto toro, ne formò altri due, dai quali ebbero nascimento tutte le specie degli animali puri, ed ebbe creato a difesa dell' uomo nuovi geni benefici, siccome dall' altra parte altrettanti malefici ne venivano creati da Ahriman, che aveano l' incarico di guastare tutte le cose buone.

In Agilla-Cere poi l' arte degli aruspici per la predizione delle sorti future, « *longaevus haruspex fata canens,* » come dice Virgilio, dovea occupare il primo posto nelle superstizioni religiose, e dovette essere in non poca rinomanza anche presso gli altri popoli [1].

Il Grifi su questo proposito crede che vari arredi ed oggetti, rinvenuti nella tomba suddetta, servissero a tale scopo, come alcuni ferri per gli estispici od ispezione delle interiora degli animali, alcuni idoletti e delle frezze di bronzo.

Dal numero del vasellame per le libazioni, da quello dei lebeti, dei spiedi e di altri oggetti pur rinvenuti in quel sepolcro, ritiene il medesimo che nella città esistesse un collegio di Sacerdoti, ordinati a modo dei Magi della Persia, i quali esercitavano quest' arte, sia con lo investigare nelle viscere degli animali, che col trarre le sorti a modo degli antichi Babilonesi per mezzo della consultazione di quelli idoletti, e delle frezze agitate nella faretra.

Da Tito Livio infatti si fa menzione delle sorti di Cere, come di cosa abbastanza nota, e pare che ivi ri-

1) L' arte degli aruspici si crede che venisse rivelata da Tagete, stimato il primo genio della civiltà italiana. Presso gli Etruschi, secondo anche quanto ne riferisce Cicerone (de Div. 133), il suddetto era l' intelligenza personificata, che fece agli uomini il dono della divinazione, dei riti sacri, della dottrina del fato e della rivelazione della vita avvenire. I libri di Tagete ebbero un gran numero di traduttori latini, tra i quali Cornelio Labeone che ne scrisse 15 vol. di commento.

corressero anche da lontane parti per la rivelazione di cose occulte ed arcane, e per ricevere il presagio dell' avvenire 1).

Dal medesimo Autore si fa anche menzione nel lib. 21 c. 62 degli oracoli di Cere, nel raccontare fra gli altri prodigi denunciati nell' epoca della 2.ª guerra punica, che nella suddetta città gli oracoli si fossero ammutiti; e che per espiare cotal prodigio fosse comandato un lettisternio, da *lectis sternere,* consistente questo in una specie di convito al quale si facevano assistere i Numi, come se in realtà desinassero, stendendoli sopra letti chiamati dai Romani *pulvinaria.* E ciò fa prova dell' importanza di tale instituzione in quella città.

Fin dai primi tempi il culto principale in Agilla-Cere dovette esser quello verso un Dio massimo, o Giove, *Deorum et hominum sator,* siccome lo chiama Virgilio: e riguardarsi questo secondo il concetto spiegato da Seneca ed inteso generalmente in Etruria, qual supremo ordinatore di tutte le cose 2). E che in Agilla-Cere esistesse un tempio massimo dedicato a questo Nume è fatto palese dallo stesso Livio al lib. 27, c. 23,

1) Questo fatto m' induce a considerare come una traccia, benchè lontanissima, sia rimasta presso il volgo, specialmente delle femmine, che trae ansiosamente attorno a certi ciurmadori o donne chiamate *zingare* per ricevere la predizione della sorte futura, detta comunemente *pianeta:* termine questo che rivela un segno degli antichi pregiudizi sulla influenza degli astri negli eventi umani.

2) Eumdem quem nos Iovem intelligimus, custodem rectoremque universi, animum ac spiritum, mundani hujus operis dominum, et artificem, cui nomen omne convenit, Vis illum fatum vocare? non errabis. Hic est, ex quo suspensa sunt omnia, ex quo sunt omnes causae causarum. Vis illum providentiam dicere? recte dices.... Ipse enim est totum quod vides suis partibus inditus, et se sustinens vi sua. *Idem et Hetruscis visum est.*

Senec. quaest. lib. 2. c. 45.

nel riferire fra gli altri prodigi avvenuti nell' anno di Roma 541, che in Cere era volato un avvoltoio nel tempio di Giove. Un culto poi speciale e primitivo dovette professarsi nella città verso la Dea Giunone, chiamata dai Greci Ilitya e dai Romani Lucina, siccome spiega Dionisio, alla quale si crede da Strabone che fosse dedicato il gran tempio in Pirgi, di cui si parlò diffusamente nella 1ª. parte storica. Infatti dovette essere in modo speciale venerata presso tutti gli Etruschi, perchè in Veio esisteva un gran simulacro di questa Dea che dai Romani, nella distruzione di quella città, venne trasportata sull' aventino, siccome rilevasi da Livio stesso al lib. 5. c. 12.

Dovette essere in gran venerazione la Dea della salute sotto il nome forse di Cupra, venerata anche presso i Sabini e i Piceni, o sotto quell' altro d' Igea, alla quale certamente ebbero eretto più di un tempio, come ne fanno testimonianza le migliaia di fittili votivi, rinvenuti nel 1829 nella parte d' occidente, ed ultimamente nel Gennaio 1886 nella parte d' oriente [1].

Egli è certo che coll' andar del tempo, e sotto la dominazione dei Romani, le tradizioni religiose di Agilla-Cere andassero confuse e mescolate con quelle dei Romani e di altri popoli, siccome accadde in tutte le altre città etrusche, e fino a che la verità del Vangelo si fu sparsa anche nella suddetta città ad abbattere gl' Idoli ed infrangere le catene dello schiavo, apportando fra gli uomini l' amore e la vera eguaglianza civile.

1 Della prima scoperta parla il Nibby (vol. I. pag. 3[illegible]9 e seg.). Della seconda è riferito nelle notizie degli scavi di antichità, comunicate alla R. Accademia dei Lincei nel Febb. 1886, pag. 38 (nota di Luigi Borsari).

Capitolo IX.

Lingua e lettere

Si può credere su questo oggetto che la lingua più antica della Grecia fosse in uso in Agilla-Cere, siccome derivata da quel popolo primitivo o pelasgico, che emigrando dalla Tessaglia si recò in queste parti. La lingua medesima, secondo l'opinione dei più eruditi sagacemente dedotta da osservazioni fatte in proposito, ebbe avuto non poca parte sulla composizione di quella etrusca, per quanto questa col tempo andasse soggetta a variazioni che sono la conseguenza necessaria delle evoluzioni sia materiali che intellettuali nella vita dei popoli.

Un tal fatto si è potuto rilevare da varie iscrizioni rinvenute nei sepolcri di Agilla-Cere, e specialmente da quelle *graffite* sur un vaso di terra cotta, che venne scoperto tra gli altri oggetti nella rinomata tomba Galassi-Regolini, e che tuttora si conserva nel museo del Vaticano.

Il vaso medesimo è contornato da due iscrizioni disposte sopra più linee: l'una stava nel piede e l'altra nel ventre: nella prima si osservò una serie di lettere da formare un vero alfabeto greco, e nell'altra una serie di consonanti interposte fra vocali da presentare vari suoni ed un regolare sillabario. Dalla forma naturale delle lettere stesse si potè trarre saviamente giudizio che appartenessero al linguaggio ellenico più antico, e che avessero non poca relazione con le lettere comuni del linguaggio etrusco.

In un altro vaso consimile che pur si rinvenne nella stessa località denominata il Sorbo, dalle osservazioni paleografiche fatte, fu rilevata una iscrizione che si giudicò appartenesse all'epoca primitiva greca ossia pelasgica, e per meglio dire, a quella più antica di Agilla-Cere.

Delle une e delle altre iscrizioni, che trassero l attenzione di dotti Archeologi e dei più esperti nella paleografia, parla diffusamente l' architetto Cav. Luigi Canina nell' opera sul monumento sepolcrale scoperto nell' anno 1836, alla parte 3ª, pag. 78 e 79, e il Lipsio nel discorso sopra un vaso di lavoro etrusco contenente due alfabeti greci e sopra un' altra iscrizione, che si rinvenne in un monumento dell' antica città agillina: discorso che venne inscritto negli annali dell' Istituto di corrispondenza archeologica, al vol. 8. Il P. Gio. Pietro Secchi in una dissertazione letta nell' accademia romana di archeologia, siccome rilevasi dal n. 37 del Diario di Roma del 1845, facendosi a dimostrare che sei differenti alfabeti per lo meno venissero usati nell' antica Italia, distingue quello greco-arcaico o pelasgico che venne letto in serie di lettere e in contesto di lingua sopra monumenti sepolcrali segnatamente in Agilla-Cere, e che ai vasi e alle iscrizioni sopra dette si riferisce. Alle iscrizioni più antiche io credo che appartenesse quella che si rinvenne graffiata rozzamente nella parete tufacea dell' antica sorgente delle acque, e che in forma più regolare venne sopra trascritta. Dessa, se si osservi sul luogo, dalla forma veramente originale e non comune delle lettere, rivela un' epoca molto antica, e per lo meno il principio dell' epoca propriamente tirrena od etrusca.

Egli è certo che la lingua primitiva o greco-arcaica nel passaggio della città da una dominazione all' altra, come già si accennò, avesse subito delle variazioni, sia nella forma materiale delle lettere che nella sostanza; e ciò io reputo che avvenisse sotto il dominio dei Tirreni, che avendo signoreggiato potentemente e per lungo tempo nell' Italia, si può dire che avessero affermato un linguaggio proprio e nazionale, che prese il nome di etrusco, e che ora tanto affatica la mente dei dotti per ricercarne il vero senso. Fu questo il linguaggio che si diffuse dall' un capo all' altro

della Penisola, e che fu in uso presso il popolo Agillo-Cerite fino alla dominazione dei Romani.

Coll' andar del tempo, e forse nel principio dell' alto dominio romano sulla città, io credo che il linguaggio stesso andasse perdendo quel carattere proprio ed originale, che cotanto distingueva il popolo tirreno od etrusco per prender quello dei nuovi padroni e dominatori. E questo fatto io ritengo che si andasse operando in Agilla-Cere più sollecitamente che nelle altre città etrusche per le pratiche e relazioni più intime esistenti fra i Romani e gli Agillo-Ceriti, che godevano perfino della cittadinanza romana e del diritto della pubblica ospitalità. Infatti furono scoperte varie iscrizioni scolpite su lastre silicee in forma di lapidi, nelle quali si osservarono, frammiste a lettere etrusche, delle lettere romane della forma un po' antica, che rivelano, a mio avviso, il principio della dominazione propria dei Romani nella città, ossia l' epoca prossima all' impero romano, in cui la città divenne semplice Prefettura di Roma e quindi Municipio.

Quanto io dissi si potrebbe rilevare da una iscrizione ancora esistente in Cerveteri, e delineata su larga lastra di silice, abbenchè ora sia appena riconoscibile dal logoro naturale del tempo e dall' uso ignobile, cui venne distinata, di soglia in un fabbricato, sito nella piazza dell' antico castello baronale di Cerveteri stesso, al numero civico 126.

Siccome il linguaggio, ch' è sorto naturalmente coll' uomo e dal bisogno reciproco delle comunicazioni e della manifestazione del pensiero, può dirsi che sia la nota od espressione più viva, che distingue l' un popolo dall' altro, lo assimila e lo unisce nel sacro affetto della società, della famiglia, della religione e della patria, così dai Romani io credo che si ponesse anche ogni cura di cancellare nei popoli assoggettati al loro dominio l' antico linguaggio, vincolo potentissimo dell' unione e tradizione storica di un popolo: anzi si cercava dai

medesimi, siccome è noto, di popolare le città e borgate a loro sottoposte di coloni romani, allontanandone gli antichi abitatori, perchè non si risvegliasse in questi l'antico sentimento nazionale; ed era questa somma politica e sapienza di essi per poter reggere e governare con sicurezza un si vasto impero, dall'un capo all'altro del mondo allora conosciuto.

Da ciò si potrebbe arguire che i Romani stessi fossero stati i primi a cancellare le memorie di questo popolo, non solo nelle opere, nelle arti e nei monumenti, che sono splendide rivelazioni dell'idea e del fatto nella storia delle Nazioni e delle città, ma ancora nella lingua medesima, che i fatti stessi traduce e descrive.

Egli è perciò che veruna nozione speciale sulla lingua e pochi avanzi o reliquie di antiche iscrizioni ci vennero tramandati di questo popolo, che fu un tempo maestro ai Romani nelle istituzioni civili e religiose.

Così, divenuta la città totalmente sottoposta ai Romani, la lingua di questi o del Lazio fu il solo linguaggio del popolo fino alla totale sua decadenza, siccome ne fanno fede le molteplici lapidi ed inscrizioni che rivelano, sia nella forma che nello stile l'epoca della dominazione di essi. E può dirsi che il linguaggio patrio od etrusco fosse passato fra le lingue antiche e sconosciute, essendo allora rivolti i Romani allo studio delle lettere greche, siccome nei primi tempi erano rivolti allo studio di quelle etrusche, secondo si apprende da T. Livio al passo citato del lib. 9. c. 36. Ed invero i Romani finchè si trovarono in uno stato umile e rozzo si pregiarono dalle lettere etrusche, ma poichè incominciarono a incivilirsi e raffinar le loro tennero in dispregio le prime, e i loro antichi maestri, gli Etruschi stessi, che furono i primi a dirozzare la loro selvatichezza e gran parte d'Italia.

Io qui nel porgere questi pochi cenni anche sulla

lingua e sulle lettere di Agilla-Cere non ebbi certamente preteso di fare un discorso scientifico su tale oggetto, che essendo già difficile ed oscuro per se stesso, molto più lo sarebbe stato per la mia povertà d'ingegno ed imperizia; ma ciò io feci soltanto per dare una qualche idea come che sia, dedotta dalla nozione dei fatti sopra narrati; e perchè dall'esame e relazioni di questi possa trarsi miglior argomento e sentenza che io non tenni.

Capitolo X.

Agilla-Cere nell'era cristiana

Io credo che in Agilla-Cere non abbiano di molto tardato a divulgarsi le dottrine degli Apostoli di Cristo, siccome città interessante e non discosta da Roma; e che fin dai primi secoli abbiano incominciato a spargersi le nuove credenze religiose dei Cristiani, che rovesciarono a terra gl'idoli e i templi del paganesimo.

Sono rimaste infatti varie vestigia di antichi templi cristiani, innalzati ai Principi degli Apostoli Pietro e Paolo: e le località ove questi s'ergevano ancora ne portano il nome. Il primo, ossia quello di S. Pietro, era situato verso occidente, a poca distanza dal moderno paese di Cerveteri, e nella contrada che da quel tempio viene tuttora denominata *S. Pietro*. Quivi, tra i ruderi, ancora si scorge l'avanzo di una piccola cappella od altare che fosse, ove è dipinta l'effigie, a quanto sembra, dell'Apostolo Pietro, e la pittura rivela l'epoca della decadenza d'ogni arte, ossia quella dei primi barbari che calarono in Italia.

Il secondo era situato ad oriente, fuori delle mura della città e presso la strada che ora conduce a Ceri. Tutta la vasta zona circostante, o contrada territoriale

dove sorgeva maestoso quel tempio, ha preso il nome storico di S. Paolo; e sotto questa denominazione trovasi sempre segnata nei più antichi e nel nuovo catasto quella parte di territorio molto estesa. Il tempio medesimo, dai ruderi che sono sparsi in quà e in là, e dalla distanza che intercede fra alcuni avanzi di muraglie annerite dal tempo, e dove si è abbarbicata tenacemente la ficona selvatica, si può facilmente arguire che occupasse un'area spaziosa e che fosse dell'ampiezza non comune.

Le vestigia di un antico tempio e convento, detto della Maddalena, si riscontrano nella località situata fuori delle mura della città, e presso la strada stessa che conduce a Ceri. Quivi dovette esistere un'abbazia dei primi monaci o cenobiti del cristianesimo; ed è questa l'opinione comune e dominante del popolo, derivata forse da lontane tradizioni, il quale crede che in quella parte recondita e solitaria del suo territorio vi fossero riuniti anticamente dei monaci nella vita eremitica e claustrale. La località stessa e tutto il tratto del territorio che la circonda porta infatti il nome di *Maddalena*, che comprende più di sei ettare di terreno, onde ritraevano forse tutta la loro sussistenza quelli antichi cenobiti.

Altre indicazioni di nomi e di località rivelano la esistenza nell'interno e fuori della città di altri templi o cappelle dell'epoca antica cristiana; ma tralascio di parlarne, sia per la poca importanza di essi, che per la minor fama e conoscenza che n'è rimasta, bastandomi solo d'avere accennato i principali e più noti.

Da quanto sopra venne detto circa i primi templi dei cristiani, e per quanto si può approssimativamente dedurre dal riscontro di dati storici, io credo che la fondazione di quelli dedicati a S. Pietro e S. Paolo, si debba riferire a qualche secolo dopo l'era di Costantino Imperatore, ossia al 5.° secolo dell'era volgare. Quest'epoca corrisponde infatti ai tempi di Adeodato.

che se deve credersi all' Ughelli, nella sua storia dell' Italia sacra, fu Vescovo in quell' epoca di Agilla-Cere; e coincide con la venuta in Italia di Teodorico, il quale lasciò libertà d' azione nelle pratiche religiose alla nuova falange dei Cristiani mostrandosi amico di essi, e sotto il quale l' Italia stessa, avendo breve respiro, sembrò che dovesse rialzarsi dalle sue ruine l' impero romano. Onde si può ritenere con qualche fondamento di ragione che nel 5.° secolo in Agilla-Cere si fosse stabilmente fondata la religione di Cristo nella eccellenza dei suoi insegnamenti, nella maestà de' suoi templi, negli altari e nel culto al vero Dio, e che vi si fosse realmente formata una nuova società civile, che, aboliti gli antichi abusi e privilegi dell' uomo sull' uomo, la divisione tra il padrone e lo schiavo, avesse proclamato l' amore e la vera eguaglianza fra gli uomini.

Stabilitasi adunque nella città, come si disse, la religione di Cristo, io credo su questo proposito che molte opere e monumenti dell' antico culto e delle vane superstizioni venissero distrutte od almeno sottratte in quest' epoca, per allontanare naturalmente il popolo, che ritorna spesso agli antichi amori e ideali, dalla credenza dei falsi numi. Perciò molti avanzi dell' antiche opere di superstizione si rinvennero nascosti studiosamente con interramenti artificiali, ed entro pozzi profondi ricoperti di terra, dove meglio si conservarono alla curiosità dei posteri: opere che ora la scienza si dà a ricercare anziosamente per la storia e per l' arte. È questa, secondo io penso, ancora una delle cause, oltre la ingiuria del tempo e le invasioni barbariche, che quasi niun vestigio apparentemente di tali opere rimanesse, anche dell' epoca romana più vicina. E chi sa quante opere e memorie giacciono ancora inesplorate sotterra, che forse non vedranno più la luce!

Capitolo XI.

Ceri luogo di emigrazione degli Agillo-Ceriti

Stimo utile, prima di chiudere questa parte storica, di dire qualcosa su Ceri, castello che fu il rifugio e il luogo d'emigrazione degli Agillo-Ceriti nella loro decadenza, siccome fu indicato nella fine della parte storica; e perchè chiaramente apparisca qual fosse stata questa località contrastata, che viene facilmente confusa con Cere stessa, ed anche con l'antico Alsium (Alsio) oggi Palo.

Da vari scrittori moderni, ponendo in non cale, o non prestando fede a quanto venne riferito, sul mutamento del nome di Agilla in quello di Cere, da Dionisio, Strabone, Diodoro, Stefano, Igino, Servio e Rutilio Numasiano, si osò di affermare che Agilla e Cere fossero state due città distinte: che la prima fosse situata dove ora è Cerveteri, e l'altra dove ora è Ceri, abbenchè dalla generalità degli scrittori moderni, seguendo l'opinione del Cluverio, quel dotto e perito esploratore delle antichità d'Italia, non si ponesse in dubbio che l'antica Cere, prima chiamata Agilla, fosse situata dove ora è il moderno Cerveteri.

Io ritengo che il nome stesso di Ceri, quasi identico a quello dell'antica città o Cere, mentre apparentemente il moderno Cerveteri poco ritiene dell'antico nome, ed altre circostanze di luogo e di fatto, delle quali si dirà più appresso, facessero nascere l'idea che in Ceri, piuttosto che in Cerveteri, fosse stata propriamente l'antica città di Cere, od almeno il dubbio sulla vera situazione di essa.

Infatti il chiar.: Antonio Coppi nelle memorie pubblicate l'anno 1831, ed inscritte negli atti della pontificia accademia romana di archeologia, prese a soste-

nere erroneamente una tale idea: che cioè l'antica Cere fosse propriamente situata dove ora è il moderno Ceri, distante in linea retta appena 6 chilometri da Cerveteri.

Anche Sigismondo dei Conti di Foligno nel lib. 14, c. 12, dell'opera già citata cadde in questo errore, dicendo di Ceri, che fosse stato il ricettacolo delle cose sacre dei Romani nel tempo della guerra gallica: «quod romanorum sacrorum gallico bello receptaculum *fuisse* crediderim ».

Carlo Bartolomeo Piazza nella sua opera sulla gerarchia cardinalizia, dedicata al Pontefice Clemente XI, scrittore questo veramente di gran buona fede, si fa a redarguire gli altri autori che sostennero il contrario dei suddetti, ed accumulando errori sopra errori, almeno nella descrizione di Cere, asserisce che questa fosse stata nella località dove sorge il moderno Ceri, e distinta da Agilla ch'era un'altra città situata dove ora è Cerveteri. Inoltre negando il medesimo ogni relazione del nome moderno di Cerveteri con quello di Cere, si affatica per dimostrare, o piuttosto per favoleggiare, che Agilla si fosse col tempo cambiata nel nome di *Cerva vecchia*, e quindi in quello moderno di Cerveteri: e ne adduce per prova lo stemma innalzato nel castello baronale di Cerveteri stesso, che rappresenta una cerva con tre teste, come per volere indicare *Cerva e tre*. Quindi si fa a dire che un'antichissima tradizione fosse rimasta in Ceri moderno nello stemma innalzato da questo castello, che rappresenta un turibolo, stromento delle cerimonie religiose, tanto presso i Gentili che presso i Cristiani: e ciò a memoria antichissima del ricetto ivi dato alle Vergini Vestali e ai Sacerdoti romani nel tempo della guerra gallica, di cui altamente e in ogni tempo i Ceriti si pregiarono. Però, se si voglia anche ammettere che questo fosse un segno antichissimo e tradizionale di quel tempo memorando nella storia, non farebbe alcuna

prova, quando si consideri di essere stati quelli stessi Ceriti, che andarono a stabilirsi nella nuova località di Ceri, dove naturalmente ebbero portato con loro le antiche tradizioni e memorie. Lo stesso si può dire del fatto di S. Felice Papa, che serve di principale argomento all'autore, il quale citando in proposito il Cardinal Baronio, riferisce d'essere stato il medesimo martirizzato nella via Aurelia presso Ceri, di conservarsi le reliquie del medesimo in questa località, che lo ebbe perciò prescelto a suo Protettore. Però il Cardinal Baronio nel martirologio romano riferisce soltanto che quel Pontefice sotto Costanzo Imperatore di nascosto venisse ucciso in Cere nella Toscana: « et Caere in Thuscia occulte gladio necatus »: queste sono le sue testuali parole, che non provano nulla a sostegno dell'argomento dell'autore, anzi tutto il contrario.

Nell'anno 1835 essendo stati scoperti dal Principe D. Alessandro Torlonia vari sepolcri nel territorio di Ceri, attiguo a quello di Cerveteri, questo fatto, io credo, che sollevasse pure dei dubbi sulla vera località della esistenza di Cere. Infatti il Cav. Pietro Ercole Visconti, nella sua dichiarazione pubblicata l'anno 1836 intorno agli antichi monumenti ivi scoperti ed inseritti negli atti dell'accademia pontificia, lasciò in dubbio questo fatto della situazione di Cere, e non seppe decidersi in proposito. Io son d'avviso che quella *pratica conoscenza locale*, che giova in tutte le cose, sia mancata alli suddetti scrittori, per quanto fossero eruditi, perchè altrimenti non sarebbero stati nemmeno in dubbio sulla cosa. Ed invero l'esistenza dei sepolcri etruschi nella località che ora fa parte del territorio di Ceri non dovea recar maraviglia, nè far nascere alcun sospetto, sulla situazione della città, quando ben si rifletta che i sepolcri degli Agillo-Ceriti, come altrove accennai, si estesero nei primi tempi anche in quella vasta zona del territorio ceretano che ha nome *Mon*

teabetone, dove era il bosco sacro a Silvano, fin oltre il versante opposto dello stesso monte che divide quasi con pari distanza Ceri da Cerveteri. Furono quivi infatti scoperti vari sepolcri, e fra questi sono nominati quelli detti volgarmente *delle stelle* e *della regina*.

Non avrebbe potuto dubitarsi su ciò, per le attestazioni degli antichi scrittori, e specialmente di Dionisio e Rutilio Numasiano, che rivelarono chiaramente come la città prima si chiamasse Agilla e quindi Cere, senza dire delle indicazioni degli antichi geografi e degl' itinerari marittimi sulla situazione di Cere, che corrispondono alla distanza e alla località dove ora si trova Cerveteri. Ma se pur qualche dubbio fosse rimasto sulla verità delle cose, questo avrebbe dovuto scomparire affatto dopo i fatti sopra narrati di Romano Bonaventura, che diedero luogo a quella bolla di Gregorio IX: documento questo contemporaneo ed irrefragabile, che svolge gli ultimi fatti e mutamenti della popolazione di Agilla - Cere, e segna il nuovo periodo in cui questa, dispersa ed errante per le ultime invasioni dei Saraceni, cominciò a riformarsi sull' attuale colle tufaceo di Cerveteri e su quello vicino di Ceri: ciò che avvenne nell' anno 1227, prendendo nome il primo Cere-vetus o Cere-vecchia, e il secondo Cere-nova, oggi Ceri.

E se altro documento non esistesse, le molte lapidi con iscrizioni rinvenute in Cerveteri anche ultimamente, nelle quali si legge chiaramente *Senatus, populusque Caeres*, basterebbe a dissipare ogni dubbio, se ve ne fosse il bisogno: od altrimenti si dovrebbe ammettere che fossero esistite due Cere, l' una quasi al contatto dell' altra, ciò che non è possibile.

Infatti non s' ingannò il Principe D. Alessandro Torlonia sulla verità delle cose nell' erigere all' ingresso del castello di Ceri la lapide che qui sotto si trascrive, e dove rammentava che Ceri fosse stato un castello

costrutto dai pelasgi Agillini chiamati dai Romani Ceriti.

ALEXANDER . TORLONIA . PRINCEPS
OPPIDVM . CAERE . CONDITVM . AB . AGYLLINIS . PELASGIS
QVOS . CAERITES . ROMANI . APELLARUNT
CVM . POST . DOMINATIONES . NORMANNORVM . VRSINORVM
CAESIORVM . BORROMAEORVM . ODESCALCHIORVM
ANNO . D . MDCCCXXXIII . IN . DITIONEM EIVS . VENISSET
RESTAVRAVIT . ARCEMQVE . RESTITVIT
VIAM . NOVAM . AVRELIAE . COHAERENTEM
ANNO . D . MDCCCLV . MVNIENDAM . CVRAVIT

Solo si potrebbe ammettere, siccome è anche opinione di qualche moderno scrittore, rivelata nella lapide stessa del Principe Torlonia, che Ceri anticamente fosse stato un semplice castello od acropoli, fondato dagli stessi Agillini: ed era questa anche opinione dei più antichi abitanti di Ceri, che consideravano questo castello siccome una rocca pertinente ai Ceriti, e quasi una continuazione della città stessa dominante: ciò che anzi rivelerebbe in qualche modo il passaggio di una parte degli abitanti di Cere in questa località eminente e quasi nascosta del suo territorio per esser più sicuri dalle ultime invasioni barbariche. Però questa idea non è sostenuta da alcun fondamento storico, e può esser derivata confusamente dal fatto stesso della emigrazione dei Ceriti in quella parte.

Ceri è situato sopra un colle sassoso, cinto da ogni lato da erte e precipiti roccie: ha una sola via d'accesso angusta e difficile. Nel medio evo, siccome si apprende da vari scrittori, e dalla inscrizione stessa su riportata, venne in potere dei Normanni, che lo possedettero fin dall'anno 1316. In questo tempo il castello avea già fama di forte e potente, e nelle lotte fra la nobiltà e la borghesia, che si mutarono nelle fazioni Guelfe e Ghibelline, siccome riferisce il Cluverio, si assoggettò a Cola di Rienzo, il famoso ed

intrepido Tribuno dei Romani, figlio di un taverniere, che morì, trascinato dalla plebe furibonda, appiè del Campidoglio. Sul principio del secolo XV ne furono Signori gli Orsini allora Conti dell' Anguillara, che circa il 1470 vi fabbricarono una nuova e potente rocca.

Nell' anno 1503 essendo in guerra gli Orsini con Alessandro VI, Ceri venne assediato dal Duca Cesare Borgia Valentino, nome abbastanza noto nella storia, il quale comandava le milizie del Papa, siccome viene narrato dallo storico contemporaneo Sigismondo dei Conti di Foligno nel lib. 14, capitolo 12, pag. 266.

Il quale storico, ormai noto al lettore, nel raccontare un tale avvenimento di guerra dice, che Ceri fosse un castello fortissimo degli Orsini, e che Cerveteri, a tre miglia da quel luogo, non fosse così forte nè per sito nè per opere d' arte al pari del suddetto.

In esso, Giulio Orsini, coi resti dell' infelice famiglia e con parecchi giovani romani s' era rifugiato, avendovi bastevoli provvisioni; ma nè poteva per le scarse forze tentare contro il nemico una sortita, nè speranza alcuna s' affacciava d' aiuto. Resistettero nondimeno trentotto giorni; si resero infine, sotto promessa di far salve le persone, costretti che furono dalla potenza di numerose artiglierie francesi: le quali il Borgia, che nell' espugnazione di quel sito vedeva la conquista di tutto il territorio romano, aveva fatto trasportare in sì gran numero, che in soli trenta giorni, al dire dello storico stesso, seimila palle di bronzo erano state furiosamente vomitate contro le mura e i tetti della città. Ceri adunque si arrese il 6 Aprile dell' anno 1503, come si rileva dall' editto di sospensione d' armi, che qui appresso si trascrive al N.° 3 fra gli altri documenti relativi all' assedio di Ceri, per chi avesse voglia di leggere e consultare.

Nel secolo XVI Ceri venne eretto a Ducato, e dagli Orsini passò alla famiglia Cesi; da questa pel maritaggio di Giovanna Cesi col Conte Giulio Cesare Borromeo,

Genitori del Cardinal Federico, personaggio il più insigne e ragguardevole nell'opera impareggiabile dei promessi sposi del Manzoni, venne in potere dei Borromei, che lo possedettero fino all'anno 1678. Nello stesso anno l'illustre famiglia Borromei vendette Ceri a D. Livio Odescalchi, nipote del Papa Innocenzo XI, e da questa famiglia fu posseduto fino all'anno 1833: epoca nella quale fu venduto al Duca D. Alessandro Torlonia, alla cui famiglia tuttora appartiene, siccome si apprende dall'iscrizione suddetta, che tutti questi fatti riassume. Da quest'ultimo possessore venne restaurato il castello e la rocca, congiungendolo alla via Aurelia con una strada comoda e fiancheggiata a brevi intervalli da boschetti e filari paralleli di pini, dove trova gradito ricovero l'innocente tortorella dai lamenti amorosi, non interrotti in quell'ampla solitudine che dalla gazza importuna, e dai belati delle pecore pascolanti nel prato.

Il suddetto Duca ebbe una predilezione particolare per Ceri, che spesso si recava a visitare e vi dimorava con piacere. Non lo ebbe dimenticato nemmeno negli ultimi anni della sua vita, e quando la cadente età di tutto si stanca ed annoia.

Ceri era divenuto Municipio, e forse un tempo più popolato di Cerveteri, con cui per la vicinanza e per le antiche tradizioni storiche restò sempre unito, come fosse un sol popolo e un sol Comune. Ebbe nome di Municipio per qualche tempo, e fu sede di un Governatore. Però, venuta meno la sua popolazione, e quando erasi già ridotto a semplice appodiato o frazione del Comune di Cerveteri, al Principe D. Alessandro Torlonia venne l'infelice idea, in mezzo alle sue grandezze, di fare di esso un suo feudo particolare ed assoluto: ciò che ebbe effetto nell'anno 1863. Perciò ebbe acquistato, anche a prezzo maggiore, le terre e i fabbricati dei pochi proprietari rimasti, che allettati dal prezzo, ben volentieri cedettero: ma poi furono costretti di emi

grare in altra parte. Così Ceri si fu ridotto a semplice ducato dei Torlonia, di cui oggi porta il titolo il Principe D. Giulio Borghese Torlonia pel matrimonio di questo con la figlia di D. Alessandro.

Documenti relativi all'assedio di Ceri

I.° *Ordine spedito dal Duca Valentino alla città di Corneto nell' Assedio di Ceri.*

(Anno 1503 - Ex archivio Cornetano)

Caesar Borgia de Francia Dei gratia Dux Romandiolae, Valentiaeque, Princeps Hadriae et Venafri, Dominus Plumbini etc. etc. ac S. R. C. Confalonerius et Capitaneus Generalis.

A tutti e singoli Officiali, Città, Popoli et persone di qualsivoglia Città, Terra et loco mediate et immediate alla Santità di Nostro Signore et ad noi subiecti, alle quali perverrà notitia della presente, commettemo et commandamo che allo esebitore di essa, nostro Commissario deputato 1) ad eleggere e condurre in campo per lo bisogno, et uso de nostre artiglierie tutti guastatori necessarii, provedendoli di quel numero di essi guastatori, che da lui saranno ricercati essere espedienti, ne ardischino senza dilazione alcuna fare lo contrario, sotto pena da incorrere quelle pene che ad esso piacerà contro renitenti prefiggere, all'esecuzioni delle quali faremo immediate procedere, oltre che incorreranno la disgrazia della prefata Santità et nostra.

Datum Viterbii in Castris Pontificiis XII Feb. 1503. Ducatus vero nostri Romandiolae Anno 2.°

Caesar

Agapytus

---

1) Dal documento che segue rilevasi che il Commissario era Messer Pietro da Montalto.

II.° *Ordine de' Generali dell' esercito del Valentino relativo all' assedio di Ceri e guerra contro gli Orsini.*

(Anno 1503 - Exarchivio Cornetano).

Noi Conte Ludovico della Mirandola, Don Ugo di Moncada, et D. Michele de Corella, Capitani generali de lo felicissimo esercito dello Illustrissimo signor Duca Valentino.

A Voi Mr. Pietro da Montalto nostro Generale Commissario per noi deputato vi commettemo et commandamo che essendo pervenuto alle nostre orecchie, come in diverse Città, Castelli, Ville et Tenute, et altri luoghi alla Santità de nostro Signore mediate et immediate subiecti sono Bestiami de Casa Ursina et lor Vassalli, a Sua Santità al presente ribelli et inimici, che voi Mr. Pietro debiate andare in tutti et singoli lochi prefati con la vostra comitiva ad investigare, trovare, et perseguitare detti animali, contro li quali ne damo piena et ampla auctorità et commissione de poter pigliarli et far pigliare dove saranno trovati, o per Voi, o per altri vostri deputati, et similmente contro quelli li quali avessero senza la Ducale Commessione pigliati, o tenessero tanto bestiame o robbe delli prefati inemici, quanto quelli che havessero recettato, dando a voi per la presente auttorità et facultà in tutti et singoli prefati casi poter commandare et eseguire sotto quelle pene per voi da imporsi a vostro libito a signori mediate et immediate subiecti, Governatori, Luogotenenti, Castellani, Dohanieri, Commissarii, Potestà, Priori, Communità, et altri et singoli officiali et homini delli detti loghi, et fare subito esecuzione, con farvi dare aiuto et favore per tanto quanto li sarà da voi commandato, per quanto avranno cara la grazia della Santità di Nostro Signore et dell' Eccellenza del signor Duca et nostra, facendovi noi provedere per le spese per voi et vostri cavalli, et comitiva de quanto

ne sarà necessario. et ad fede delle prefate cose havemo sottoscritta la presente di nostra propria mano et sigillata del nostro solito et maiore sigillo.

Dato in Campo ad Cere die 9 Martii 1503.

MICHELE CORELLA manu ppa

III.° *Editto di sospensione d'armi tra il Pontefice Alessandro VI e gli Orsini.*

(Anno 1503 - Ex archivio Civitatis Corneti)

Per parte et commandamento del Reverendissimo in Christo Padre Francesco Arcivescovo Surrenteno, Governatore dell' Alma Città di Roma per lo Santissimo, in Christo Pater et Signor Nostro Alessandro Div.ⁿ Provid. Papa VI.

Da parte et speciale commandamento di Sua Santità si fa bandire et notificare ad qualunque persona. come essendo. ad intercessione dello Christianissimo Re de Francia per mezzo de suoi Ambasciatori appresso Sua Santità esistente, trattato et concluso certo sospendimento per tutto lo mese de Iugno prossimo che verrà la Santità Sua, et lo Signore Io. Iordano Ursino. ad effetto di andare lui al Christianissimo Re di Francia, et darle per lo Stato che allo presente tiene nelle Terre della Chiesa qualche ricompensa per mezzo de Sua Christianissima Maestà. se commanda ad qualunque persona de qualunque grado, stato e condizione se sia, de qualunque Città. Terra o lochi subditi alla Sua Santità mediate o immediate. Capitani. Conduttori. Conestabili et altri soldati alli stipendi de Sua Santità militanti. che non debbano, ne ardiscano offendere. ne far offendere al prefato signor Io. Iordano ne sue Terre, sol dati. robbe nè animali durante detto tempo. sotto pena dell' indignazione de Sua Santità. et confiscazione di tutti suoi beni; ma durante detto tempo lascino tanto al Signor Io. Iordano quanto li soi subditi con tutti loro

animali et robbe nella detta città di Roma, et in tutte le altre città, terre, lochi a Sua Santità et alla sede Apostolica mediate et immediate subiecti, liberamente et securamente praticare et conversare senza alcuna molestia, impedimento, o altra offenzione, perchè cosi etc. et el prefato signor Io. Iordano ha promesso de non offendere tutte le città, terre et lochi, et subditi de Sua Santità, non ostanti alcuni altri bandimenti contro el prefato signor Io. Iordano facti o altre lettere et commissioni Apostoliche, et anco altra cosa facesse in contrario.

Datum Romae in Domo nostrae solitae residentiae die XI Aprilis 1503. Pontificatus Santissimi Domini Nostri. Anno XI.

HADRIANUS

CAPITOLO XII.

Decadenza della città e cause

Qui mi cade in acconcio, prima di chiudere questa parte, di dire ancora qualche cosa delle cause della decadenza di Agilla-Cere, per quanto ragione mi suggerisce, dall'esame psicologico dei fatti narrati e di quelli anche generali dell'Etruria, perchè le cause della decadenza di tutta la Nazione si ritrovano più o meno in ciascuna città o contrada della medesima.

Io credo di non andar lungi dal vero se ne attribuisco le cause prima di tutto alla poca stabilità ed unione del governo federato degli Etruschi, ed in secondo luogo al lusso ed alle mollezze che s'introdussero nella vita del popolo. Quel governo che era sorto dai vincoli naturali di linguaggio, di lingua, di religione e di leggi, e che venne fondato sul gran principio che nell'unione stà la forza, appunto per la difesa reciproca e tutela dei communi interessi, se sul primo

valse a far divenire il popolo etrusco dovizioso e potente, estendendo il suo commercio e dominio anche in più lontane parti, e se potè frenare l'ambizione dei Romani, opponendo il più forte ostacolo al loro ingrandimento, fu quindi, a mio avviso, scosso e turbato dall'ambizione e dalle gare dei più potenti delle principali città, i quali si contendevano la supremazia e il potere.

Sappiamo infatti che Arunte, uno dei principali della nazione toscana, per sue private brighe e gelosie, invitasse con doni e promesse a passare in Italia i Celti o Galli. E questo fu il primo esempio in Italia che, per le sue divisioni interne, si chiamasse lo straniero a farla da padrone ed arbitro.

L'alta e rispettata dignità di Lucumone e Sacerdote io reputo che avesse non poca influenza coll'andare del tempo su queste cose, la quale era divenuta un titolo elevato di nobiltà, ambìto anche dai più potenti, e, per usare una frase moderna, avea formato l'aristocrazia di quei tempi. Perciò il governo troppo aristocratico degli Etruschi generato dal fasto e dall'ambizione dei più potenti, può dirsi che fosse la causa generale della loro decadenza, come il governo democratico dei Romani, temprato alle virtù e ai costumi dei suoi cittadini, fu la causa della loro grandezza.

Qui si potrebbe sostenere che fin dal tempo di Mezenzio Re di Cere fosse incominciata negli Etruschi l'ambizione di dominio e la gelosia di stato, per quanto io posso arguire da Virgilio, il quale fa dire allo stesso Mezenzio, che per invidia venisse rovesciato dal soglio [1]. Però io non intendo di fermarmi su questo punto per non risalire a cause troppo remote, e perchè altre ragioni, come quella della tirannia di quel Re, poterono concorrere in tal fatto.

---

1) Pulsus ob invidiam solio sceptrisque paternis.
(Virg. Eneid. lib. 10, v. 852).

Ma per dire d' altro, io ritengo che non fosse propriamente ira ed avversione di popolo quella che si oppose all' elezione di Larte Tolumnio in Vejo, e alla nomina di un Re in questa città, ma sibbene gelosia dei più potenti dell' Etruria, che vedevano diminuita in quella elezione il loro prestigio e potere.

Infatti che fosse diminuita in Agilla-Cere e nelle altre città principali l' antica coesione di governo e la costanza nei propositi, e che al contrario vi s' intromettesse il dissidio e l' odio di parte, io ne ravviso una prova nel fatto che i Veienti ed i Falisci dopo di essere stata presa Fidene dai Romani, per timore delle loro sorti, avendo mandato interno legati ai dodici popoli per dimandar soccorso, venne loro negato col dire, che avessero sostenuto con le proprie forze una guerra intrapresa per loro deliberazione, e di non cercare nella disgrazia per compagni quelli che non aveano da prima chiamati a parte delle loro speranze [1]. Veggiamo perciò restare neghittosa ed assistere impassibile Agilla-Cere con le altre città principali della confederazione, alla lotta suprema di Roma con Veio, e alla distruzione di questa potentissima città dell' Etruria, che fu la nemica più formidabile del nome romano e il più forte baluardo al suo ingrandimento, non accorgendosi che la caduta di essa sovrastava alle altre, e specialmente a Cere che era così vicina alle due città rivali [2]. E cotali dissenzi e gelosie nelle dodici città principali non cessarono nemmeno con l' esempio della caduta di Veio: ma, secondo apparisce, continuarono: ed anzi di mano in mano sempre più si accrebbero coll' accrescersi della potenza romana, alla quale era tanto più facile di abbattere l' antica potenza degli Etruschi, quanto più si trovava divisa. Infatti dopo

---

1) T. Livio lib. 1. c. 12.
2) T. Livio lib. 1. c. 12.

la famosa battaglia avvenuta presso il lago Vadimone, nella quale al dire di T. Livio, furono infrante tutte le forze degli Etruschi, ridondanti per antica prosperità, può credersi che quell' antica confederazione non esistesse più che di nome; perchè veggiamo ciascuna città dell' Etruria agire per conto proprio, od in poche riunirsi, e fra quelle finitime, per sostenersi in un comune pericolo.

Passando quindi a dirsi dell' altra causa della decadenza, io credo che il popolo di Agilla-Cere nell' epoca della sua prosperità e dovizia, siccome avvenne generalmente in tutte le altre città, si fosse dato al lusso e alle mollezze d' ogni sorta; causa funesta della decadenza fisica e morale di un popolo. All' antica temperanza e frugalità, madre e nutrice di tutte le virtù, era subentrato lo splendore e il tripudio delle mense, adorne di vasi e di tazze rappresentanti le più laide figure ed azioni della vita. Alla vita semplice e laboriosa dei campi. nella quale indurivano le membra e divenne grande l' Etruria, siccome esprime Virgilio, era subentrato il fasto, l' ozio e il piacere della città. Questa dovette riempirsi d' istrioni, mimici e commedianti d' ogni sorte, dei quali volentieri si contorna un popolo dedito al lusso ed al piacere. Ed invero presso gli antichi scrittori greci e latini è divenuto memorabile il lusso e la mollezza degli Etruschi, dai quali però non poco anche su ciò ereditarono i Romani stessi. In questo stato, e coll' andar del tempo, sopraffatta la città dai Romani, fu costretta a somministrare a questi per la parte sua i mezzi per estendere il loro dominio. Perciò l' abbiamo veduto, nella circostanza della partenza per l' Africa della flotta romana, esser costretta di somministrare le vettovaglie per la ciurma. E questo accadeva in una circostanza straordinaria, perchè ordinariamente si sa qual fosse la condizione del popolo che, giusto per eufemia, si diceva alleato dei Romani, per quanto si apprende da Cicerone nella 3ª orazione

contro Verre. Contribuivano gli alleati ai Romani frumento sotto due titoli diversi: ne doveano una certa quantità sotto il nome di *decima*, ed un'altra che era loro pagata dalla Repubblica; il che dava luogo a due ingiustizie, perchè i Pretori, invece di pigliar le decime in grano, se le facevano pagare in danaro, tassando a prezzi eccessivi il frumento che si chiamava *frumentum aestimatum*, ed all'opposto stimavano a prezzi bassissimi quello che si dovea pagar loro, *frumentum emptum*; ed essi poi, consegnandolo ai pubblici granai al massimo valore, ne traevano immensi profitti. Così Agilla-Cere, divenuta sempre più debole ed esausta, dovette finalmente soggiacere del tutto al dominio romano. Venne sempre più decadendo la città sotto i Romani, per le esigenze smodate di questi, e sempre più a diminuire la coltivazione dei campi, base della vita animale, con la sua popolazione: di maniera che ai tempi di Tiberio, siccome ne riferisce Strabone, si era ridotta nello squallore e nell'abbandono.

Risorta quasi subito a splendido Municipio sotto gli Imperatori romani, non forte dell'antica potenza e libertà, ma dipendente e in mezzo al lusso de' suoi bagni, si mantenne a città di qualche importanza fino al secolo XI dopo l'era volgare: ma la decadenza stessa dei tempi, prossimi ad un gran rivolgimento sociale, l'esistenza già dei latifondi in Italia, che, come dice Plinio, ne furono la ruina, le invasioni e scorrerie continue dei popoli ultramontani e saraceni lungo questa spiaggia tirrena, dalle quali non andarono immuni la città e le sue terre, diedero ad essa l'ultimo crollo, della quale si può dire col Manzoni: «cadde, risorse e giacque».

E ora di una città così doviziosa e potente appena si riconoscono i segni della sua antica grandezza: ove sorgevano edifizi e templi maestosi, adorni di portici e di statue, non vedi nemmeno un avanzo; ove erano terme e anfiteatri grandiosi, gremiti di popolo fra cui

siedeva alteramente la ricca matrona e il porporato patrizio, non vedi che squallore; dove furono piazze e strade accalcate di gente e di carri, che si pigiavano ed incrociavano a vicenda in mezzo al cigolìo delle ruote e al calpestìo dei cavalli, appena apparisce una traccia: insomma non vedi che una plaga nuda e deserta, ingombra nella maggior parte di felci, cardi e rovi che, irti e attraversati da per tutto, sembra che stiano lì per contrastarti il passo. Cotanta è la mutabilità delle cose umane in questo moto tempestoso del tempo, dello spazio e dell'idea, che tutto disfanno per rifar nuovamente sotto altre forme ed altri fatti.

Non resta appiè delle sue ruine che il moderno e piccolo paese di Cerveteri, quasi a testimonianza della sua antica grandezza, e non vedi che raramente aggirarsi attorno ai suoi monumenti sepolcrali che qualche curioso visitatore per completarne le vetuste memorie.

Capitolo XIII.

Scavi e monumenti

Qui m'intratterrò a dire meglio che io possa delle cose più memorande su questo punto importante, e quasi trasvolando come l'ape di fiore in fiore per dare giusto una pallida idea delle opere insigni ed oggetti d'arte, che furono scoperti nell'antica Necropoli e nel luogo dove era la città; perchè sarebbe un lavoro troppo lungo e difficile, per non dire impossibile, di farne un'esatta descrizione, sia per le poche memorie esistenti che per la noncuranza dei tempi passati.

Può dirsi, senza tema d'essere esagerati, che non esiste museo nelle capitali d'Europa ed anche fuori, il quale non racchiuda qualche avanzo o memoria del popolo di Agilla-Cere; e forse il meno delle sue opere si conserva in Italia.

Basterebbe soltanto il dire delle scoperte numerose e pregievolissime, che furono fatte dal Marchese Campana per vari anni, e, se ben mi ricordo, dall'anno 1852 al 1855, nella Necropoli che sorgeva su quell'antipiano, a ponente della città, or detto infelicemente *Banditaccia*. Il vasellame fra gli altri oggetti, sia semplice che ornato di figure e d'inscrizioni, il quale si rinvenne entro i sepolcri, ancora scoperti all'ammirazione pubblica, fu innumerevole. In molta quantità furono anche le armilie, gli specchi, li flabelli, le fibule, i fermagli, i foculi o bracieri, li tripodi e le *naracule*, arnese sacerdotale da tagliare il ciuffo alle vittime.

Fra le altre opere vanno notati i sarcofaghi di alabastro maestrevolmente scolpiti, e spesso rappresentanti a rilievo la figura del personaggio che vi fu deposto, le urne di metallo, le ricche suppellettili, e i vaghi e ricchi ornamenti in bracciali, collane, pendenti, vezzi, monili, ed anche in pietra, della donna etrusca, il cui gusto nell'abbellirsi ancor oggi è ricercato dalle prime dame, e dagli artefici stessi ne sono imitati i lavori. Insomma fu cotanta la copia degli oggetti raccolti dal medesimo in Cerveteri, che poté formare uno dei più grandi musei etruschi allora conosciuti, e per il quale era divenuto famoso anche lo stesso nome del Campana, che poi si estinse in mezzo a tanti tesori, nell'oblio e quasi nella miseria. Ora una raccolta di tante opere insigni trovasi nel museo del Louvre a Parigi, ed anche in quello di Pietroburgo in Russia, poiché venne venduta dal Governo pontificio, a due Commissioni venute da parte di quelle Nazioni, per riparare a molte passività contratte dal medesimo.

È veramente un disdoro per noi d'aver fatto trasportare in paesi stranieri tante opere d'arte e monumenti della nostra storia, che siamo costretti di ricercare al di fuori; e che altri si vanti di possedere ciò che da noi venne negletto e non curato.

Primeggia ciò tuttavia e si distingue, fra le altre

città etrusche, Agilla-Cere nel braccio del museo etrusco in Vaticano per le sue opere insigni ed oggetti di arte, che vi furono raccolti per cura del Pontefice Gregorio XVI, e in quello ancora del Laterano e del Campidoglio. Perciò ben a ragione il Visconti nell'album ultimo del 1838, ai numeri 3 e 13 del diario di Roma, in cui pubblicava la descrizione del museo gregoriano etrusco, dichiarava che la parte principale dei monumenti etruschi appartenessero alla necropoli di Agilla-Cere, e a quelle di Vulci e Tarquinia. Ed invero, se altro non vi fosse, basterebbe soltanto a dargli fama la raccolta pregievolissima ed interessante per l'arte stessa, che venne fatta in quel museo di tutte le ricche spoglie e suppellettili in oro, in argento e in bronzo appartenenti ad un gran personaggio di un'epoca etrusca primitiva, insieme col carro stesso su cui venne trasportato. Questi oggetti, scoperti nell'anno 1836 negli scavi fatti dal General Galassi insieme coll'arciprete del luogo Alessandro Regolini, attrassero l'attenzione dei più dotti e periti nell'arte, e fece cotanto rumore che il Papa stesso ne fece richiesta per essere collocati in quel museo.

Fra i tanti e vari oggetti rinvenuti negli scavi in Cerveteri, e nella specie del vasellame etrusco, sono memorabili le tazze di grande eleganza e finezza, che si conservano nel museo stesso, dove si leggono i nomi degli artisti, motti arguti e concisi, espressioni di felicità e di augurio, inviti al bere e al rallegrarsi, al viver lieto e spensierato. In mezzo a queste sono di speciale interesse le tazze della serie degli Argonauti, dove si trova rappresentato e posto in maggior rilievo il favoloso avvenimento di questi antichi campioni della Grecia, che si preparano per andare alla conquista del vello d'oro, insieme con Giasone nell'isola di Colco. In una di queste si veggono gli eroi principali di quell'impresa in atto di rivestire le armi e di partenza, mentre i loro fanti o servi stanno traendo dalle custo-

die gli scudi nei quali sono raffigurate diverse imprese, come quelle di un leone, di un toro, di un trono, di una fronda.

Però io non intendo d'intrattenermi sulle opere insigni e sugli oggetti pregievoli d'ogni sorte, che si trovano sparsi nei vari musei e nostrani e forestieri, siccome cosa che sarebbe troppo lunga e difficile a descriversi, per non dire impossibile, ma non farò che accennare alle scoperte recenti e più comuni dei nostri giorni.

Innanzi tutto incomincerò col dire degli scavi interessanti, che vennero fatti l'anno 1836 dal Principe D. Alessandro Torlonia nella parte di Monte-Abetone, dove io credo che fosse la primitiva Necropoli. Quivi furono scoperte varie tombe di grandi personaggi, se debba arguirsi dalla magnificenza dei tumuli e degli oggetti stessi che vi si rinvennero, consistenti in vari sarcofaghi e in molti vasi etruschi pregievoli, dei quali una buona parte venne donata al museo vaticano. Sono quindi memorabili le scoperte fatte dalla famiglia Calabresi di Cerveteri, insieme col Principe Ruspoli D. Giovanni, nella detta Necropoli, dall'anno 1858 al 1868 circa, in vasellame di pregio e in oggetti di bronzo e d'oro. Fra questi furono notevoli alcune statue di terra cotta di tipo etrusco, soprastanti a sedie rilevate nel tufo, le quali si rinvennero nel sepolcro che prese il nome da ciò di *tomba delle sedie*: come pure è memorabile la scoperta di un letto o bara di bronzo, sulla quale venne trasportato il cadavere del personaggio.

Dalla prima famiglia stessa non pochi oggetti pregevoli, in vasi ed anche in oro, furono scoperti nella località or detta *vigna del sordo*, che è presso la rinomata tomba Galassi-Regolini. Fra questi è pregevole una collana tutta d'oro, intessuta vagamente di anitrelle che s'intrecciano per mezzo di anelli sostenuti col becco e con le zampe: ricco e grazioso ornamento

femminile, che rivela sempre più l'arte e il gusto degli Etruschi nella oreficeria 1).

Dopo le suddette sono notevoli le scoperte fatte nella stessa Necropoli dai fratelli Boccanera di Corneto-Tarquinia unitamente al Principe D. Francesco Ruspoli, e negli scavi intrapresi circa l'anno 1871, che continuarono fino all'anno 1881.

Furono ivi scoperti molti sepolcri insigni dei quali qualcuno ancora si trova aperto, dove si rinvennero delle opere e degli oggetti d'ogni sorta, sia in bronzo che in terra cotta. Ma soprattutto vanno distinti i vasi e le tazze pregevoli, da formare una delle più belle collezioni; e sono così ben conservati nella pittura e nelle vernici, che sembrano or ora sortite dalle mani dell'artefice. Le pitture che sono intorno ai vasi, nelle patere, nei libeti, nelle tazze e nei *simpuli,* piccoli calici per sacrifizi, riproducono generalmente i loro usi e costumi, le loro azioni civili, religiose e militari: insomma sono la storia viva e parlante di quel popolo, che si esplica e compendia in quelle figure di satiri, giuochi, conviti, caccie, danze, cortei funebri, sacrifici, bighe, cavalli, lotte e combattenti, e perfino nelle cose le più laide e sconce della vita. È notevole fra questi un vaso dove si vede Achille, l'eroe principale dell'impresa trojana, che si stà preparando per andare in battaglia, ed in atto di mettersi li calzali, assistito dalla sua madre Teti e da uno scudiero che gli appresta la lancia. Trovo degno da notarsi come in quelli scavi si rinvenissero dei foconcini o bracieri di metallo con gli avanzi del carbone spento, e qualche vaso o bacino pure di metallo con entro delle olive secche e delle coccie d'uovo: memorie poste entro i sepolcri ad onoranza del defunto.

1) Vari altri frammenti si rinvennero di simili collane intrecciate bellamente con quel volatile che era l'uccello augurale sovra ogni altro presso gli Etruschi.

Dalla stessa famiglia Boccanera, che deve a Cerveteri il suo ingrandimento, negli scavi fatti sul fondo denominato *Teatina*, di fronte al *Sorbo*, furono rinvenuti vari ornamenti d'oro, ed anche qualcuno dei vasi smaltati, che sono pregevolissimi e rari. Fra questi si trovò una tazza bellissima e tutta scritta all'intorno con caratteri etruschi, che io credo venisse venduta a Napoli.

Sulle interessanti scoperte fatte dai suddetti merita che si faccia particolar menzione di una che interessa l'arte e la storia. Circa l'anno 1879 nel luogo stesso dell'antica Necropoli venne scoperto un gran quadro di terra cotta, della larghezza di circa due metri e dell'altezza approssimativa di un metro. In esso viene rappresentato un corteo od accompagno funebre dei tempi etruschi: e le pitture come le figure che sono di molta bellezza, ne rivelano la cerimonia ed il costume. Nel mezzo del corteo stanno due figure principali, che doveano essere i capi della famiglia, ed ai lati altre figure minori, che doveano essere i parenti e gli amici del defunto, tenendo in mano delle faci ardenti. Questo quadro, che era rimasto indiviso fra il Principe e i Boccanera, fu venduto il 30 Gennaio 1889 ad un Incaricato inglese, che l'acquistò per conto di un museo di Londra al prezzo poco meno di L. 12000.

In ultimo, e per quanto riguarda gli scavi fatti nella Necropoli, non tralascierò di far notare come nella stessa località del Sorbo venisse scoperto, dall'attuale Arciprete del luogo Lazzari D. Mariano un magnifico bassorilievo in avorio, dove erano rappresentate con molta finezza di scoltura tre scene: la prima raffigurava una corsa di bighe, la seconda una danza di satiri, e la terza una lotta di gladiatori.

Furono quivi ancora trovati dal medesimo un cagnolo e due sfingi, tutti d'avorio e di squisito lavoro.

Furono acquistati tutti questi oggetti da un Signore di nazione Francese, ed ora si debbono trovare nel museo principale di Parigi.

Ora passando a dire dei monumenti e degli oggetti che furono scoperti nel luogo dove si estendeva l'antica città, e principalmente nella contrada denominata *Vignali*, non farò che accennare le cose principali e più memorabili dei nostri giorni.

Un grandioso anfiteatro venne scoperto nella vigna, ora enfiteusi Pierotti, circa l'anno 1841 con varie costruzioni in muro e in gradinate per gli spettatori, demolite e quindi ricoperte nel fare lo scassato per la vigna. Tuttavia sul terreno rivestito di viti si riconosce il segno dell'antico piano dalla depressione del suolo. Non guari dopo un ricco e sontuoso teatro venne scoperto nella località quasi attigua alla prima, e che porta il nome di vigna Zoccoli, avo materno di chi scrive, ove furono rinvenuti vari frammenti pregevoli di statue. di lapidi e di altre opere dell' epoca in cui Cere era divenuto cospicuo Municipio romano.

Di molte ed importanti opere in marmo dovea essere adorno questo grandioso teatro. il più insigne certamente e splendido dell' epoca romana, le quali io credo che andassero disperse e malmenate nella decadenza dell'impero romano e nelle successive invasioni barbariche. Di contro a questo, e nella località or detta vigna Marini-Vitalini. sorgeva un altro teatro pure splendido. perchè. nel fare il solito scassato per vigna. vi fu scoperta una gran quantità di satiri, di maschere e di baccanti, dei quali si dirà distintamente più appresso.

Nella località detta dei *monti*, ora appartenente a Rosi Pietro. esisteva un altro teatro forse meno sontuoso degli altri. dove fu rinvenuta una lapide con iscrizione, dedicata a Cesare Augusto Vespasiano, che io riportai nella prima parte storica, ed un pregevole calendario romano del quale dirò più sotto.

Io credo che non fossero soli questi gli anfiteatri e teatri della città: ma che altri ve ne fossero nella parte settentrionale di essa. o versante opposto che

confina col Manganello, perchè qualche orma antica a me pare di scorgere in alcuni avanzi informi, e che si disegni sul terreno stesso, specialmente presso la località denominata *Bufolareccia*, dove apparisce lo spazio di un antico circo od anfiteatro.

Fu pregevolissima e sommamente interessante la scoperta fatta circa l'anno 1845 dalla famiglia Calabresi nella località ora denominata *vigna grande* nel fare lo scassato per la vigna. Quivi furono rinvenute entro un pozzo profondo le statue della grandezza anche più del naturale, rappresentanti Britannico, Cesare Augusto, Tiberio, Agrippina, C. Claudio, Druso, Germanico, Livia Drusilla moglie di Augusto, con altri busti e frammenti di marmo. Si crede che appartenessero al vicino teatro scoperto nella vigna Zoccoli sopra indicata, e che quivi venissero nascoste per sottrarle al furore nemico nelle prime invasioni barbariche.

Le medesime statue, che può dirsi fossero il principio della fortuna e dovizia della famiglia Calabresi, furono vendute al governo Ponteficio, se non erro, per scudi romani trentasei mila; ed ora si conservano nel museo Laterano, e nella prima sala a sinistra dell'ingresso. In questa sala, ch'è adorna e arricchita di tutti oggetti rinvenuti in Cerveteri, si ammirano ancora un busto in marmo che si crede appartenesse a C. Caligola, ed un altro, ad un bambino della famiglia dei Cesari romani. In un frammento di un grande bassorilievo, appartenente alla statua suddetta di C. Claudio, si legge distintamente: *Vetulonienses*, *Volcentani*, *Tarquinienses*, e vi sovrastano delle figure in rilievo, rappresentanti forse le varie città dell'Etruria, che concorsero all'erezione in Cere di quel monumento: e senza dubbio vi si leggerebbe anche il nome di Cere stessa se quel basamento non fosse mancante. Altri frammenti di marmo riportano varie inscrizioni dedicate agli Imperatori romani e ad altri personaggi, fra le quali si legge:

DI VAE. DRVSILLAE. SORORI
_ ____ ___ _ ___ AVGVSTI
GERMANICI

IVLIAE. AVGVSTAE
GERMANICO. CAESARI
AGRIPPINAE

C. MANLIO. C. F. CENS. PERPET
CLIENTES. PATRONO

Un' altra lapide, che io riportai nella 1.ª parte storica, trovasi dedicata a M. Manlio, certamente della stessa famiglia, e molto ragguardevole per merito e titoli.

In un frammento di marmo, che appartenne ad una lapide dedicata ad uno degli Imperatori suddetti si legge chiaramente: SENATVS. POPVLVSQ
CAERES

Un' altra scoperta pregevole e molto interessante per la numismatica venne fatta nell' anno 1845 da Dominici Domenico, avo materno di Cesare Piergentili di Cerveteri, ed in quel tempo agente di campagna dell' Arciprete locale Regolini. Nella vigna or detta di S. Spirito, e a breve distanza dalla vigna Zoccoli e vigna grande suddetta, venne scoperto un grande ripostiglio di monete antiche di varia forma e grandezza, le quali accuratamente erano conservate in una specie di cassa formata da quattro tegolini; ciò che rivela fossero quivi riposte per sottrarle all' ingordigia del nemico invasore.

Questa grande raccolta di monete si componeva di assi, semiassi e quadranti: nei primi erano scolpiti dei Giovi, delle barche, gli emblemi di Volterra, delle Minerve, dei Nettuni e le rote dei carri dei Rutoli; nei secondi si vedevano pure raffigurati dei Giovi e

delle barche, e nelle terze, ossia nei quadranti, si vedeva il fiore, il bue, Nettuno ed altri emblemi. Egli è certo che queste monete appartenessero all' epoca etrusca, ossia al tempo in cui Cere ancora non era caduta sotto la dominazione romana, perchè le varie effigie e gli emblemi stessi, ne rivelano il fatto. Tutta la raccolta venne venduta dal suddetto Arciprete al governo pontificio, e deve trovarsi nel museo etrusco al Vaticano [1]).

Nell' anno 1846 da Giulimondi D. Giovanni dei frati agostiniani, insieme con l' Arciprete del luogo negli scavi fatti presso la rinomata vigna Zoccoli, furono rinvenute delle opere insigni di marmo e dei frammenti pregevoli. Fra le quali vanno distinte una Venere di lavoro molto fino, due sileni bellissimi, che ubriachi si sono addormentati sopra un' otre di vino, un grande bassorilievo rappresentante un sacrificio, ed una testa di Cesare Augusto, con il frammento di un braccio, che dalla straordinaria grandezza deve arguirsi che la statua fosse veramente colossale. Queste opere, che pur s' ammirano nella stessa sala del museo lateranense, si crede che appartenessero al teatro suddetto, veramente splendido e ricco per essere decorato da tanti lavori d' arte, che ne rivelano la magnificenza.

Su questo proposito, e per solo fine di curiosità, mi piace di riferire un fatto che molti ancora debbono ricordare in Cerveteri. Nel tempo della Repubblica romana ossia nel 1848, si presentavano varie persone al Frate suddetto, che avea in custodia gli oggetti rinvenuti, dicendosi incaricati da quel governo di ritirarli ed asportarli in Roma, siccome fecero, perchè accomodati diligentemente entro casse di legno, furono spediti in quella città.

1) Di questa gran raccolta di monete venne riferito nel N. 58 del diario romano, anno 1845.

Il Frate medesimo, che non mancava, nè di accortezza, nè di prudenza, cotanto necessaria in quello stato di cose, procurò di rendersi benevoli quelli inviati straordinari con buone e cortesi accoglienze, non solo nei tratti, ma ancora nella mensa e nel vino, « *multis urgere culullis,* » come dice Orazio; in modo che potè ottenere gli fosse rilasciata una ricevuta degli oggetti consegnati.

Questa fu la guida che venissero rintracciati tutti gli oggetti nella ristaurazione del governo pontificio. li quali furono rinvenuti nelle mani di tre persone, per opera di alcuni agenti di polizia, ai quali era stata promessa una larga ricompensa dal Frate Giulimondi.

È notevole ancora la scoperta fatta nella vigna, ora denominata Torriani, dall' Arciprete locale Ignazio Pasquetti circa l' anno 1852 nel fare lo scassato per la vigna. Quivi furono rinvenuti molti frammenti di vasi e di antifissi in bronzo, fusi con l' oro stesso, e del peso di circa 70 chilogrammi. i quali furono venduti a diversi antiquari di Roma per poco prezzo relativamente all' opera ed al lavoro.

Non finirei mai se dovessi dire delle terme e dei bagni sia pubblici che privati. i quali furono scoperti da per tutto nel luogo dove si estendeva l' antica città, e nel fare specialmente gli scassati per vigna. Dovunque il villano smuove col bidente o rovescia con la vanga, ti apparisce un pezzo di condottura, un frammento di bagno, un avanzo di terme.

Fra questi io rammento la scoperta fatta nell' anno 1875 dall' attuale Parroco Lazzari D. Mariano nella contrada or detta vigna Marini Vitalini, dove nel far sempre lo scassato per vigna, apparse un insigne fabbricato per uso di bagni, e degno per la sua costruzione e bellezza di esser lasciato scoperto all' ammirazione pubblica. Si rinvenne un ambiente adorno di belle pitture, ed il piancito fatto di cemento. era tutto intagliato e a vari colori. da formare un vero mosaico.

In mezzo alla volta si scorgeva un attaccaglio che dovea sostenere un ricco candelabro. V' era una vasca per bagno, e sopra a questa stava per ornamento dentro a una nicchia un fauno bellissimo dell' altezza poco più di un metro, ravvolto nella pelle d' Ercole, e come insidiato da serpenti che strisciano sibilando e s' intrecciano d' ogni intorno sopra tegolini di terra cotta. La figura del fauno venne acquistata dall' antiquario Pennelli Pietro di Roma, che la restaurò e vendette all' estero.

Non ha guari, e cioè nell' anno 1885, nella zona detta il *felciatello* di proprietà Mancini, nel fare il solito scassato per vigna, vennero scoperti numerosi ambienti con pianciti eleganti e con qualche ornato di marmo, dove erano disposte delle vasche da bagno. Sembra che fosse un grande edificio termale per uso pubblico, se debba arguirsi dagli avanzi dell' opera di costruzione, perchè non ne vennero seguite le traccie per poterlo sicuramente accertare.

Nel passare su questa zona, ora quasi tutta rivestita di vigneti e di olivi, e nell' attraversarne le strade deserte dove striscia il serpe e corre frettoloso il ramarro per rimpiattarsi tra la siepe, a me pare di rivedere quel popolo ne' suoi antiteatri, nelle terme, nei templi. Ogni strato geologico di quella terra, pagina muta di un libro eloquente, può dirsi che racchiuda una memoria o un avanzo di quel popolo, che lasciò scritto sulla sua storia appena il nome e qualche fatto. In quanto poi alli monumenti o lapidi di marmo decorate di nobili iscrizioni, che s' innalzarono a memoria di un fatto, e spesso per semplice adulazione di un uomo, ne furono scoperte da per tutto, ed appartengono naturalmente all' epoca dell' impero romano, in cui si fece grandemente uso di tali dimostrazioni in mancanza dell' antica virtù e modestia. Però, oltre di quelle sopra indicate e delle altre, che io ebbi riportato nella 1.ª parte storica qual documento per la storia

stessa, io non voglio tralasciare di trascrivere qui appresso il pregievole ed interessante frammento di un calendario romano, scoperto circa l'anno 1875 negli scavi fatti da Mancini Girolamo in unione dei Fratelli Boccanera nella località denominata *vigna dei monti*, ora di proprietà Rosi, e dove ancora si scorgono le vestigia dell' antico scavo. Il medesimo, che apparisce delineato su larga lastra di marmo, ha sommo interesse per la storia e la cronologia, perchè da questo si è potuto con sicurezza stabilire l'epoca della fondazione di Roma, che cade al 21 del mese d'Aprile.

Venne perciò acquistato dal Municipio di Roma, che alla fama di una tale insigne scoperta, mandò sul luogo una persona incaricata per contrattarne la compra. Ed ora si conserva nella sala nuova del museo in Campidoglio.

FER	EN	CI	FIN LVCO	AC
GCAR''NP	FL [illegible]	DLIBAGNP LIBERO'LIB	AFORD'NP,LOEDI'C	DC
HC	GEN	EC BER'QVOD'ED'C'CAES'VIC IN HIST. AET	DN LOEDI'C	CC
AC	HQ [illegible]	FQVLN'NP	CN LOEDI'C	DC
BC	AC [illegible]	GC	DN LOEDI'C	EAGO''NP
CC	BC	HC	E CER NP.L OEDI' C ER'INC	EN
DC	CC	AN	FN	GTVBIL'NP
EC	DFER''F''P	BT''VBIFNP	CPAR'NP ROMA'COND	HQ''R''C''F
FC	EC	CQ''R''C''F	HN FER'CORONATIS'OM	AC FORTVNAE'P'P.R'Q'IN COLLE'QVIRIN
GC	FTER''NP	DC	AVEIN'F'P VENERI	CC
HC	GREC'N	EC	BC	DC
AC	HC	FF FER'QVOD'HC'DIE'C'CAES VICIT' ALEXAND	CROB'NP	EC
BC	AEN	GG	DF	FC
CC	BEQ'NP	HG	EC	CCXXXI
DC	CCXXIIX	AC	FC LOEDI'FLOR'FER'Q'E'D'S'G	
EF		BC XXXI LANAI	GC LOED'F'VEST'IN'DOMO'P' DEDI C	
FF [illegible]			HCL OFP'F'XXX	
GC [illegible]				

Que[illegible] ciò che è inciso sull'unica lastra grande di marmo, sulle altre non avvi traccia d'incisione per la corrosione del tempo.

In ultimo per dire degli oggetti di terra cotta, e specialmente di quelli votivi, che in gran numero furono rinvenuti in più luoghi dell' antica città, non farò che rammentare le scoperte principali e più note. Fra queste merita che si faccia menzione della scoperta fatta dall' arciprete del luogo D. Mariano Lazzari nella nota vigna della cappellania Marini-Vitalini. Quivi fu scoperto un grande fabbricato con dei cunicoli, e nel lato meridionale si rinvennero non pochi oggetti e figure di terra cotta, come baccanti ed ornati di molto pregio ed interesse per l' arte. Le maschere dei baccanti erano della grandezza anche più del naturale. Parte di questi oggetti fu venduta ad una commissione Prussiana per il museo nazionale, e parte fu acquistato pel museo industriale di Roma, sito a *S. Giuseppe a capo le case,* dove ora si conserva. Una somigliante scoperta venne ancor fatta vari anni addietro da Iacobini Augusto di Genzano insieme con l' avv. Lauri di Roma nei beni parrocchiali, e forse più importante della prima pel numero e per gli oggetti stessi: perchè fu rinvenuta una rilevante quantità di maschere rappresentanti dei satiri e dei bacchi di non poco pregio artistico, che furono ancora acquistati dal suddetto museo industriale di Roma.

Ora per dire qualche cosa in particolare degli oggetti votivi di terra cotta, non farò che indicare le scoperte principali, perchè sarebbe impossibile di tener dietro a tutte quelle che vennero fatte in simile genere. Fu interessante su questo proposito la scoperta che venne fatta nell' anno 829 verso la parte occidentale della città e che viene ricordata dal Nibby nella sua analisi sui dintorni di Roma al vol. 1°, p. 349 e seg. e dal Marmocchi nel dizionario di geografia. Furono rinvenute centinaia e centinaia di teste, braccia, gambe e molte statuine di terra cotta, d'appendersi a titolo

di voto alla divinità principale, che dovea esser muliebre. Ora in gran parte si conservano nel museo etrusco del Vaticano, e nel primo andito che segue il primo vestibolo, dove si trovano ancora le statuette di terra cotta, rinvenute nel classico e rinomato sepolcro Galassi-Regolini.

Una tale scoperta levò non poco rumore in quel tempo per essere una delle prime: però io credo che niun'altra in simili opere ve ne sia stata così grande e interessante come quella fatta dall'umile scrittore, sia per la quantità che qualità degli oggetti, e della quale venne ampliamente riferito nelle notizie sugli scavi delle antichità, comunicate dal Ministero della istruzione pubblica alla R. Accademia dei Lincei nel Febbraio 1886. pag. 38, (nota di Luigi Borsari).

Fu nel Decembre dell'anno 885 che nel fare lo scassato per vigna nel fondo denominato *vignaccia*, posto a brevissima distanza dall'odierno Paese, e precisamente nel lembo meridionale della zona sulla quale sorgeva l'antica città, vennero scoperte parecchie migliaia di fittili votivi, un sei mila circa. Si trovarono misti alla terra vegetale, e a 1^{m}. 15 di profondità sotto il piano di campagna, quivi certo scaricati alla rinfusa dal disprezzo e dalla non curanza dei tempi passati.

Fra i moltissimi frammenti v'erano ancora molte statuette e delle teste che si distinguevano per il buon lavoro e per l'arte, appartenenti a varie epoche, dall'etrusca alla romana.

Le figure rappresentavano varie parti del corpo umano, ma nella maggior parte il noto tipo della Fortuna e della Giunone Lucina, raffigurata sempre seduta e recante il fanciullo sulle ginocchia. Molte rappresentavono delle vittorie, dei ratti di femmine e delle donne con una specie di maggio sul capo, rappresentante forse questa la dea Cupra, venerata dagli Etruschi e da altri popoli antichi. Altri fittili riproducevano degli animali, come la colomba, il piccione, il bue, la

pecora, la vacca, il vitello, il cavallo, il porco, il sorce, il gufo, la civetta e perfino le uova.

Erano rimarchevoli alcune statuette di Minerva egidoarmata di stile arcaico, portanti alto elmo in testa e con lo scudo nella mano sinistra, ed anche appoggiata su lunga lancia, varie figure suonanti strumenti diversi, quali la tibia, la doppia tibia e la lira, alcuni priapi seduti con volto sorridente, e dei satiri suonanti la doppia tibia, ed anche in atto ridicolo e sconcio. Erano belle le sculture di vari sileni che giacciono addormentati in differenti posizioni; ma interessanti sopra le altre per l'arte e per la finezza del lavoro erano due figurine, l'una di donna velata e seduta colle mani giunte poggiate sulle ginocchia, e l'altra che era delineata con molta espressione, ritraeva una giovane con lunga veste a pieghe. e inginocchiata.

Erano anche di buon lavoro alcune teste grandi al naturale, che ritengo del tipo romano, e che credo esprimessero dei ritratti. Di tipo veramente arcaico erano due teste pure grandi al vero: e ciò risulta dalla sorridente espressione che ne traspare dalle linee angolari del volto. e dalla foggia di accomodare i capelli che cadono inanellati sul volto. Di non minore importanza erano varie teste femminili, benissimo modellate con eleganti e svariate acconciature ornate di stefane. collane ed orecchini: fittili che appartengono indubbiamente ad artefici etruschi, come ne fanno fede il loro carattere e la fedele imitazione della orificeria etrusca.

Erano di molto interesse, abbenchè non riescano nuove negli scavi fatti in Cerveteri, alcune terre cotte. pure votive, alte m. 0. 15, nelle quali sono rappresentati dei sacrifizi. Sotto un albero carico di grosse frutta è posta un'ara quadrata su cui arde il fuoco: alla destra di chi guarda è il sacerdote velato con patera nella destra mano. in atto di sacrificare. alla sinistra è l'auleta suonante la doppia tibia.

È notevole che fra tutti questi oggetti si rinvenne una piccola statuetta di piombo, rappresentante Ercole, colla pelle leonina avvolta al sinistro braccio.

Il vasellame pure votivo era una scrupolosa imitazione di tutto quello usato dagli antichi riprodotto in piccolissimo, ma pur sempre eleganti proporzioni. V'erano anche frammenti di vasi d'ordinaria grandezza, e nel fondo d'uno di questi si leggevano le seguenti lettere graffite:

Ƨ Ǝ I ◁ A

che io credo indicassero il nome della fabbrica o meglio dell'artefici, ossia di APPIO.

Dietro uno stampo pure fittile per formare piccole testine votive, era tracciata collo stocco la leggenda:

C Ǝ I Ↄ ꟻ V ⅃
Ƨ Ǝ I П I П A

che io credo denoti il marchio della fabbrica, o il nome del modellatore che dovea chiamarsi Luficio Aninia [1]. Fra questi oggetti non mancarono delle lucerne che erano molte, ed alcune di forma originale e bizzarra.

La grandissima raccolta di tutti questi oggetti fa supporre che quivi intorno esistesse un tempio dedicato a qualche divinità salutare, forse già scoperto o distrutto in tempo lontano, tanto più che non mancavano degli antifissi grossolani con la figura di un cane e dei frammenti ordinari di statue grandi, che doveano esser collocate all'ingresso e al vestibolo del tempio stesso per ornamento. Ed io credo che fosse dedicato

1) Io credo piuttosto che la scritta sia il marchio della fabbrica e che debba tradursi *Lufei ce Aninies*, ossia *zec. Lufei Aninies*, che corrisponde al nostro idioma: *fabbrica di Luficio Aninia*, perchè il monosillabo *ce* posposto al nome di *Lufei*, non è altro che l'abbreviazione del vocabolo etrusco *zec*, che aveva il valore indeterminato e universale di edifizio.

Vedi su ciò Mons. F. Liverani nell'opera sulla lingua etrusca c. 10, pag. 16.

alla Dea Ilitia, detta altrimenti dai Romani Giunone Lucina, che era la divinità tutelare dei parti.

Tutto ciò che io dissi, abbenchè ritragga appena una idea delle scoperte pregevoli, che vennero fatte, tanto nella Necropoli che nel luogo ove era la città, ciononostante rivela bastantemente la grandezza e lo splendore di Agilla - Cere. A questo arrogi che uno scavo propriamente regolare non venne mai fatto, ma in quà in là alla rinfusa, e nel fare abitualmente lo scassato per vigna. Senza meno, se si fossero raccolte e riunite insieme tutte le opere e gli oggetti che si rinvennero nella città e Necropoli, si sarebbe potuto formare il più grandioso e interessante museoetrusco, da esporsi all' ammirazione del mondo. Però io desidero, per l' amore che nutro verso il luogo natìo, che l' attuale e quasi risorto Municipio di Cerveteri incominci a fare ciò che per l' addietro non si curò di fare, e cioè d' impiantare un museo patrio sul luogo, stanziando annualmente una somma apposita nel bilancio per l' acquisto degli oggetti pregevoli ed interessanti, che si rinvenissero, e che non mancherebbero anche oggidì, specialmente in vasi e in terre cotte; tanto più che le risorse del Comune sono di molto maggiori ai bisogni ordinari, quando non siano impiegate a sproposito.

L' impianto del medesimo è vivo monumento della storia di quei popoli antichissimi, che abitarono su questa terra, un tempo sì florida e popolata, ora squallida, deserta e quasi senza nome: è un monumento che, ravvivando il pensiero del passato, ci richiama all' antica grandezza ordinata ai nuovi tempi: ci reca lustro e decoro, ed insieme vantaggio materiale, perchè inviterebbe molti più forestieri a visitare la Necropoli, che appunto lamentano un tal difetto. Nè mi si adduca per iscusa che sia tardi, perchè io rispondo coll' antico quanto noto proverbio:

« È MEGLIO TARDI CHE MAI »

Capitolo XIV.

Bagni caldi Ceriti.

Sui bagni ceriti, così distinti e celebrati da T. Livio, Strabone e V. Massimo [1], qui fa d'uopo, per completare quelle poche e vaghe notizie da me date nella 1.ª parte storica, di parlarne particolarmente, non consentendo che questa parte interessante delle cose di Cere, resti quasi oscura e negletta.

Li suddetti bagni, che godettero antica fama per i suoi effetti salutari, erano situati nella parte occidentale della città, che si eleva gradatamente a poca distanza dal mar tirreno; e che ora, dalle pietre che sono sparse da per tutto, viene denominata il Sasso o villa del Sasso, di pertinenza o feudo, dei Marchesi Patrizi di Roma, Signori distinti per bontà e per antica virtù.

Il Sasso propriamente detto è un piccolo villaggio di poche case, a 311 metri sul livello del mare, [2], situato a nord-ovest, e facente parte ancor oggi, per antica tradizione storica, dello stesso Comune di Cerveteri. Esso dista dal mare appena 5 chilometri, ed offre uno dei panorami più stupendi, perchè la vista da quell'altura può spaziare liberamente su quell'immenso letto di acque, che si distende tra le colline di Palo e li monti di S. Severa; e sembra quasi confondersi coll'azzurro del cielo. Nè mi si dica che questo schizzo descrittivo sia troppo poetico, perchè non è che la realtà delle cose, almeno per chi non osservi freddamente le bellezze della natura.

Non poteva fare a meno che su questa località

1) Liv. lib. 22, c. 1. — Strab. lib. 5, c. 2. V. Massimo lib. 1, c. 6.

2) L'altimetria fu rilevata dalle carte dell'Instituto topografico militare e da quella della Provincia di Roma.

ridente e feconda non vi fosse una stazione *balnearia*, perchè il territorio abbonda di sostanze minerali, e specialmente di zolfo che v' è sparso per tutto. Ed invero questo fatto si ravvisa anche superficialmente, e nella località detta comunemente caldaja del Sasso, dove di tempo in tempo avvengono delle forti eruzioni solforose.

Però, senza andar divagando in quà e in là, e per venire al punto importante, dirò primieramente come la località dei bagni ceriti non venisse mai precisata, benchè da Strabone si dica che li medesimi fossero presso Cere, e da Scrittori moderni che fossero nella parte del Sasso: li primi naturalmente perchè a loro tempo erano troppo noti quei bagni, e li secondi perchè non ebbero indicazioni sicure. Infatti il Cluverio, benchè li designi nella parte del Sasso, pur non di manco, siccome anche avvertono Olstenio e Cellario Cristoforo, confuse i bagni ceriti con quelli Apollinari, ossia di Vicarello, che sono più lontano, ed intorno al lago Sabatino impropriamente detto lago di Bracciano.

La vera località, dove sorgevano quei bagni rinomatissimi, dista più di 3 chilom. dal villaggio del Sasso; ed erano situati in quella parte verso occidente, che più si avvicina al mare, detta volgarmente *Orto della Paola*, e confinante con il gran bosco di Piansultano, che dovea essere anticamente una villa deliziosa e di piacere. Quivi ultimamente vennero praticati scavi profondi dal Marchese D. Francesco Patrizi, cultore intelligente di cose antiche, e fu scoperto un fabbricato da bagni, contornato da ambienti bellissimi, e con eleganti pianciti a mosaico, dei quali rilevò qualche disegno. Molti frammenti di colonne, di vasi di terra cotta, di statue di marmo, e di altri ornamenti vi furono rinvenuti: oggetti che avrebbero avuto molto pregio se fossero stati intieri, specialmente nell' osservare alcuni frammenti di statue. Ed ora dal medesimo si conservano nel casino di campagna, che ha nome Turbino. Io credo

che questi bagni nell' epoca della decadenza dell' impero romano, per essere in molta rinomanza, e nelle successive invasioni barbariche e dei Saraceni, fossero stati già saccheggiati; perchè anche una popolazione, io reputo, che stabilmente vi dimorasse.

Ora degli scavi fatti v' è rimasta scoperta soltanto che una grande costruzione, o muraglia a mattoni, di forma circolare, che dovea allargarsi in ambienti; e quivi, trattenuta entro una vasca profonda, sgorga e si rompe in quà e in là in piccole bolle, l' acqua calda solforica, che si eleva a 37 gradi di temperatura del centigrado, e che corrisponde alla temperatura animale.

Questi bagni doveano estendersi in una zona piuttosto ampla, perchè altre acque di altre sorgenti solcano quella pianura elevata e ridente, e che si distende fra l' orto della Paola, la località detta la Carlotta e li Bagni propriamente detti.

Infatti in questa ultima località denominata li *bagni*, che si trova alla distanza di circa un chilom. e mezzo dall' altra della Paola, in mezzo a una vasca di forma circolare, si vede scaturire e sollevarsi in piccole bolle altra acqua minerale a base di zolfo, e dello stesso grado di temperatura [1], che gorgogliando si riversa in un ruscello, e va a perdersi nel vicino burrone.

Nello stesso luogo si vede una traccia superficiale di antica costruzione in un vestigio di pietra calcarea, bellamente lavorata dall' acqua, e varie vestigia di una strada della stessa pietra, che s' incontrano tra questa

1 La temperatura di 37 gradi del centigrado, che misurai in questa vasca, io credo che debba elevarsi fino ai 38 gradi, e che non sia inferiore a quella delle acque di Stigliano, se fosse l' acqua meglio raccolta, e se potesse più esattamente misurarsi nel mezzo della polla o sorgente. Nel tuffarsi in questa vasca, e alla prima impressione che subisce l' organismo, appena vi si resiste, benchè poi vi si provi una sensazione la più gradevole, e quasi non dissi voluttuosa.

e l'altra parte dei bagni, mi dà indizio della loro diretta comunicazione, e che formassero tutta una zona per bagni.

Il nome poi di *bagno*, che anche comunemente si dà a questa parte del territorio del Sasso, me ne porge un qualche indizio, benchè questo nome possa essere derivato dal fatto che alcuni del luogo, ed anche dei paesi circostanti, che non possono spendere per recarsi a uno stabilimento termale, fanno i bagni in quella vasca naturale, quantunque si trovi in mezzo a una deserta campagna, perchè, sia dall'antica fama che dall'esperienza moderna, quelle acque sono riconosciute molto giovevoli per le malattie cutanee.

Infatti si rammenta da Strabone che i bagni ceriti nella decadenza della città, ossia negli ultimi anni dell'impero di Augusto e nei primi di Tiberio, fossero anche più popolati della stessa città 1), ciò che rivela il gran concorso di gente in quelli bagni per i suoi effetti salutari; e Tito Livio, nell'indicare che nel tempo della 2a guerra punica le acque ceriti sgorgarono miste di sangue 2), ciò che avvenne certamente dalla loro alterazione chimica per il concorso di altre sostanze eterogenee e coloranti, se pur non fosse stata un'invenzione, ne rivela fin da quel tempo la loro fama, che si andò sempre più accrescendo nel tempo dell'impero romano: appunto per la loro virtù curativa.

Anzi a comprovare maggiormente che fin da quel tempo, ossia nell'anno 535 di Roma, A. C. 217, e quando ancora i Ceriti non erano del tutto soggetti ai Romani, fossero già celebri, si rileva dallo stesso Autore che dietro quel fatto di essere corse le acque ceriti miste di sangue, e di altri anche più stravaganti, che si denunciarono nel suddetto anno in Roma, e poco

1) Lib. 5, c. 2, cit.
2) Lib. 22, c. 1, cit.

prima della rotta sul Trasimeno e di Canne, quali prodigi e manifestazioni dell' ira dei Numi, si ordinò dal Senato romano, anche per consiglio dei Decemviri, che, per espiazione di quello e di altri prodigi, si facessero pubbliche preghiere nei tempî, sacrifici, e che si offrisse a Giove (guardate che idea!) un fulmine di 50 libre d' oro, ed altri doni a Giunone, Minerva e Feronia. E come se ciò fosse poco, si ordinò un lettisternio, un pubblico convito, e si gridarono giorno e notte i *Saturnali* per tutta la città [1].

Qui, prima di porre fine a questo capitolo, mi piace di far osservare come nella località poco distante dalle prime, e che più si ravvicina al villaggio del Sasso, vi sia una grande sorgente di acque minerali, racchiuse in una gran pozza o vasca circolare, che avendo adito per mezzo di un canale formato artefi-cialmente, si riversa poco distante in un fontanile tutto corroso e sgretolato dall' azione della calce, che a preferenza contiene quell' acqua. La sua temperatura è molto più bassa di quella delle altre sopraddette. Si crede che abbia la sua origine dalla vicina montagna calcarea detta il *fumarolo*, che si racconta aver preso questo nome dal fumo che già un tempo si sollevava dalla cima di quella montagna: certamente dalla combustione e sviluppo dell' ossido di calce nella infiltrazione delle acque: fenomeno che non si sarebbe più osservato, secondo io reputo, per qualche mutamento nell' azione meccanica.

La strada principalmente di comunicazione fra la città e li bagni suddetti dovea essere quella stessa che attraversava la Necropoli, e che portava a Pirgi, dira-

1 *Saturnali*, era quella festa instituita da Tullo Ostilio per commemorazione del regno e del secol d' oro: e perciò era consacrata alla g oja ed al piacere, e gli schiavi facevano da padroni. Questa veniva annunziata per tutta la città con alte grida d' esultanza.

mando nella pianura sottostante, e nel punto dove ora è la strada che da Cerveteri porta al Sasso.

Questa mia descrizione sulli antichi bagni ceriti, per quanto sia povera e disadorna, basterà, io credo, per dare una idea sulla loro fama ed importanza, che meritamente godettero per la loro virtù nelle malattie specialmente della pelle, da cui dipende gran parte della salute nostra; e se varrà a richiamarvi l'attenzione pubblica, io non avrò che a lodarmi.

Se le devastazioni e lo spopolamento di questa parte intorno a Roma, nella decadenza dell'impero romano, li disfecero, ora sta ai moderni di ricostruire, che non sarebbe una grave spesa, quando si tratta di opere per la salute pubblica.

Se venne ricostruito per la virtù delle sue acque uno stabilimento a Stigliano, ch'è situato dentro un burrone malarico, e che anticamente dovea formare tutta una regione *balnearia*, ed avere comunicazione con quelli ceriti, io credo che non meritano meno quelli ceriti, tanto più che la località è bella, salubre e ridente, anche in mezzo allo squallore della campagna.

Perciò un nuovo stabilimento *balneario* in quella località del Sasso, non solo per la virtù delle sue acque, ma ancora per la sua posizione e per la vicinanza dal mare e dalla ferrovia, sarebbe uno dei luoghi più ameni da bagno, e che solo si ravvisa intorno all'Adriatico.

CAPITOLO XV.

Del Tempio in Pirgi dedicato a Leucotea anzichè a Ilitia

Sul ricco e famoso tempio degli Agillini in Pirgi, dove ora è Santasevera, e del quale dissi nella 1.ª parte

storica, qui ho creduto di parlarne più diffusamente e a parte, per dimostrare sopra tutto che il medesimo fosse dedicato a Leucotea, divinità marina, anzichè a Ilitia, divinità dei parti.

Il mio giudizio sulla prima opinione si fonda in primo luogo, dall' essere situato quel tempio presso il mare, e nel luogo stesso dove gli Agillini aveano il loro porto e la sede del loro traffico o commercio, ossia in Pirgi. In secondo luogo perchè Aristotile, il quale fu vicino al tempo in cui avvenne da parte di Dionisio la spogliazione di quel tempio, chiama Leucotea la divinità cui era dedicato. E infatti il Filosofo di Stagira visse dal 384 al 322 av. C., mentre quel fatto accadeva nel 390 av. C.: e cioè dal saccheggio del tempio alla nascita del sommo filosofo erano scorsi appena sei anni.

La Dea Ilitia, cui si crede da Strabone e da altri Autori che venisse dedicato quel tempio, secondo Dionisio D' Alicarnasso corrisponde alla Giunone Lucina dei Romani, che ne introdussero il culto in Roma nel 400 av. C.; ed era riguardata come una grande divinità salutare, che presiedeva ai parti, e da cui dipendesse la nascita dei bambini. Perciò gli artisti le posero anche faci nelle mani, come colei che alla luce del giorno reca la prole [1].

Fu però antichissimo il culto di Ilitia, che, secondo il primitivo dialetto dei Pelasgi, era detta altrimenti Eleuto. Il Licio Oleno, l' inventore degli inni e dell' esametro, ancor prima d' Orfeo avea portato in Grecia dagli Iperborei, abitatori del mar nero, il di lei culto [2]; e secondo l' antica mitologia essa aveva assistito in Delo a Latona nel parto di Apollo, dopo che

1) Pausan. lib. 8, c. 23, p. 322.

2) Pausan. l. 10, c. 5, p. 146, l. 9, c. 27, p. 82. — Erodoto l. 4, c. 35, p. 310, 311.

erale stata promessa dalle altre dee una preziosa collana [1]; ed è perciò che adoravasi particolarmente in Delo [2], dove era conosciuta quale protettrice dei parti: anzi presso i Clitori, siccome divinità salutare, il suo tempio era situato accanto a quello d' Esculapio, Dio della medicina [3].

Ai giorni di Omero anche presso Amnisso in Creta eravi una caverna consacrata ad Ilitia curatrice dei parti, e di cui fanno pure menzione Strabone ed Eustazio [4]. Però non manca chi non la confonda con altra divinità, per esempio con Artemide, colla Luna e con Diana, ed anche con una delle Parche, ossia con quella filatrice; ma di queste confusioni non fa meraviglia presso gli antichi in mezzo a quella caterva di Numi. Era opinione di Esiodo che Ilitia fosse figlia di Giove e di Giunone e ciò si riscontra anche in Omero stesso [5].

Da questa idea sulla genesi di Ilitia, io credo che col nome di Giunone Lucina volessero chiamarla i Romani, appiccando al nome di Giunone il distintivo di Lucina siccome derivazione ed emanazione della prima divinità creatrice.

Infatti Omero, « primo scrittor delle memorie antiche », nell' Iliade, lib. 19, fa intervenire anche la stessa Giunone qual diva protettrice ed aiutatrice dei parti, come si rileva dai seguenti versi, tolti dalla traduzione del Monti, dove descrive la furberia di quella Diva che accelerava la nascita del figlio d' Alcmena, cioè di Ercole:

1) Omer. hymn. in Apollo, v. 97.-120.
2) Callimach. hymn. in Del. v. 257.
3) Pausan. l. 8, c. 21, p. 109.
4) Omer. Odissea. 19. 188. — Strab. lib. 10, p. 798. — Eustaz Schol, in Dionys.
5) Hesiod. Theogon. v. 922. — Omer Iliad. l. 11. v 270.

„ . . . . giurollo il Nume
„ Senza sospetto, e ne fu pentito
„ Chè Giuno dal Ciel ratta in Argo scesa
„ Del Preséide Sténelo all' illustre
„ Moglie sen venne. Avea grav' ella il seno
„ D' un caro figlio settimestre. A questo
„ Ben chè immaturo, accelerò la luce
„ Giuno, e d' Alcmena prolungando il parto.
„ Ne represse le doglie „.

Però lo stesso poeta fa menzione ordinariamente di Ilitia, quale vera curatrice dei parti, come si rileva dai seguenti due passi. Nel primo descrivendo le navi condotte a Troia da Tessalo, e come la seconda squadra fosse guidata da Marzio Eudoro figlio di Polimela leggiadra danzatrice, della quale erasi innamorato Mercurio, dice:

„ . . . . giacquesi furtivo
„ Il pacifico Iddio colla fanciulla,
„ E lei fe' madre d' un illustre figlio,
„ D' Eudoro, egregio nella pugna al pari
„ Che rapido nel corso. E poichè tratto
„ L' ebbe dal materno alvo Ilitia,
„ Curatrice de' parti . . . . . . „

L' altro passo nel quale è menzionata Ilitia, si è nel libro 19 sudd., dove Giove svela agli Dei un arcano, ossia la nascita di Ercole con queste parole:

„ . . . . . . Oggi Ilitia
„ Curatrice de' parti, in luce un uomo
„ Del mio sangue trarrà, che per le tutte
„ Vicine genti stenderà lo scettro „.

V' è un brano dello stesso poema al lib. XI, dove sono nominate più Ilitie, quali addette alla cura del parto, e su questo punto molto sagacemente Boettiger [1] spiega la ragione di tale diversità nello stesso poema.

1 Boettiger, Ilitia, c. 27.

e congettura che vi siano state due Ilitie, una propizia e l'altra avversa. Infatti Omero descrivendo l'acerbissimo spasimo di Agamennone ferito da Coone, il maggior figlio di Antenore, che vendicava così la morte di suo fratello Ifidamante, fa questo paragone:

„ Qual trafigge la donna al partorire
„ L' acuto strale del dolor vibrato
„ Dalle figlie di Giuno, alme Ilitie,
„ D' amare fitte apportatrici, e tali
„ Eran le punte, che ferian l' Atride „.

Ora dunque dopo aver spiegato, anche prolissamente, come Ilitia fosse veramente la Dea che assistesse ed aiutasse nei parti, specialmente per l'autorità di Omero, « primus doctrinarum et antiquitatis parens », come lo chiama Plinio, non v' ha dubbo che a questa ricorressero in tale circostanza per invocarne la protezione, sia con preghiere che con doni; e perciò non posso credere che il tempio di questa divinità, fosse al difuori e distante dalla città, essendo più naturale e conforme al vero che, se un tempio fosse dedicato ad Ilitia, dovesse sorgere nell' interno della città, e quasi in mezzo alle famiglie.

Io credo in realtà che un tempio ad onore di questa Dea s' ergesse nella città, e non solo a questa, ma ancora di qualche altra Dea salutare, perchè me ne porge un qualche indizio li fittili votivi, che vennero scoperti, a migliaia e migliaia, nel 1829 verso occidente presso il recinto antico della città, e nel 1881 verso Oriente presso il terreno denominato la Cappella da una edicola antica, dove io credo che sorgesse uno di quei tempi, e probabilmente quello d' Ilitia [1]. Infatti

---

1) Io credo veramente che in questa parte sorgesse il tempio ad onore d'Ilitia o Giunone Lucina, Dea dei parti, perchè qui, sopra gli altri fittili votivi e in gran numero, si vide riprodotta quella divinità stando seduta e tenendo il bambino sulle ginocchia, quale *mammana celeste*.

i nuovi tempì si edificarono spesso sulle ruine di quelli antichi o lì intorno, perchè quivi si trovava già una località adatta, con le sue fondamenta e col materiale stesso, ed anche, metafisicamente parlando, perchè una nuova era di culto e di civiltà si sovrappone e ne ricuopre un'altra più antica. E ciò basti per la Dea Ilitia, di cui forse ho parlato anche troppo.

Ora passando a dire di Leucotea, divinità marina, è noto come questa per antico culto presiedesse ai destini sul mare, e fosse la protettrice dei Naviganti che a Lei ricorrevano per averla propizia.

La mitologia riferisce su questa Dea che Giunone, per l'odio contro i Tebani, facesse diventar Atamante loro Re furioso: di guisa che scontrandosi egli con Ino sua moglie, portante in collo Learco e Melicerta suoi figlioletti, uccidesse il primo; e che Ino, per sottrarsi al di lui furore, si precipitasse con Melicerta nel mare, dove annegando, furono cangiati in Dei marini. Ino fu chiamata dai Greci Leucotea e dai Romani Matuta, e Melicerta Polemone e dai latini Portunno.

Questa è l'origine favolosa di Leucotea, che l'Alighieri sul principio del canto 30° dell'inferno abbellisce con i seguenti versi:

„ Nel tempo che Giunone era crucciata
„ Per Semelè contra il sangue tebano,
„ Come mostrò già una ed altra fiata,
„ Atamante divenne tanto insano,
„ Che veggendo la moglie co' due figli
„ Andar carcata da ciascuna mano,
„ Gridò: tendiam le reti, sì ch'io pigli
„ La lionessa e i lioncini al varco:
„ E poi distese i dispietati artigli,
„ Prendendo l'un ch'avea nome Learco,
„ E rotollo, e percosselo ad un sasso;
„ E quella s'annegò con l'altro incarco ...

Fu dunque a questa Circe del mare che gli Agillini eressero un gran tempio in Pirgi, dove, io credo,

convenissero non solo gli Agillini, ma ancora i Naviganti e commercianti d' ogni sorta nell' approdare in quel lido, recando doni ed offerte preziose, ciò che ri vela la sua grande ricchezza: appunto da quel concorso e miscuglio di gente diversa.

Dovea essere reputato per uno dei tempî più ricchi, anche presso i più lontani popoli, perchè vi si diresse furtivamente Dionisio, tiranno di Siracusa, spogliandolo di tutti i suoi averi e ricchi ornamenti, siccome il medesimo non risparmiò eziandio altri tempî dei più ricchi e rinomati di quell' epoca.

Infatti lo stesso tiranno, sotto il pretesto sempre di dar la caccia ai corsari, sbarcò nel Poloponneso dove spogliò la statua di Giove Olimpio, togliendole un ricchissimo manto d' oro e coprendola invece con uno sdruscito pallio di lana; e quindi si recò in Epidauro, ove era un tempio magnifico e celebrato assai ad onore di Esculapio, Dio della medicina, per espilare quel tempiò. Quivi comandò che si togliesse a quel simulacro la folta e prolissa barba d' oro, dicendo *non convenire che il figlio* (Esculapio) *si mostrasse così barbuto, quando negli altri tempì il padre suo (Apollo) mostravasi imberbe* 1).

Dunque apparisce chiaramente da quanto qui sopra venne detto come non altrimenti che a Leucutea, deità marina, dovesse essere dedicato quel tempio dagli Agillini in Pirgi, sia per la sua situazione vicino al mare che per le parole stesse del Filosofo Stagirita, il quale ne dovette essere meglio che ogni altro informato, perchè visse pochi anni dopo il saccheggio di esso, come sopra venne dimostrato.

---

1) Val. Mass. l. 1. 3. Cic. Nat. D. 334.

Capitolo XVI.

Dai riti funebri in Agilla-Cere.

Ho creduto di non poter chiudere questa 2ª parte se prima non avessi in qualche modo sfiorato questo tratto lugubre della storia del popolo agillino, che a buon diritto può chiamarsi civile ed umano, perchè nei riti e nelle onoranze verso i trapassati si riconosce specialmente la civiltà e l'amore di un popolo.

Può dirsi con tutta ragione che li riti funebri di quel popolo fossero una parte della sua religione, e delle sue convinzioni sulla immortalità dell'anima, che gli Etruschi generalmente non mettevano nemmeno in dubbio.

Da questo principio d'immortalità, e dall'idea subordinata che l'anima, sciolta dal mortale ingombro, s'aggirasse irrequieta sulla sponda di Stige, e non potesse traghettarlo per raggiungere il suo destino, finchè non si fosse data sepoltura alla sua spoglia mortale, ne veniva per conseguenza che i superstiti stimassero sacrosanto dovere di adempire a quell'ufficio pietoso con tutte le onoranze e cerimonie funebri. E questo fatto viene chiaramente espresso nella tomba detta dei *bassorilievi*, dove si scorge la vecchia figura di Caronte « il nocchier della livida palude. » con un remo in mano e in atto di traghettar le anime all'altra riva.

Ma per venire all'argomento, dopo questo piccolo proemio, io non farò che riportarmi, su tale materia, ai monumenti del luogo, che ne rivelano più da vicino li fatti, senza andare in cerca delle descrizioni ed opinioni di Autori, che di cose etrusche in genere parlarono, perchè, se molte prattiche su ciò furono generali negli Etruschi, altre potevano essere speciali di un luogo o di una città.

A me sembra di poter rilevare dalle pitture di un grande e pregevole quadro di terracotta, del quale

accennai nel capitolo 13° sugli scavi e monumenti, e rinvenuto nel luogo della Necropoli etrusca, che i defunti venissero accompagnati dalla casa al sepolcro da un corteggio di persone, composto di parenti ed amici e portanti in mano fiaccole accese.

Dall' ordine e proporzioni delle figure che sono dipinte in quel quadro, venduto ultimamente all' estero, si può facilmente arguire che i parenti procedessero nel mezzo, e gli amici ai lati in atteggiamento grave e di mestizia. E ciò, come si vede, non differisce molto dai trasporti e corteggi funebri, che oggi civilmente si fanno dalla casa del defunto al cimitero.

Non v' ha dubbio che il cadavere, prima di essere trasportato e sepolto, venisse ravvolto nelle vesti e suppellettili le più ricche, che avea usato il defonto in vita, e che venisse del pari decorato di tutti quelli arredi e distintivi, che al suo grado e alla sua dignità si appartenessero. Così rivestito, e cogli oggetti più preziosi in dosso, come anelli, pendenti, armille, collane ecc. il cadavere veniva deposto nel sepolcro di famiglia, che s' ergeva col suo tumulo, più o meno maestoso, a seconda della condizione del personaggio. Quivi il cadavere veniva adagiato sopra un letticello scavato nel tufo, o racchiuso in una nicchia o in un sarcofago.

Quanto io dissi sulle vesti e sui ricchi ornamenti ne fanno fede gli oggetti che furono rinvenuti nella Necropoli, e particolarmente nell' insigne e rinomato sepolcro Galassi-Regolini, dove il personaggio, che doveva essere un Lucumone, era stato sepolto con tutto il suo ricchissimo fornimento, e perfino col carro stesso su cui venne trasportato.

Il rispetto verso i sepolcri ed i trapassati, oltre il rigore delle leggi, che era inspirato da un alto sentimento religioso, preservava sopra ogni altra cosa quegli oggetti preziosi dall' avidità dei seppellitori, e da qualunque danno o rapina, perchè sarebbe stato il più grande sacrilegio qualunque attentato.

Nè qui bastava ad onorare i defonti, perchè nei sepolcri più distinti, si è osservato intorno al vestibolo e nell'interno dell'ipogeo stesso, come vari oggetti e strumenti, sopra tutto guerreschi, venissero affissi o rilevati nelle pareti, come elmi, spade, celate, usberghi, schinieri, ecc., sedie di varia forma e grandezza rilevate nel tufo stesso, patere, tazze, calici, ed altre insegne, secondo che il personaggio fosse stato, o capitano, o magistrato, o Sacerdote; e questi erano siccome emblemi od arme gentilizie.

In altri erano scolpiti nelle pareti, o bellamente dipinti, leoni, cavalli, sfingi ecc: figure allegoriche per esprimere la virtù o possanza dell'estinto.

Quasi in tutti poi, siccome fu rilevato dalle moltissime scoperte, venivano posti, ad onore del defunto, vasi, tazze, patere, calici, coppe, anfore, vasetti detti *lacrimari*, orci e *ziri* volgarmente detti, specchi flabelli ecc.; e non solo questi oggetti famigliari, ma ancora gli attrezzi stessi del fuoco e di cucina vi erano deposti o scolpiti, come si rileva nella tomba detta dei bassorilievi: quasi che i trapassati rivivessero in quelle memorie di famiglia, e che le loro anime s'aggirassero con compiacenza intorno a quelle: era così forte il sentimento di pietà e di religione in quel popolo!

Però niuno v'è, che non sappia come questi oggetti formassero un loro culto speciale, e fossero i Dei domestici o famigliari, chiamati Lari, donde io credo che fosse derivato il nome stesso di Larte presso gli Etruschi come per esprimere il capo di famiglia [1]. I medesimi oggetti, e per la parte almeno che riguardasse l'estinto, doveano seguir questo nel sepolcro.

1 La parola *Lari*, dei domestici, e specialmente del focolare presso gli Etruschi, mi suggerisce la vera etimologia della parola italiana *alari*, che sono quei due ferramenti detti volgarmente *capi fuochi* per sostenere la legna nel camminο.

mentre molti altri erano posti dai parenti, amici, ed anche da' servi per pompa ed onore, per uso di sacrifici famigliari, o quale segno d'affetto e di rimostranza.

Dalle vittime che si veggono scolpite in varî sepolcri, e coronate di bende, come bovi, giovenche, vitelli ecc.; dagli oggetti che vi sono raffigurati vicino, e da quelli stessi che vi furono in gran copia rinvenuti, apparisce chiaramente che vi dovessero celebrare sacrifici, e fare libazioni ad onore del defunto: e non solo queste, ma che altre cerimonie si compiessero, chiamando per nome ad alta voce l' estinto, in mezzo a danze e cantilene funebri.

Durante la celebrazione dei funerali pare che si spandessero odori e profumi per non sentire le esalazioni del cadavere, siccome si potè osservare da uno strumento che si rinvenne nel suddetto sepolcro Galassi, e in altri, che non poteva essere addetto che a quell' uso.

Era costume poi nei funerali, sia poveri che ricchi, e più o meno sontuosi, a seconda della condizione di famiglia, di fare un convito, dove si radunavano a banchetto tutti i congiunti ed amici del defunto: convito che dai Romani veniva detto *silicernium*. E ciò si rileva specialmente in un sepolcro nominato *Triclinio,* dove intorno alle pareti dell' ipogeo si vede dipinto un grandioso convito, benchè ora appena si riconosca; e questo dovea farsi nella sera perchè molte lucerne spiccano nel mezzo delle tavole splendidamente addobbate. Una lontana traccia di questa antichissima costumanza è rimasta in qualche paese di montagna della Provincia romana, e specialmente nelle Marche, dove i congiunti del defunto invitano a un desinare i parenti e gli amici più intimi; e in qualche altro, i parenti portano alla casa del defunto il desinare, servendo essi stessi a tavola i congiunti. E qui non v'è chi non veda come questo costume, rimasto specialmente nel volgo che nulla dimentica, non sia che una

derivazione e modificazione di quello antichissimo suddetto.

Qualche volta, ma nei funerali di un grande ed illustre personaggio, anche il popolo veniva ammesso ad un pubblico convito, dove era fatta una distribuzione di carne, chiamata dai Romani *visceratio*. Ed anche in questo a me pare di vedere un qualche segno nel costume ancora vigente in qualche Paese di campagna, e in Cerveteri stesso, nel giorno della commemorazione dei morti. In questo giorno tutti i più poveri del luogo, uomini, donne, vecchi e fanciulli si recano nelle case dei più ricchi ed agiati a chiedere, come essi dicono, *la elemosina pei morti*, dove viene loro distribuito pane, legumi, carne ed anche danaro.

Ma ritornando all' argomento, non finivano qui le onoranze che si rendevano ai trapassati, perchè nella circostanza, come si disse, di qualche illustre personaggio, si celebravano giuochi, spettacoli, e combattimenti, come quelli che si celebravano ogni anno dagli Agillini ad espiazione del loro reato di aver lasciato i corpi dei Fucesi insepolti sulla riva del mare, dopo averli barbaramente lapidati.

E veramente è noto che i giuochi e gli spettacoli nell' Etruria venissero instituiti come atti di religione e di onoranza.

Infatti nella Necropoli si vede fra gli altri uno spazio maggiore, che ha la forma di un circo, e che anzi volgarmente viene distinto col nome di antiteatro, dove si scorge all' intorno qualche gradinata tagliata nel masso naturale, e qualche picco di tufo che vi sovrasta, a forma di pèrgamo. Io credo che servisse all' uso sopraddetto, e per celebrarvi pubblicamente le lodi del personaggio defunto.

Furono questi, o poco meno, li riti e le onoranze funebri in uso presso gli Agillo-Ceriti, per quanto mi fu dato di rilevare dai monumenti sepolcrali, che valgono più d' ogni altro documento: è questo un brano

della storia del loro dolore, che io continuerò sotto altra forma nella guida della Necropoli, illustrata dai disegni delle tombe più distinte, se questo mio primo lavoro sarà accolto con favore, siccome spero.

FINE

CERE

E SUOI MONUMENTI

INDICE

INDICE ALFABETICO

DELLA PARTE PRIMA

INDICE ALFABETICO

DELLA PARTE SECONDA

QUADRO CRONOLOGICO
DELLA STORIA DI AGILLA - CERE

Epoche principali della storia generale

Fondazione di Roma a 753 anni av. G. C. anno 3.° della 6.ª Olimpiade, ai 21 d' Aprile, festa de' Palilii, secondo il computo più accreditato di Varrone.

Nascita di G. C. a 752 anni dopo la fondazione di Roma.

ANNI av. G. C.	ANNI di Roma	ANNI dell' era volg.	EPOCHE PRINCIPALI della storia di Agilla - Cere	*OSSERVAZIONI*
				Debbo premettere, su queste prime epoche, che oltre l'incertezza, esistono discrepanze fra Autori nel computo delle età e degli anni; e perciò non s'intendono che approssimative.
1360	—		Emigrazioni dei Siculi — I Pelasgi con gli Aborigeni si stanziano in Agilla — Loro dominio per circa 90 anni.	Secondo il calcolo di alcuni Autori questo fatto si stabilisce a 1274 anni av. C., ossia a 86 anni dopo.
1269	—	—	Tirreni o Etruschi — Occupano la città — Loro dominio. Mezenzio Re di Agilla.	Si rileva da varî Autori che Mezenzio subito dopo la guerra di Troja fosse Re di Agilla. Da alcuni si stabilisce il principio di quella guerra nel 1195 e da altri cui m'attenni nel 1280 av. C. La sua durata da tutti a 10 anni: e perciò ebbi stabilito quell'epoca.
1261	—	—	Sollevazione degli Agillini contro Mezenzio loro Re — Fuga di Mezenzio.	Poiche da Dionis. Alicar. la battaglia sul fiume Numico, tra Mezenzio ed Enea, si stabilisce a 7 anni dalla fine della guerra trojana, così molte circostanze fanno ritenere che, subito dopo quella battaglia sul Numico, Mezenzio fosse cacciato dal trono.
614	139	—	Tarquinio Prisco Re V. di Roma — Guerre con Tarquinio.	
576	177		Servio Tullio Re VI. di Roma — Guerre con Servio Tullio.	

ANNI av. G. C.	ANNI di Roma	ANNI dell' era volg.	EPOCHE PRINCIPALI della storia di Agilla - Cere	OSSERVAZIONI
536	217	—	Guerre con i Focesi — Sono disfatti sul mare di Sardegna.	Ciro re di Persia s'impadronisce di Babilonia.
509	244	—	Fondazione della Repubblica romana — Bruto Tarquinio il superbo cacciato da Roma, si rifugia in Cere con due figli.	
390	363	—	Dionisio tiranno di Siracusa assalta il tempio degli Agillini in Pirgi, e lo dispoglia.	Nascita in Stagira di Aristotile nel 384 av. C.
388	365	—	I galli sotto Brenno a Roma — Le Vestali ed i Sacerdoti con le cose sacre in Cere — Camillo — Ritorno delle Vestali e dei Sacerdoti in Roma.	
351	402	—	I Ceriti si ribellano ai Romani — Riacquistano la pace e l'amicizia per 100 anni. in memoria dell' antico benefizio.	Prima Filippica di Demostene.
302	451	—	I Ceriti servono da interpreti ai Romani nel territorio di Roselle.	
206	547	—	I Ceriti somministrano vettovaglie a Publio Scipione Africano. che si reca a Cartagine. Dopo quest'epoca la città diviene soggetta ai Romani e semplice Prefettura.	
—	851	98	Trajano Imperatore XIV. — Cere Municipio Romano.	Da una lapide dedicata a M. Ulpio Vesbino liberto di Trajano si rileva che Cere fin da questo tempo fosse un importante Municipio romano.
—	866	113	Si costruisce in Cere, sotto il portico della basilica sulpiciana. una gran sala per le adunanze degli augustali.	
—	—	1192	Totale decadenza della città — Parte della popolazione si va a stabilire in Cere nuova, oggi Ceri e all' antica città resta il nome di Cere vecchia.	Epoca onde ebbe origine il novello Paese di Cerveteri. corruzione di *Caere-vetus* o *Cerevetere*.
—	—	1227	Romano Bonaventura — Sua giurisdizione su *Caere-vetus*, oggi Cerveteri. e su *Caere-novum*, oggi Ceri.	
—		1236	Bolla di Gregorio IX. che distingue l'antica città col nome di *Caere-vetus*, e la nuova terra con quello di *Caere-novum*.	Ha la data del 2 Agosto.
—	—	1290	De Venturinis o Venturini della stessa famiglia Bonaventura. Signori di Cerveteri sino al 1470.	
		1481	Sisto IV. concede Cerveteri a Bartolomeo Della Rovere, che lo possiede per anni 7.	Atto concistoriale del 4 Gennaio 1481.

ANNI av. C. C.	di Roma	dell' era volg.	EPOCHE PRINCIPALI della storia di Agilla-Cere	OSSERVAZIONI
—	—	1485	Virginio Orsini in guerra con Innocenzo VIII. occupa Cerveteri.	Atto concistoriale del 4 Gennaio 1481.
—	—	1487	Innocenzo VIII. acquista Cerveteri per darlo a Franceschetto Cibo suo nipote, che lo possiede per 7 anni.	Nel codice Ottoboniano N. 1549 esiste la copia del contratto.
—	—	1492	Francesco Cibo vende Cerveteri a Virginio Orsini — Risentimento di Alessandro VI. per questa vendita. La famiglia Orsini possiede Cerveteri per circa 2 secoli.	Contratto del 3 settembre 1492, rogato dal Notaro Benimbeni, al foglio 722 dell' archivio capitolino. Copia in Cerveteri, al N. 12 delle carte particolari dell' archivio municipale.
—	—	1674	Flavio Orsini vende Cerveteri al Marchese Marchionne Ruspoli per scudi 550 mila e per la estensione in terreno di rubbia 2550.	Strumento del 5 Aprile, rogato dall' Angelucci Notaro A. C. Copia nell' Archivio di Cerveteri al fascicolo N. 4 delle carte particolari.